

Forgotten Books

— www.forgottenbooks.com —

Copyright © 2016 FB &c Ltd.

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, distributed, or transmitted in any form or by any means, including photocopying, recording, or other electronic or mechanical methods, without the prior written permission of the publisher, except in the case of brief quotations embodied in critical reviews and certain other noncommercial uses permitted by copyright law.

BIBLIOTECA D'AUTORI ITALIANI.

Tomo VII.



LI
5386p
1866

LE POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI.

PRECEDUTE DALLA VITA DELL' AUTORE.



LEIPZIG:

F. A. BROCKHAUS.

908512
2091

96/4
29/11/90

VITA DI GIUSEPPE GIUSTI.

CAPITOLO PRIMO.

NATALI. PARENTI.

Non lungi dalla via maestra che congiunge Pescia a Pistoia trovasi un villaggio detto Monsummano, di antica origine a quel che sembra, essendo stato, come le voci *mons summo manium* accennano, dedicato a Plutone; così almeno pretende il Proposto Gori¹ che ha raccolto quanto si sa o si crede sapere su tale argomento. Fatto sta che in questo paesetto, la mattina del dì 13 maggio 1809 tra l' undici e mezzogiorno, nacque Giuseppe Giusti dal Cav. Domenico e dalla Signora Ester Chiti. Sembra che l' ingegno avesse da molti anni preso domicilio nella sua famiglia: il suo avo paterno fu amico e Ministro di Pietro Leopoldo, e seco lavorò in quel Codice che servir dovea di modello a tutte le nazioni civili; suo zio Giovacchino ebbe fama di uomo lepido in Firenze, ove non è da tutti il farsi notevole per lepidezze; suo padre Domenico è, dicono, assai perito nelle cose amministrative. Sembra pure che la gentilezza e la generosità stessero volentieri in casa di sua madre, la quale è amata da quanti la conoscono e ci deve esser cara se non altro per il gran bene che le voleva suo figlio. Il padre di lei, Celestino Chiti, fu amico allo storico Sismondi, e nell' anno 1799 seguì il partito repubblicano, seco lui dividendo i pericoli e la prigionia. Nel luglio dell' anno medesimo assalito in Pescia dalla canaglia codina si ritirò segretamente in una sua villetta; ma poco dopo fu colà raggiunto e tratto a Pescia legato sopra un barroccio colla testa nuda sotto la sferza del sole, mentre per ischernò gliene paravano i raggi con uno scheletro d' ombrello. Vinta dai Francesi la battaglia di Marengo, il Chiti fatto Vicario Regio chiamò a sè i tre principali suoi persecutori, i quali pallidi e tremanti nel primo giunger dinanzi

¹ Vedi *Dizionario Geografico Fisico Storico* del Repetti, vol. III, pag. 259.

a lui gli si gettarono ai piedi pregando misericordia. Il Chiti con volto pacato, fatto lor cenno d' alzarsi, disse: «So che è grande la carestia, che siete bisognosi, che avete molta famiglia. A casa mia vi sarà dato il grano necessario: andate, prendetelo, e siate tranquilli.»¹ Quest'atto magnanimo suona tuttavia nella bocca del popolo, il quale si ricorda sempre volentieri delle cose che gli han fatto bene al cuore.

Del resto, ho notato tutto ciò affinchè il lettore facesse conoscenza coi parenti del nostro Giuseppe, non già per trarne il minimo argomento in sua lode: perocchè i parenti sono come Iddio ce li manda, e ognuno è figlio delle proprie azioni.

CAPITOLO SECONDO.

PUERIZIA.

I primi ricordi della sua puerizia ci furono da lui stesso conservati in alcuni frammenti² che io qui trascriverò fedelmente, nella certezza che il lettore avrà caro di sapere di prima mano ciò che nessuno meglio del Giusti poteva conoscere, ciò che io meglio del Giusti certamente non saprei raccontare.

. . . . «Mi dicono che la lingua e i piedi mi si spiccicarono prestissimo; ma dopo una certa caduta fatta nell' undecimo mese, non ci fu verso per più settimane di vedermi camminare da me. In seguito vedremo che le cadute m' hanno sempre messo giudizio, e non mi son messo in via prima di sentirmi bene in gambe.

«Le prime cose che m' insegnò mio padre furono le note della musica e il canto del Conte Ugolino. Paiono cose trovate, ma è un fatto che ho avuta sempre passione al canto, passione ai versi, e più che passione a Dante. Mio padre, che avrebbe voluto far di me un Avvocato, un Vicario, un Auditore, insomma un arnese simile, quando sapeva che io invece di stillarmi sul Codice, almanaccavo con Dante, dopo aver brontolato un pezzo con me e cogli altri finiva per dire: Già la colpa è mia.

«La mia infanzia passò dal più al meno come passa l' infanzia di tutti. Portavo il cercine, andavo dalla maestra, imparavo la santacroce, mi legavano alla seggiola per casti-

¹ *Cenni sulla Vita di Celestino Chiti*, di Giuseppe Giusti. L' autografo trovasi nell' Archivio del march. Gino Capponi in Firenze.

² L' autografo di questi trovasi presso il Capponi.

garmi della disgrazia di appartenere alla famiglia dei semoventi, e via scorrendo.

«Fra le mille cose delle quali vo obbligato a mio padre, vi è anche quella di aver badato sempre che le serve non mi divertissero coi soliti racconti di fate e di paure che fanno tanto pro al coraggio come se ce ne avanzasse. Voleva anzi che girassi al buio, che mi lasciassero montare su per le seggiole e su per i tavolini, senza quelle solite ammonizioni dettate dallo spavento e che fanno sempre l'effetto di farvi andare per le terre davvero. Voleva che non fossi un vigliacco, ed io l'ho servito anche troppo rompendomi la testa, cingischiandomi le mani, cadendo senza piangere, montando su per i muri e su per i tetti come una lucertola e come un uccello. Una volta correndo su per un muro caddi dall'altezza di dodici o quattordici braccia nell'orto di un nostro vicino. Fortuna che trovai sotto una massa di concime che mi ricevè, anzi mi seppellì nelle sue soavissime braccia. Come non fosse stato nulla, mi rialzai, e tutto impastato com'ero, invece di chiamar gente che mi aprisse e mi facesse uscir fuori per l'uscio di casa, mi messi a arrampicarmi per lo stesso muro e tentare la scalata. Tempestai un'ora senza concluder nulla altro che di spellarmi le mani, quando una serva che sentì nell'orto un certo arramaccio s'affacciò alla finestra, mi riconobbe, e gridò: O che ci fa costaggiù lei? Io rosso come un gambero, e sudicio come un certo animale, risposi: Eh nulla: sono cascato dal muro, e ora rimonto; non dite niente a nessuno. Ma quella corse giù e mi strappò, proprio mi strappò dalla muraglia, e mi strascicò in casa. I padroni vedendomi in quell'arnese così scalmanato, così arruffato, mi persuasero a spogliarmi, a lavarmi e a entrare un pochino nel letto tanto per ripulirmi e mettermi al sole i panni. Perchè aspettassi e stessi fermo, mi dettero dei dolci e mi si messero tutti d'intorno al letto, facendomi raccontare com'era andata. Come facessi il racconto non lo so, ma mi rammento come fosse ora che si buttavano via dalle risa. Quando mi ebbero strigliato e rimesso tutto a nuovo mi fecero riaccompagnare a casa dalla serva. Nell'atto di picchiare mi frugai in tasca e cercai un pezzo un coso di due soldi che sapevo d'averci: lo tirai fuori, e mettendolo in mano alla serva con una certa imponenza frettolosa, le dissi: Non t'hai a far vedere; tieni e vai. Arrivato davanti a mia madre, siccome oramai la cosa era andata bene, non potei reggere alla smania di raccontarle tutto. Un po' mi gridava, un po' si spaventava, un po' voleva correre a ringraziare i vicini che m'avevano soccorso; ma quando le dissi proprio sul serio: Non importa che tu ci vada perchè ho dati due soldi alla serva; — non si potè reggere e dette in

uno scoppio di risa. Un' altra volta nel fare all' altalena rimasi infilato a un gancio per una coscia, e mi feci uno strappo di un sesto di braccio. Non piansi, non fiatai: ma siccome sentivo il caldo della ferita, corsi nell' orto, e colta una gran foglia di cavolo mi ce la legai sopra, credendo che quel fresco fosse un rimedio sicuro. Grazie ai miei umori sanissimi, lo sdrucio si richiuse da sè; ma io seguitavo la cura del cavolo colla fiducia con che un ammalato di febbre terzana seguiterebbe quella del chinino. Il fatto sta che nessuno se n' era accorto, ma una mattina la donna nel rifarmi la cuccia, trovò la foglia miracolosa che, al vedere, nella notte mi s' era sciolta, ed io m' era levato senza pensarci. Quello che si pescassero tutti in casa io non ve lo sto a dire; ma' per quanto mi tempestassero d' intorno, non ci fu verso di levarne un numero, e la foglia del cavolo rimase un mistero per gli altri, com' era stata un vero nepente per me.

«Una terza volta (e questa la scontai) mio padre aveva i muratori in casa, ed io giocavo alla palla sulla piazzetta davanti. La palla andò sul tetto e mi rimase nel canale. Io corro su, mi fo mettere sul tetto da un manovale, vo sullo scrimolo, mi sdraio giù e comincio a raspare per il canale. Dalla finestra dirimpetto una donna cominciò a sbraitare come una disperata: Scenda, scenda per carità! Correte, pigliatelo, si precipita; — ed io lì duro come un masso. Corse la voce per casa fino a mio padre, che quando lo seppe proibì di far chiasso, venne sul tetto da sè, e senza gridare mi disse: Oh! fai a modo e vieni qua. — Io mi rialzai e andai da lui tutto allegro con la palla in mano. Quando m' ebbe nelle mani, mutò registro ed ebbe un sacco di ragioni; ma in verità a me mi pareva d' aver fatto la cosa più naturale del mondo. Mandò via su due piedi l' uomo che m' aveva aiutato a salire, e messe me a dozzina da un prete della Comune. *Ora incomincian le dolenti note.*

«Questo prete in fondo era un buonissim' uomo, istruito per quello che fa la piazza, e soprattutto un uomo di mondo. Era stato istitutore a Genova e a Vienna per quattordici anni, e se avesse attaccato qualcosa di suo ai suoi allievi non lo so, ma a lui qualcosa di certo gli s' era attaccato. Era poi impetuoso, collerico, di metodo tedesco perfettamente. Fui dato a lui per essere custodito e istruito: egli invece mi prese a domare; ma gli ho perdonato e non me ne rammento mai senza sospirarlo. Avevo sett' anni e a mala pena sapevo leggiucchiare e rabescare il mio nome; stetti cinque anni con lui, e ne riportai parecchie nerbate e una perfetta conoscenza dell' ortografia, nessuna ombra del latino insegnato per tutti i cinque anni; pochi barlumi di storia non insegnata: e poi svogliatezza, stizza, noia, persuasione interna di non esser

buono a nulla. Il prete aveva molti libri, ed io tiravo a scartabellare per vedere i ritratti e le vignette; e leggevo poco o nulla. Fra i libri letti a conto mio, e bisognava che mi piacessero davvero, perchè avevo tutt' altra voglia, mi ricordo di un certo racconto sulla presa di Gerusalemme che avrò riletto sessanta volte, e mi rammento del *Plutarco della Gioventù*. Di tutte le *Vite* mi facevano gola quelle dei Pittori, dei Poeti, e dei Guerrieri. Questo prete aveva l' abitudine di passeggiar molto, e si strascicava dietro me per delle miglia, cosa che mi tediava e mi stancava moltissimo. In seguito sono stato e sono un gran camminatore ed un amatore appassionato delle passeggiate solitarie, specialmente su per i monti, e di certo questa passione la debbo al mio maestro. Aveva anche l' abitudine di dormire nell' estate dopo pranzo, e siccome non si fidava di me, e non aveva a chi consegnarmi, mi teneva chiuso al buio nella stanza ove era solito di fare la siesta. I ragazzi non dormono, ed io lì condannato in chiusa come i filunguelli, non avevo altra consolazione che almanaccare colla testa, e di farmi dei castelletti come può farseli un ragazzo. Questa smania di fantasticare che ho sempre avuta e che porterò meco nella fossa, è nata certamente di lì

«Questo prete le sere che non rimaneva in casa soleva passarle da altri preti, coi quali si metteva a brontolare l' Ufizio. Io per la disperazione chiappavo un libro pur che si fosse in quelle librerie sorelle della famosa di fra Cocuzza, e leggevo sbadigliando e piangendo. Fra gli altri libri che mi capitavano tra mano, mi piaceva quello delle *Vite dei Santi*, specialmente se si trattava di Martiri.... Quando poi il buon uomo non esciva fuori, perchè non m' annoiassi in casa mi faceva dir l' Ufizio con lui, cosa tanto diletta per me che è un miracolo se in seguito non ho rinnegato la fede per la memoria di quel tormento d' allora.

«Bisogna notare che quest' uomo aveva il solito modo d' incoraggiare agli studi di tutti i così detti maestri, cioè di metterci addosso un gran terrore sulle difficoltà, sulle fatiche, sul tempo che ci vuole per imparar qualche cosa, e di cominciare a dirci che non eravamo buoni a nulla, e che sarebbe un miracolo di Dio se fossimo riusciti ad azzeccare l' alfabeto. Che direste ora d' un Generale che spiegando i suoi battaglioni sopra i nemici, facesse questa bella allocuzione: Voi siete una fitta di poltroni, i nemici sono un branco d' eroi. Cascherete morti di certo, ma avanti, canaglia, io vi conduco alla gloria!

«Così greggio e scoraggiato sul conto mio, fui trasportato a Firenze. Il mio prete Chirone, nel dividersi da me, pianse. Se volessi dire lo stupore che mi prese a quel pianto, non

avrei parole che mi valessero. Uno che m'aveva bastonato, contrariato, martirizzato sempre, piangere sul punto di lasciarmi? A questa domanda che mi brontolava dentro non trovavo risposta; ma in 'seguito ho veduto e inciampato parecchi che accarezzano colli sgraffi, che intendono a tormentarvi per vostro bene, che secondo il dettato del volgo fanno come il coccodrillo, che ammazza l'uomo e poi lo piange. Perdoniamogli colle parole di Cristo: Padre, fai con loro come se non fossero, non sanno quello che fanno.

«Fui messo a educare da Attilio Zuccagni. Se non avessi trovato altro tra i suoi colleghi che quel caro uomo di Andrea Francioni, dovrei benedire in eterno il momento che fui dato a quell'uomo. Drea Francioni non ebbe tempo di finire l'opera sua, ma fu il primo ed è stato l'unico che m'abbia messo nel cuore il bisogno e l'amore agli studi. Oh meglio assai che imbottire la testa di latini, di storiucce e di favole! Fate amare lo studio anco senza insegnar nulla, questo è il busilli. A quest'uomo debbo tutto quello che sono, debbo tutto quel poco che so, debbo tutte le consolazioni che ho tratte dagli studi quando ero giovinetto, che mi stanno d'intorno ora nella gioventù più matura, e che circonderanno di goia senza tedio e senza rimorso l'età delle griuze, dei capelli bianchi e della paralisi. L'ho detto a lui, l'ho detto a tutti, lo lascio qui per ricordo, Drea Francioni è il mio primo amico, il mio benefattore, l'unico di tanti che non mi sia stato Padre-Maestro, ma Maestro e Padre. Dacchè ho avuto e mente e cuore per apprezzarlo, mi sono studiato e mi studio d'onorarlo, e farò in modo di riportare a lui come al mio fonte il meglio che mi verrà fatto tra i lavori dell'ingegno. Sento che quando io mi spogliassi per rivestir lui, non avrei fatto nulla che mi sdebitasse dall'obbligo che gli professo. Nella sua scuola non si sentivano urli nè strepiti, non carnificine nè invidie, non quella guerra continua e vergognosissima tra la rabbia del maestro e l'umiliazione stizzosa dello scolare; ma riprensioni amorevoli, emulazione senza puntiglio, perfetta armonia tra la fronte serena, ferma e pacata di quell'uomo dabbene, e la docilità e l'attenzione spontanea e pronta di tutti noi. Lo studio era diventato un divertimento; perfino quello della lingua latina, col quale fino a quel punto eravamo il diavolo e la croce. Dieci mesi stetti con lui, ma mi bastarono per sempre, perchè tutto sta nel prendere l'andare.

«Debbo rammentare anche l'abate Lorenzo Tarli che era destinato a condurci fuori. Questo giovine buono e istruito, invece di condurci a oziare inutilmente, ci portava per le chiese e per le gallerie, per tutti i luoghi degni d'osservazione, e ci faceva notare, senza darsi l'aria del pedagogo,

le mille bellezze delle quali è seminata la bellissima Firenze. In seguito ho letto e Osservatori e Storie e Guide da pigliarne un' indigestione, ma il vero pro che mi fecero quelle corse fatte alla buona, non me l' hanno fatto gli studi fatti sul serio. Quanto ci vuol poco ad arricchire una mente, ricca di tutti i vergini tesori di quell' età ben disposta e mansueta! Perchè c' inchiodate sopra una panca con un libraccio davanti? Portateci a girandolare e a leggere il gran libro delle cose.»

CAPITOLO TERZO.

COLLEGI.

Compievano appena dieci mesi che il Giusti trovavasi in sì buone mani, allorchè l' Istituto Zuccagni disgraziatamente fu chiuso, ed egli venne inviato al Liceo Forteguerri di Pistoia, ove già era stato educato Filippo Pananti, e ove rimase un anno circa. Ma suo padre avendo ottenuto un posto di grazia in quello di Lucca nel quale io mi trovava da qualche tempo, fu colà trasferito. Non so perchè, prima che arrivasse, corse voce che egli era molto innanzi negli studi di letteratura. Io che mi stimava più sapiente di lui, perchè ero in una classe più alta (logica da Collegio), volli, appena arrivato, sottoporlo ad un esame per conoscere se meritava questa sua rinomanza; gli prestai dunque un Canzoniere petrarchesco, libro allora uscito in luce, e qualche giorno dopo gliene chiesi il suo giudizio. Rispose che non gli piaceva, ed avea ragione, perchè quel libro è già morto e sepolto. Non mi ricordo che cosa io ne pensassi, ma ho una gran paura che mi piacesse moltissimo.

«Per dare un' idea della buona disciplina (seguita il Giusti) che regna nei Collegi, racconterò due bagattelle *quæque ipse miserrima vidi, et quorum pars magna fui*.

«Nel carnevale recitavamo delle commedie, e ognuno doveva provvedersi del vestiario che richiedeva la sua parte. Una parrucca di stoppa era rimasta ciondoloni per le nostre stanze, strumento di burle e di grandi risate. Dal giorno delle ceneri fino all' ultima domenica di quaresima era continuamente saltata in capo a questo e a quello, ma sempre tra noi, compreso il cameriere. Il Prefetto aveva concepito un odio grandissimo contro questa povera parrucca, come quella che continuava il carnevale al di là del lunario. Il buon uomo la sera, nelle ore dello studio, aveva il vizio di dormire; e, per intendersi, la stanza destinata allo studio

era vicina a quella del lavamano. La penultima sera di quaresima la parrucca non si sa come saltò sulla zucca al Prefetto addormentato, poi prese fuoco non si sa come. Io che venivo dalla stanza del lavamano, visto questo spettacolo, chiappai un brocchetto e spensi il Prefetto. Io non ho colori per dipingerlo svegliato. Uno stoppaccio, un can barbone che esce dall'acqua, sono immagini troppo smorte. Il fatto sta che la prese con me, e a suon di spinte mi portò al cospetto del Superiore col corpo del delitto in mano, col brocchetto. Il Superiore, che era un buon diavolaccio, viste le figure e udite le prime parole di quell'Iliade, cominciò a spurgarsi e mordere il fazzoletto, e poi a riprese come chi parla fra la tosse, e più con gli atti che con le parole, m'impose di lasciar lì il brocchetto e d'andarmene. Tornato in camerata fui salutato dagli applausi universali e quasi portato in palma di mano; io che avevo inteso di fare un'opera buona, ricusai come¹ gli onori del trionfo, ma finii per essere gastigato a pane e acqua, gastigo-dettato più da uno spirito lucrativo che dalla ragione. Il primo giorno masticando quel po' di pane diceva: Dunque era meglio lasciarlo bruciare — ma in quel punto comparve il cameriere con un tovagliolo pieno di roba e mi disse: Questa gliela manda il Rettore, ma purchè non dica nulla. — Allora capii che avevo fatto bene a spegnere il Prefetto»

Il sistema d'educare e d'istruire in quei tempi era barbaro: s'insegnava a leggere coll'Abbecedario da una mano e il nerbo dall'altra; s'insegnava il latino col *Limen grammaticæ*, cioè con un libro scritto in quella stessa lingua che si trattava d'insegnare; la poesia col Frugoni; la prosa col Roberti; la morale colla seconda Egloga di Virgilio; la gentilezza con certi Prefetti rubati alla vanga e all'aratro. Non farà dunque meraviglia se in principio egli si facesse notare più per le monellerie che per gli esametri; ma avendo poi stretta amicizia coll'alunno Giacomo Baratta, cominciò seco a studiar con piacere, che è quanto dir con profitto, finchè nel novembre del 1826 venne all'Università di Pisa.

«Spiccai la mia carriera poetica a dodici anni col dare ad intendere a un mio maestro d'aver fatto io un sonetto che era del Benedetti. Il maestro non se la bevve, anzi ne incollerì; ma sebbene il sonetto fosse stampato, non seppe convincermi di furto colla prova alla mano, e rimanemmo tutti e due, egli nell'incredulità, io nella bugia. Chi avrebbe pensato da questo brutto principio che io in seguito avrei, o bene o male, fatto di mio? Pochi mesi dopo feci di mio davvero certe ottave sulla *Torre di Babele*, e mi duole

¹ Qui l'autografo ha una piccola lacuna.

amaramente di non averle serbate, e non so quanto pagherei a chi me le ritrovasse; perchè se non altro dal lato dell'armonia imitativa ho in testa che dovessero rendere mirabilmente la confusione tra quei muratori di Nembrotte. Una volta assaggiate le Muse, il vizio mi saltò addosso, e da dodici a' quindici anni raspai, raspai e raspai, tantochè alla fine scappai fuori con un sonetto all'Italia rappresentata nei soliti panni della solita matrona, piangente al solito sulle sue disgrazie meritatissime. In Collegio, sotto certi preti che erano più Chinesi che Italiani, senza sapere se l'Italia fosse tonda o quadra, larga o corta, come diavolo mi saltasse in capo quel sonetto all'Italia, io non lo so. So che fu trovato bello, e so che fui consigliato a rimpiazzarlo, e so che io non credendolo nè tanto bello nè tanto pericoloso lo tenni li senza farne gran caso, fino a che l'incuria m'aiutò a smarrirlo con altri venti o trenta fratelli che m'erano nati sulla carta avanti e dopo di lui. Uscii di Collegio a mezzo punto cogli studi; anzi, a dirla come sta, io non conoscevo altro che di nome la lingua latina, la nostra e la francese, sebbene traducendo dal latino in italiano avessi strappato il premio, e nel francese la menzione onorevole, dalla qual cosa puoi argomentare quanta fosse la debolezza dei miei condiscipoli. Tornato al mio paesucolo,¹ trovai che lassù era in uso tuttavia il giuoco dei sonetti colle rime obbligate, e in una di queste gare impancatomi anch'io per mero chiasso, riportai la corona a gran maraviglia di tutti, e con gran costernazione di due o tre poeti che in quell'arena oziosa erano tenuti per Orlandi e Rodomonti.² Di lì a poco un prete,³ al quale mio padre aveva affidata la cura di tirarmi a pulimento per l'esame di Pisa, mi diè a scrivere una canzone per la festa del Crocifisso, ed io gliela spiattellai in due giorni; e stampata che fu mi dissero essere la perla di quella raccolta. So che è viva tuttavia, ma chi la vedesse ora la direbbe un culo di bicchiere. Di questi e d'altri trionfi poetici che io ebbi da' quindici a' vent'anni, credi a me che io non mi tenni nulla; anzi era convinto, arciconvinto d'essere un buono a nulla, e solamente qui nel fondo dell'anima mi sentiva una specie di stimolo, un cenno, una

¹ Montecatini.

² Queste battaglie poetiche furono poi da lui continuate a Pescia nella quaresima dell'anno 1830, e avevano luogo sulla piazza del paese. Il Giusti accampava nella bottega di Lorenzo Marini, i suoi antagonisti nel Caffè dirimpetto; un araldo neutrale portava e riportava le botte e le risposte; vari fautori da una parte e dall'altra sostenevano l'ardore dei combattenti cogli elogi e colle risate che lodano più degli elogi. Queste poesie giovanili si conservano tuttavia e si leggono con interesse, vedendosi in queste come il Giusti, fino d'allora, arruotava il dente all'eterno morso che dovea dare un giorno ai birbanti.

³ Antonio Angelo, allora Proposto di Montecatini.

promessa dubbia e indeterminata che pareva volesse dire: col tempo, chi sa?»

CAPITOLO QUARTO.

PISA.

Nel 1826 il Giusti venne a studiar Giurisprudenza in Pisa ove io già mi trovava colla mia famiglia; ma durante il tempo che vi si trattenne si può dire che consumasse più le panche dell' Ussero¹ che quelle dell' Università. Giocava molto al biliardo e ne scriveva in collaborazione d' altri un trattato in latino diviso in tanti capitoli, alcuni dei quali intitolati *de bilia, de frisu, de birillis traballantibus sed non cadentibus, de rimpallo semplice, de rimpallo cum scazzata ec.* Una cosa peraltro da notare è che quantunque egli fosse uno scapato di prim' ordine, e stesse volentieri intruppato coi più famosi rompicolli dell' Università, pure aveva un modo di fare, di scherzare, di osservare, che era diverso dal nostro; poichè perfino in mezzo alle crapule trovava il verso di ricondurre la conversazione a qualche serio argomento.

Una sera fra le altre passeggiavamo con un certo Giulio Bartoli di Santa Maria a Monte, il quale era venuto a passar qualche giorno in casa del Giusti, e che riguardavamo con reverenza perchè più scapato di noi. Essendo ormai tardi, si trattava d' andarcene a letto, quando il Bartoli propose invece d' andare all' osteria. La proposta è accettata senza discussione; percorriamo la strada ballando e cantando:

Andiamo, amiconi,
Da Marco Chetoni:²
Dormire è da ghiri,
Sgobbar da minchioni,
La la le ra le ra
La la le ra là.

Arrivati all' osteria e seduti a tavola, mi ricordo benissimo che si aprì fra noi una discussione religiosa. Il Giusti sosteneva che una fede era indispensabile; il Bartoli inclinava a farne senza; io riflettevo e bevevo. Il discorso poi cadde sopra una bellissima e onesta fanciulla, morta pochi giorni innanzi nel fior dell' età. Il Giusti aveva fatto in sua lode un sonetto

¹ Noto Caffè frequentato dagli scolari.

² Oste famoso in quei tempi.

che a nostra istanza trascrisse, e che mi dispiace moltissimo non aver potuto ritrovare. Mi ricordo peraltro che cominciava così:

Vaga angioletta che t' involi ai danni
Del secol guasto e corri a miglior vita;

poi continuava lamentando i costumi del paese nostro, sospirando conchiudeva:

Regnano i sensi e la ragione è morta.

Intanto il vino avea cominciato a lavorare, e quando uscimmo di là, se il Giusti avea la testa seco, il Bartoli era mezzo brillo, io non meno di lui: ed essi non volendo che tornassi a casa in quello stato per non affliggere mio padre, il quale avrebbe poi la mattina dopo afflitto me, mi condussero a casa con loro. La casa di uno scolare (già si sa) si compone di una stanza; e il letto può contenere al più al più due persone. Il Giusti dunque in qualità di padrone di casa restò senza letto. Mi ricordo che svegliatomi di quando in quando, io lo vedeva tutto imbacuccato nel cappotto, e seduto a tavolino a scrivere; e la mattina essendo io dolente di essergli stato cagione di tanto disturbo, mi rispose, mutando delicatamente discorso, che avea studiato *L'art de plaire* di Bernard, e che avea tradotta la seguente strofetta di Demoustier:

La beauté, d'un front sévère
Ne doit pas toujours s'armer:
On est fait pour aimer
Quand on est fait pour plaire.

Ecco la traduzione:

Disdice a un volto amabile
Il soverchio rigore:
Tu che l' amor fai nascere
Devi provar l' amore.

Mi ricordo di questi versi perchè li copiai subito per servirmene colla prima bella letterata che mi potesse capitare.

Ho voluto far la storia di quella serata perchè il lettore possa farsi un' idea del genere di vita che si passava a que' giorni; ma devo aggiungere che il Giusti si pentì poi del tempo perduto e seppe rimetterlo con uno studio indefesso.

Ma già cominciava a rivelarsi il suo genio satirico, e se l' occasione gli si presentava non ometteva di esercitarlo. Un prete lo annoia con certe osservazioni scritte da lui sull' Ariosto; il Giusti lo serve subito col seguente sonetto¹:

¹ Ho ritenuto a mente questo Sonetto, ma non mi è riuscito ricordarmi della prima terzina.

Con tutte queste vostre osservazioni
 Sull' Orlando Furioso dell' Ariosto,
 Pregiatissimo mio signor Proposto,
 Mi cominciate a rompere i cordoni.
 Primieramente le vostre ragioni
 Contengon molto fumo e poco arrosto;
 E poi vi fate onor del sol d' agosto
 Se gli altri vi ci fan le correzioni.

.

Voi mostraste a dir ver poco giudizio;
 Chè invece di stroppiar quel sommo vate,
 Avreste fatto meglio a dir l' Ufizio.

Un giovane ricco gli contrasta non so quale amoretto; il Giusti lo fulmina con questa sestina:

Più insulso d' un marchese fiorentino,
 Più sguaiato d' un giovin pistoiese,
 Più ringhioso d' un parroco aretino,
 Più sballon d' un sensale livornese,
 Più ladro d' un fattore maremmano
 E più duro d' un nobile pisano.

Una certa Lucrezia fa all' amore con quanti le capitano; il Giusti le scarica il seguente epigramma:

Quando una bella creatura vede
 Agl' impulsi d' amor Lucrezia cede.
 Rara nell' uomo è la beltà, ma pure,
 Per lei son tutte belle creature.

Sono ben lungi dal riportare questi versi come modello di stile: ma o io m' inganno a partito, o già vi apparisce in germe un gran Poeta satirico.

Così scorsero tre anni, finchè suo padre informato de' suoi cattivi portamenti gli dichiarò che egli poteva tornar-sene a casa, se intendeva di continuare a studiare in quel modo; e siccome egli non intendeva di cominciare a studiare in un altro, se ne andò a Pescia ove la sua famiglia erasi stabilita, e lì rimase per tre anni, cioè fino al novembre del 1832. Tornò in quel tempo a provarsi nella poesia seria più per obbedire all' uso che all' estro. Difatti, fra le minute dei versi inediti trovo un componimento ammezzato di questo genere, sul quale, non sapendo come andare avanti, ha scritto stizzosamente:

A queste buscherate io non riesco.

Tentò allora altra via, e scrisse *La Molla magnetica*, che è una imitazione del Guadagnoli, il quale ha sopra ogni altro poeta giocoso il genio del doppio senso. Ma il Giusti non era uomo da spigolare in un campo ove altri a larga mano avea mietuto; sicchè mutò, come vedremo, registro, e ben fece: chè (come diceva Michelangelo). «chi va dietro agli altri, mai non gli passa innanzi.»



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

rivoluzionario anco negli applausi fatti al teatro. Fui chiamato con altri cento come turbatore della quiete pubblica, e dopo essere stato minacciato d' arresto e di sfratto se d' allora in poi non mi fossi fatto un dovere di sentire la musica come la sente il cuore di un Commissario di polizia, mi domandarono se avevo nulla da dire. — Nient' altro, risposi, se non che io non ero al teatro. — Come non eravate al teatro, se trovo il vostro nome sulla lista degli accusati? — Può essere, replicai, che i birri e le spie m' abbiano tanto nell' anima da vedermi anche dove non sono. — Qui il Commissario montò sulle furie, ma io stetti duro e citai per prova il Conte Mastiani, dal quale l' omo era spesso a desinare. A questo nome, al vedere, gli si schierarono davanti i lessi e gli arrostiti mangiati e da mangiare, perchè mutò tono a un tratto, e mi disse: — Andate, e in ogni modo prendete questa chiamata per un' ammonizione paterna.»

La Rassegnazione accenna già ad un cangiamento nella maniera di comporre, il quale era occasionato in lui dalla Rivoluzione di Modena e delle Romagne, cangiamento che era pure avvenuto nei liberali e nei giovani, che son liberali sempre. Si videro questi a grado a grado mutar faccia e contegno: le allegre chiacchiere si volgevano in seri ragionamenti; i silenzi pensosi succedevano ai silenzi distratti; ai romanzi stranieri si sostituivano le patrie istorie; i canti del Berchet detronizzavano le novelle del Batacchi. Un giorno in un crocchio di giovani leggevasi la Storia del Botta dal 1789 al 1814: vari di questi erano seduti intorno a una tavola; era d' inverno, e uno di essi teneva uno scaldino fra le gambe. Il Giusti leggeva con calore e con impeto la difesa dei Calabresi. Giunto al luogo ove presso a poco è detto: *assaliti nelle loro grotte, ferivano; feriti, ferivano; uccisi, sembrava volessen sempre ferire*, si ode uno scoppio, si vede sollevarsi un nuvolo di polvere. Tutti saltano in piedi. Che era stato? Il giovane che aveva lo scaldino, nel sentire i Calabresi ridotti agli estremi, aveva cominciato a stringerlo convulsivamente fra le ginocchia, e sempre più stringendolo nell' udire gli sforzi di quel valor disperato, aveva finito con ischiacciarlo.

In quel tempo il Giusti scrisse il seguente Coro che cantammo poi tutti insieme, palpitando e fremendo:

Fratelli, sorgete,
 La patria vi chiama;
 Snudate la lama
 Del libero acciar;
 Sussurran vendetta
 Menotti e Borelli;¹
 Sorgete, fratelli,
 La patria a salvar.

¹ Fatti uccidere da Francesco IV, Duca di Modena, dopo aver seco loro cospirato per diventare re d' Italia.

Dell' itala tromba
 Rintroni lo squillo,
 S' inalzi un vessillo,
 Si tocchi l' altar.
 Ai forti l' alloro,
 Infamia agl' imbelli:
 Sorgete, fratelli,
 La patria a salvar.

E ai fremiti generosi si accoppiavano le opere di cittadina carità: perocchè non passava emigrato bisognoso che non venisse speditamente soccorso; ed era bello vedere quei poveri giovani cenar talvolta con due soldi di pane, per vuotare la loro povera borsa nelle mani di chi soffriva per la patria. Se non che taluno non emigrato, spacciandosi per vittima ed essendo come gli altri soccorso, molti si dettero a quell' industria, e la cosa giunse poi ad un punto che dalle gran vittime non si riparava. Mi ricordo di uno che ci si presentò vestito benissimo con camicia di tela batista e guanti color di burro, dandoci ad intendere che stando per essere arrestato a una festa di ballo era fuggito vestito in quel modo. Fu creduto, e soccorso; il giorno dopo era alle *Stanze* e giocava da disperato. Una sera ce ne capita un altro con una lettera di raccomandazione, con certi occhialoni verdi col setino, un vestito lacero, una fisionomia nuova, il quale dopo aver prima chiuso bene tutti gli usci ci dice sottovoce che è ferito — Oh Dio! esclamiamo; e dove? — Qui in questo braccio, e il peggio è che mi c' è rimasta la palla dentro. Sentite, tastate. — E infatti si distingueva benissimo sotto il vestito un piccolo corpo duro e rotondo. E poi seguiva narrandoci che in non so qual fatto d' arme, dovendo passare un ponte difeso accanitamente dai nemici, egli era salito sulla spalletta per dar coraggio ai compagni, quando una palla avendolo colpito, non in pieno, ma fuori di centro, gli aveva fatto fare sopra sè stesso tre giri (e intanto li faceva); finchè poi uscendo di bilico era andato giù nel fiume ove aveva preso moltissimo umido, e perciò portava gli occhiali. — Come gli occhiali? e perchè? — Perchè l' umido mi fece venire una flussione agli occhi terribile: e poi la gran rena — Corbezzole! (esclamò il Giusti) non è tempo da fare economia: questo è un eroe, e bisogna soccorrerlo. — Ma presto (soggiungeva l' eroe), perchè ho i birri dietro. Cioè era verissimo; infatti la mattina dopo, colui che ce l' aveva raccomandato ci avvertiva che l' eroe avea rubato non so che cucchiai, e la polizia gli dava dietro per arrestarlo.

Così leggendo meno i libri che gli uomini, il tempo volava al nostro giovine amico, allorchè senza che pur vi pensasse gli piove addosso l' esame. Ma egli non si perde d' animo: chiappa i ristretti, e lì a telonio a studiare. Giunge

il dì del cimento: in quindici giorni non c'era da aver imparato gran cosa; fortunatamente non era necessario esser dotti per esser fatti dottori. Chi vuole avere un'idea del come si davan gli esami a quei tempi, sappia che Emilio Frullani, a scemare la noia di quelli studi, messe buona parte del Gius Canonico in versi martelliani e in strofette; ed avendo estratto dall'urna il tema *De Pallio*, rispose con i versi seguenti che nessuno fra gli esaminatori riconobbe per versi, e tutti dettero al candidato il voto favorevole:

Istorica certezza noi non abbiám nessuna
 Sull'origin del *Pallio*, ch'altro non è che una
 Fascia di lana candida larga quasi due dita
 Che in forma circolare adattasi alla vita,
 Con nere croci seriche, *quae sunt sex in numero*
 E con tre lacci aurati, con che *alligatur humero*.
 Sì grande insegna, presa dal corpo di San Pietro,
 Liste ha pendenti ai lati e davanti e di dietro ec.

Il Giusti dunque a dì 18 giugno 1834 fu approvato a pieni voti nel suo ultimo esame di Giurisprudenza, e nel giorno medesimo fu insignito della laurea dottorale.

Io l'ho poi sentito sempre parlare con una specie di orgoglio d'essersi fin d'allora tenuto lontano dalla turba dei ciuchi e birboni, birri in seme, codini in erba; la qual cosa gli fruttò la rara dolcezza di essere un giorno lodato dalle persone da tutti lodate, e la dolcezza, anche maggiore, d'essere amato dalle persone amate da tutti. E rammentava pur sempre con grandissima compiacenza quella vita spensierata e felice, nella quale con raro accordo accoppiavasi la dissipazione col profitto, la rozzezza dei modi con la gentilezza dell'animo, la povertà con la beneficenza, il buon umore con tutto. Le quali cose egli ha dette ad una ad una nelle sue *Memorie di Pisa*, componimento che sebbene non possa dirsi de' suoi il più pregevole, tuttavolta da lui era preferito ad ogni altro, forse perchè ricordavagli quei cari tempi e felici. Così lo Svizzero, lontano dal suo bel paese, preferisce ad ogni altra musica il suo canto nazionale, perchè alla fantasia gli dipinge i monti e i laghi, e le cascate spumanti, e i boschi amici, e un cuor che l'aspetta, e la cara libertà.

CAPITOLO QUINTO.

POETI SATIRICI.

Nel novembre del 1834 si recò il Giusti in Firenze a far le viste di far pratiche presso l' Avvocato Capoquadri; ma nel fatto continuò la vita medesima, la mattina studiando il suo Dante, e la sera divertendosi, e «tenendo per così dire una gamba nelle regioni del buon senso, l'altra in quelle del buon tono.»

Innanzi però di vedere i passi che fece fare alla nazionale poesia, non sarà inutile conoscere fin dove la poesia satirica fosse arrivata ai suoi giorni.

È la Satira un genere di componimento nato e cresciuto in casa nostra: Lucilio la creò, ¹ Orazio, Persio e Giovenale la perfezionarono. Prova del merito di quei loro versi è l'apparirei sempre pregevoli, nonostante quello che hanno perduto di grazia per noi che non sappiamo neppure pronunziar la lingua in cui furon dettati. Tuttavolta di gravi difetti si reser colpevoli quei tre valenti scrittori. Orazio rende spesso amabile il vizio, e più che spesso loda colui che distrusse la libertà della patria: cose turpi in ogni tempo, in ogni paese, e che tali dir si potranno anche senza saper pronunziare correttamente l'alfabeto di quella lingua; Giovenale per correggere i costumi offende non di rado il pudore, che è dei costumi la prima salvaguardia; Persio, vivendo sotto Nerone e temendone la ferocia, non ebbe nè la furberia di stare zitto, nè il coraggio di parlar chiaro. Per la qual cosa riesce talvolta assai oscuro, non perchè voglia scrivere con brevità, ma perchè vuol vivere con sicurezza: si vede bene che gli preme più la pelle dello stile.

Dante che seppe esser sommo in ogni sorta di poesia, dovrebbe salutarsi padre e signore della satira italiana. Ninno com'egli sa condensar tanta bile in un vocabolo, svergognare una città con una terzina: re spergiuri, papi sacrileghi, donne impudiche, traditori della patria, falsari, ladri, empì, ipocriti, tutti fuggono dinanzi il rotare del suo flagello insanguinato; ma non avendo egli scritto satire propriamente dette, non può esser subietto di quest'esame, e perciò debbo, mio malgrado, discendere a Francesco Berni, il quale dette il suo nome a quella poesia elegante e licenziosa che nacque fra noi col morire della libertà. Per darne un'idea, basti il dire che egli scrisse capitoli in lode dell' *anguille*, dei *debiti*, dell' *orinale*, e di *Aristotile*, dedicando quest'ultimo a un

¹ Quintil. *de Orat.*, Lib. X. *Satira tota nostra est*; e Plinio: *Lucilius primus condidit styli nasum.*

cuoco. Il Molza fece l' elogio della *scomunica*, il Coppetta quello del *nulla*; il Lasca ha scritto un capitolo *contro l' abitudine di pensare*, e vari in elogio delle *corna*, dei *piselli* e delle *frittate*; il Varchi scrisse due capitoli sull' *uova sode*: nel primo le loda assai perchè gli piaccion molto, nel secondo ne dice *plagas* perchè gli han fatto male; il Mauro ha scritto *contro l' onore* e in *lode della menzogna*: la quale è a parer suo necessaria alle donne, se pur voglion vivere in pace coi loro mariti; il Bronzino ha lodato la *galera*, istituzione che secondo lui ha fatto un gran bene all' umanità, e che assai più ne farebbe se ci si mandassero tutti quelli che ne sono meritevoli; Monsignor Della Casa ha fatto l' elogio del *bacio* (bel tema per un Monsignore!) e l' elogio del *forno*, di cui, o lettore, nulla ti dirò, perchè se hai una figliuola voglio che tu possa lasciar questo mio libro sul suo tavolino da lavoro. Non dico già che non si trovi spesso in questi scrittori una certa allegria; ma è pagata troppo cara; sale ve n' è, ma è sal grosso. In alcuni peraltro manca talvolta anche questo pregio; e tale è la noia che m' ha tormentato nel legger le loro satire, che se io fossi poeta vorrei per vendetta scriverne una contro le satire noiose. Pietro Aretino scrisse capitoli a Cosimo I, al Principe di Salerno, al Duca di Mantova, a Francesco re di Francia, sempre per pitoccar danaro: i modi che impiega son tanto vili, quanto lo scopo che si prefigge. Ma non giova trattenerci sopra uno scrittore il cui nome è oggi divenuto un' oscenità, e che avvili l' ingegno che vien da Dio, a chieder la limosina ai principi, e ai principi stranieri.

Ma i satirici italiani non furon tutti, grazie a Dio, d' una tempra; anzi ve n' ha taluno che seppe ricondurre la satira al suo vero ministero. E primo fra questi per ordine di tempo e di merito non dubito di collocar l' Ariosto, sebbene abbia anch' egli pagato talvolta il tributo al suo tempo. Egli è autore di sette satire, le quali sia per il concetto, la forma, lo stile, si fan conoscer figlie di quella penna che scrisse l' *Orlando*. Successe all' Ariosto Salvator Rosa, da cui il Giusti diceva aver imparato i generosi rabbuffi. Dopo il Rosa venne il Menzini, nato in Firenze in una di quelle casupole triangolari fabbricate sulle pigne del Ponte alle Grazie, anticamente detto a Rubaconte.¹ Egli era sì povero, che si trovava costretto per vivere a prestare il suo ingegno e le sue fatiche ad altri, componendo ciò che gli veniva richiesto, e dicesi che giungesse a dettare un intero *Quare-*

Se fosse anco Platon, stia nel cortile.

Or chi fra tre mattoni in Rubaconte

Nacque, pur vorrà farsi a noi simile?

(*Satira VII, terz. 57.*)

simale ad uno che volendo comparire eloquente, non avea altro mezzo per arrivarvi che la sua borsa.¹ Le sue satire, dice il Giusti in un breve cenno che nell' età sua giovanile scrisse di lui, «prese tutte insieme sono un raro modello di stile, e vi si commenda e la magnifica struttura del verso che tiene del dantesco, e la bizzarra vivacità della beffa accozzata mirabilmente alle invettive e al sarcasmo rovente, e la scelta delle rime aspre e chiocce come le voleva l' Alighieri, convenientissime per la loro stranezza a questa maniera di poesia.»

Il passato secolo corse celebre per prodigiosa mollezza. Mentre la patria era sbranata dagli stranieri, i letterati e gli accademici versavan sonetti petrarcheschi in lode di Laure che non esistevano, e di principi che non eran degni d' esistere; si scrivevano drammi per musica, quando già era scritta la musica; le arti belle neglette, la sola danza in grande onore; a segno che il ballerino Vestris invitato a nominare i tre più grandi uomini del secolo, diceva: Io, Voltaire e Federigo II; i cultori delle lettere ricompensati con asinesca equità: nulla fruttò al Metastasio la stampa di tutte le sue opere; le Commedie del Goldoni, dice il Gozzi, pagavansi a ragione di dodici lire il foglio in 12°; talchè fu calcolato che ogni verso veniva ragguagliatamente a costare meno di un punto di ciabattino. Della legislazione non parlo: la tortura era lume a rintracciare le colpe; l' arbitrio norma ad infligger le pene: e queste consistevano quasi sempre in multe da pagarsi al Fisco, il quale figuratevi se ne era diligente ricercatore. Chi, non avendo denari, veniva per così dire a defraudarlo, pagava con *duo* tratti di corda *et arbitrio* del Fisco defraudato. Che dirò dei costumi? L' ozio era divenuto una professione; il godere salito a dignità di scienza; occorreva maggior abilità per saper mangiare, che per guadagnarsi da mangiare; nulla stimavasi la nobiltà del cuore appetto a quella del sangue; il cicisbeo era messo per patto nella scritta nuziale; l' uomo, la più bell' opera di Dio, veniva evirato perchè cantasse più soavemente le lodi di Dio.

Costumi sì depravati sembravano fatti espressamente per ispirare gli scrittori satirici: e ne sorsero vari e valenti. Il Casti col *Poema tartaro*, e più cogli *Animali Parlanti* prese a percuoter le Corti, le quali se eran già inique a tempo del Tasso, non è a credere che a suo tempo fosser divenute migliori. Egli deve a buon dritto salutarsi inventore della satira che si potrebbe forse dire *aulica*: se non che il lento proceder dell' azione genera nel lettore una certa stanchezza, difetto che non isfuggì allo stesso Casti, e che gli fece dire

¹ Tiraboschi.

che avendo scritto quel poema all' età di ottant' anni, gli era mancato il tempo d' esser breve.¹ Nè vuolsi dimenticare Gaspare Gozzi, autore di gravi *Sermoni*, nei quali lo stile è sempre elegante, l' eleganza sempre animata; nè l' Alfieri, autore di buone satire, dalle quali però voglio escludere il *Misogallo*, dettato piuttosto da un personale risentimento che dall' amore della virtù; perocchè mi sembra che il poeta non sempre debba prendere le sue ispirazioni dalla stizza, nè che la stizza abbia sempre ragione. Il D' Elci ha scritto Epigrammi e Satire in ottava rima; egli per il solito chiude le sue ottave in un modo che è spesso più impepato de' suoi Epigrammi medesimi. Eccone qualche esempio. Parlando di una brutta che ha tutto finto, dice che cambia gli ossi in polpe, la pelle nera in bianca, accresce i suoi rari capelli con trecce di Parigi; insomma

Straniere membra usurpa, e scrive ai Franchi
Che ricevè le ciglia e aspetta i fianchi.²

Ursino è uno spirito forte, il quale è ateo da sano, credente da infermo:

Empio finch' è robusto, infermo è pio:
Saprò dal polso quando crede in Dio.³

Questo modo è attissimò a tener desta l' attenzione del lettore; si sta sempre aspettando la chiusa dell' ottava per avere, per così dire, lo zuccherino. Peraltro, siccome di zuccherini non si può vivere, così alla lunga quello stile diviene quasi nauseante.

Ma quegli che più in alto avea già condotto la satira *civile* fu Giuseppe Parini col suo poema intitolato *Il Giorno*. La maestosa armonia di que' versi, le cose più futili espresse ad arte con comica serietà, le cose più triviali sempre vestite con squisita eleganza, lo sdegno onesto e direi quasi amoroso, un' ironia che dura cinquemila versi e non stanca, e soprattutto gl' intendimenti alti, liberi, generosi, invitano gl' Italiani a collocare il *Giorno* in cima ad ogni altro componimento di questo genere. Un popolo che non sente la schiavitù, giudica del merito di un libro dal diletto che reca; un popolo che vuol farsi libero, dal bene che fa.

Mostrate in succinto le svariate vicende della satira nel paese nostro, vediamo come il Giusti uscendo dalla famiglia ed entrando nella patria, flagellando non i privati ma i pubblici vizi, seppe farsi creatore e principe ad un tempo della satira *politica*.

¹ Prefazione agli *Animali Parlanti*.

² *Satira VIII*, st. 20.

³ *Satira III*, st. 32.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



E mi accennò una donna bellissima, la quale (cosa strana) dal volto, dagli occhi, dal contegno pareva che non sapesse d'esser bella. Qualche tempo dopo essendosi recata colla famiglia ai bagni di mare, il Giusti le scrisse quei versi bellissimi *All' Amica lontana*. Ma il momento venne in cui seppe d'esser dimenticato. All'improvviso sbigottimento successe un'ira terribile; poi gli spasimi segreti, e l'andar frettoloso e senza saper dove, e le notti piene di urli e di lacrime. La seguente lettera al Tommasi ci fa sapere come allora componesse il sonetto *La Fiducia in Dio*.

« Scrisse quei quattordici versi in un tempo che l'animo mio per diverse cagioni era pieno di amarezza; e siccome credo che noi stessi ci procacciamo la maggior parte dei mali che ci vengono addosso, invece d'inveire contro i santi o contro i diavoli e affettare la ciarlatanesca fraseologia del suicida, avrei voluto dire il *Pater noster* di buona fede, e invidiare lo spirito della donnicciuola che con una giaculatoria crede d'aver fatto le corna a tutti i birboni dell'universo. In questo stato vidi per la prima volta la statua di Bartolini, e mi parve tanto consuonare ai miei affetti di quel momento, che ne volli conservare la memoria unicamente per me con quelle centocinquanta quattro sillabe misurate e rimate. » Ecco come una statua meravigliosa confortando i dolori d'un gran poeta, dà origine a un Sonetto stupendo; ecco come la scultura e le arti tutte vogliono essere esercitate; ecco perchè il senno degli antichi non le chiamò *Belle* ma *Buone arti: Bonæ artes*.

Così riavutosi un poco da tanti acciacchi potè pian piano ritornare ai cari suoi studi e dar loro uno scopo alto e magnanimo, come rilevasi dai versi intitolati *Il sospiro dell' Anima*. Forse questo generoso proposito era mosso dal desiderio di meritare un giorno l'ammirazione di quella di cui aveva perduto per sempre l'affetto: chi sa? il Petrarca per esser letto dalle donne confessa aver preferito la lingua volgare alla latina nello scrivere que' suoi versi mirabili; e Giorgio Byron esclama: « O gloria! il tuo più bel raggio è un sorriso di donna. »

CAPITOLO SETTIMO.

VERSI.

A narrare ordinatamente la storia delle sue politiche poesie, giova retrocedere di qualche passo, e ricordar brevemente le condizioni civili nelle quali a quei tempi trovavasi il paese nostro.

I liberali d' allora, come i liberali d' oggi, dividevansi in due partiti: quelli cioè che volevano andar piano, e quelli che volean correre. I primi, considerando che senza il popolo nessuna solida rivoluzione poteva compiersi, preparavano il popolo alla libertà per mezzo dell' istruzione, della religione, della morale, aprendo scuole, pubblicando buoni libri, fondando casse di risparmio, società di mutuo soccorso ec., e discutendo sistemi d' educazione s' addestravano a formar poi sistemi di governo; i secondi, che volean andar per le corte, si riunivano la notte nelle cantine a scriver proclami, a preparar cartucce, a studiare il modo di raccogliere danari per provvedere alle spese della guerra. Ma gli uni e gli altri sommati, non si potevano dir molti; i più, numericamente parlando, erano delle cose politiche o ignari, o indifferenti, o nemici: cioè o non ne sapevan nulla, o nulla ne volevan sapere. Il Giusti si tenne costantemente lontano dalle cospirazioni,¹ dicendo col Machiavelli «che i troppi le guastano, e i pochi non bastano²» si dette perciò a favorire la libertà per mezzo dell' educazione popolare e soprattutto coi suoi versi mirabili.

Il primo lavoro con cui si rivelò agli altri e a sè stesso, fui il *Dies iræ*, scritto in morte dell' Imperator Francesco. I giudizi che se ne dettero allora non furono uniformi: le donne e i giovani, che danno il loro parere senza tanti riguardi, all' udir quei versi dicevano: Ma questo è nuovo, ma questo è utile, ma questo è bello! I pedanti però li riguardavano con quella ostilità con cui guardano sempre le cose nuove; trovavan giuste le idee, ma troppo bassa la forma; ridevano di quei frizzi, ma poi s' indispettivano d' averne riso; l' accusavano principalmente di non essere uno scrittore come voleva il gusto del giorno, «e non s' avvedevano che l' opera che dee divenir più di moda, sarà

¹ Lettera al Sig. Doria n° 378. E nel *Delenda Carthago* ha detto:

I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri che ne fanno un botteghino.

Anche il Béranger la pensava ugualmente. «En tout temps, j'ai trop compté sur le peuple pour approuver les sociétés secrètes, véritables conspirations permanentes qui compromettent inutilement beaucoup d' existences, créent une foule de petites ambitions rivales, et subordonnent des intérêts de principe aux passions particulières; elles ne tardent pas à enfanter les défiances, source de défections, de trahisons même, et finissent, quand on y appelle les classes ouvrières, par les corrompre au lieu de les éclairer.» (Béranger, *Ma Biogr.*, p. 239.)

Spero far cosa grata al Lettore notando, via via, che mi si presenterà il destro, la somiglianza di questi due grandi scrittori nel modo di sentire in politica e in arte.

² *Storie Fiorentine*.

necessariamente quella che rassomiglierà meno a tutte le altre state di moda fino allora. ¹ »

Al *Dies iræ* successe la *Legge penale per gl' Impiegati, Lo Stivale, A San Giovanni, il Brindisi, L' Apologia del Lotto*, ove rilevansi i progressi che faceva nella difficile arte dello scrivere.

L' Incoronazione fu il componimento che gli dette vera fama di valente scrittore. « Questa poesia (egli dice) s' alza un po' sulle altre, ed è una razza di satira che invade le regioni della lirica. Potrà parere di due colori a chi non consideri che in quell' occasione le persone (tanto recitanti che spettatori) erano ridicole, e il fatto serio. L' autore tenendo dietro a quelle che si chiamavano modificazioni dell' animo, non ha potuto trattare gravemente le persone, nè burlescamente le cose. ² » Si rilessero allora tutti i suoi versi precedenti, e coloro che alla prima gli avevano reputati mediocri, gli trovarono mirabili. Come mai, diceva taluno, non me n' ero accorto? Ah! ecco: gli ho uditi da uno che li leggeva così male! ma letti con garbo così.... fanno altra figura.

« *La Vestizione* (continua il Giusti) è una satira un po' più toscana delle altre, perchè sebbene chi fonda commende sia stolto e ridicolo per tutto, in Toscana (dove la repartizione dei beni è quel che è in grazia della legge che abolì i Fidecommessi e le Mani-morte) è stoltissimo. Dall' altro canto, mutato il nome dell' Ordine, può essere una giubba buona a Torino, a Milano, a Roma e a Napoli. » ³ Si credette riconoscere la persona che il Giusti aveva voluto ritrar nel suo *Becero*, come molti avevano creduto di ritrovare l' originale delle *Femmine puntigliose* del Goldoni, allorchè questa Commedia fu rappresentata le prime volte. Taluno per assicurarsene ne richiedea il Giusti, il quale andava sulle furie. Egli voleva dipingere l' umanità, non l' individuo; voleva essere un pittore istorico, non un povero ritrattista; voleva colpire i viziosi in massa, non uno alla volta; farne per dir così una retata, non pescarli all' amo o a mazzacchera.

Alla *Vestizione* successero *La Scritta, Avviso per un Settimo Congresso*, e varie altre.

Passeggiando un giorno per la campagna, e pensando ai danni che recano all' uomo le passioni smoderate, gli venne gettato l' occhio sopra una *Chiocciola*, ⁴ la quale mo-

¹ Villemain.

² Prose inedite.

³ Prose inedite.

⁴ Il concetto di questo Scherzo è dichiarato nella lettera a un amico, n.º 88.

desta, sobria, pacifica, casalinga, c' insegna a sottrarci ai mali del mondo e alle tempeste delle passioni. *Viva la Chiocciola!* esclamò il Giusti; e continuando su questo metro compose quello Scherzo, nel leggere il quale non si può fare a meno di provare un senso di vera umiltà, vedendo l' uomo, il *re* della natura, umiliato dinanzi a un mollusco.

Le figure che ci presenta nel *Ballo*, sono con tale esattezza ritratte, con tale vivacità colorite, da potersi dire a ragione che la penna in sua mano diventa pennello.

Nella *Terra dei morti*, risponde al Lamartine che così avea chiamato l' Italia. « Certamente (egli dice) la dettò il cuore come tutte le altre, ma non libero affatto da una certezza nata di spropositi ultramontani letti di fresco sul conto nostro.»¹ Fanno male gli stranieri a rimproverarci di vantare troppo le nostre glorie trascorse; quando noi pensiamo a quel che fummo, vediamo quel che potremmo essere: per noi ricordarci è sperare!

Nel *Mementomo*, si scaglia contro l' uso di profondere lodi sulla tomba di tanti che nulla fecero per meritarsele. Lodare i cattivi (vivi o morti che siano) è lo stesso che metterli coi buoni in un mazzo. Non di rado si lodano i nostri morti per far credere che noi siamo di buona razza, e si piangono per far credere che siamo di buon cuore: insomma le iscrizioni son fatte non per loro ma per noi, come questa che leggevasi un giorno nel Cimitero del *Père Lachaise* a Parigi:

QUI GIACE

NICCOLA PASQUALE LEONE CHALVIN, DROGHIERE.

FU BABBO BUONO, FIGLIUOLO MEGLIO E GUARDIA NAZIONALE;

SPECCHIO DEI MARITI SAVJ ED ECONOMI,

MEMBRO DELLA CAMERA DI COMMERCIO,

MEMBRO DEL CONSIGLIO DI DIREZIONE DELLE DILIGENZE DI ROANO,

MEMBRO DEI FONDATORI DELLA CORPORAZIONE DEI DROGHIERI.

LA VEDOVA INCONSOLABILE

TIRA AVANTI IL NEGOZIO DI LUI

NELLA STRADA DEL GALLO DI S. ONORATO N° 12 BIS.

Ma il componimento che lo elevò in maggior fama fu il *Girella*. Io mi era provato a tesserne un elogio, ma facendolo sentire ad un amico, questi, appena leggevo un verso del *Girella*, mi troncava la parola lasciandomi lì collo scartafaccio in mano, e continuando a recitare i versi che venivan dopo, senza ascoltare nè punto nè poco i miei commenti. E siccome temo che il lettore farebbe probabilmente altrettanto, ed io ne proverei dispetto e umiliazione, gli riporterò il giudizio stesso del Giusti che parla inoltre di due altri suoi prediletti componimenti.

¹ Prose inedite.

« *Gli Umanitari, il Brindisi di Girella, il Re Travicello,* salvo sempre l'inganno che possono fare le viscere di padre, crede l'Autore che sieno quel poco di meglio che ha potuto fare, e in quei pochi versi gli pare d'aver raggiunto più da vicino i suoi propri concetti. Il cosmopolitismo, la facilità di mutar bandiera e l'essere sudditi queruli e molli di sovrani duri e inetti, pare che sieno le nostre piaghe più profonde, e che questi tre Scherzi le abbiano tentate a fondo e con intrepida serenità come fa il buon chirurgo. Presumere d'essere cittadini del mondo, senza esser neppur paesani in casa propria,¹ ambire il nome di saggio e d'uomo che si sa salvare, barattando sempre livrea a seconda dei nuovi padroni, gridare contro la tirannia senza saper fremere quando opprime, nè valersene quando dorme, sono stoltezze tali che meritano una scrollatina di capo e un sorriso di compassione.»²

Cominciarono intanto le critiche. Si disse che se il suo odio per il vizio fosse stato sincero, non ne avrebbe potuto parlare scherzando. Rispondo: che chi dettò *La Fiducia in Dio* e *Gli Affetti d'una Madre*, avrebbe saputo, volendo, scegliere uno stile più elevato, e impiegare il ragionamento e l'affetto. Ma noi lettori non sappiamo tutti riflettere, non sappiamo tutti sentire, mentre invece sappiamo tutti ridere. Se egli dunque parlò del vizio scherzando, fu appunto per meglio combattere il vizio. Egli medesimo, quasi temendo d'esser franteso, lo ha dichiarato in una sua Prefazione e ripetuto in quel verso:

Questo che par sorriso ed è dolore.³

¹ « J'ai entendu des chefs d'écoles philosophiques, des riches banquiers ou commerçants, des politiques de salon, prêcher le cosmopolitisme absolu. Loïn de blâmer le sentiment dont ils se disaient animés, je le partage; mais ils se trompaient d'époque. Lorsqu'une nation a pris l'initiative d'un principe, et surtout du principe démocratique, et qu'elle est dans la situation géographique où nous sommes placés, dùt-elle espérer d'obtenir la sympathie des hommes éclairés chez tous ses voisins, elle a pour ennemis patents ou secrets les autres gouvernements, et particulièrement ceux qui sont dominés par une aristocratie puissante. Pour de pareils ennemis tous les moyens sont bons.

« Malheur alors à cette nation si elle voit s'éteindre l'amour qui lui est dû, et qui est sa plus grande force. Il faut que ses fils se serrent autour de son drapeau, dans l'intérêt même du principe qu'elle a mission de faire triompher au profit des autres peuples. C'est quand ceux-ci auront conquis les mêmes droits qu'elle, qu'on devra faire taire toutes les rivalités d'amour-propre et les antipathies que le sang nous a transmises. Quoi! Français, nous n'entretiendrions pas en nous, dans l'intérêt d'une pensée généreuse qui nous a déjà coûté tant de sang, un patriotisme que les Anglais poussent jusqu'à l'insolence et la cruauté pour des profits à faire sur le thé, l'indigo et le coton!

Tâchons que l'amour du pays soit toujours notre première vertu, et je le recommande surtout à nos littérateurs, qui mieux que d'autres peuvent prêcher cette vertu-là.» (Béranger, *Ma Biographie*, pag. 149.)

² Prose inedita.

³ A Gino Capponi.

Infatti chi leggendo il suo libro guarda fisso in faccia l'Autore s' accorge che egli ride amore, che ride con un sol labbro. Ha detto La Rochefoucauld, che lo spirito delle belle donne non è mai sì brillante come quando è a carico del buon senso. Vi hanno alcuni scrittori che sono spiritosi presso a poco come le belle donne; ma il Giusti non era così. Se esaminiamo bene i suoi luoghi più brillanti vedremo che egli non si serve del lepore per uccidere il buon senso, ma per renderlo più robusto e vivace: il riso di quelli scrittori ti lascia come un indistinto rammarico, perchè senti d' aver perduto il tempo; quello del Giusti, una segreta compiacenza perchè con lui non si ride mai a ufo.

Sarebbe malagevole narrare l' ammirazione che quei versi destarono. Tostochè una nuova composizione era messa in corso, tutti se la strappavan di mano; per prenderne copia i giovani di banco ponean da un lato i libri-maestri; i giovani di studio i contratti; gli scolari il latino; in pochi giorni, e in barba ai regi censori, ne usciva in luce un' edizione a penna; talchè se il Guttemberg inventò la stampa, poteva dirsi che il Giusti avesse inventato il modo di canzonar la censura. Una sua nuova composizione veniva accolta come una buona notizia; e taluni vi furono che si fecero ammirare recitando abilmente quei versi mirabili. Vennero poi gl' imitatori; e come vi erano stati i Petrarchisti, gli Alfieristi, i Dantisti, così vi furono i Giustisti; e per accreditare i loro versi, li spacciavan per suoi, e furono anche per suoi dati in luce, ed egli venne per un momento confuso co' suoi imitatori. Ma troppo è grande la differenza che passa fra il Giusti e costoro: egli dice una cosa saporita per far gradire una frase casalinga, essi per impiegare una frase casalinga, dicono una scioccheria; leggendo il Giusti, sei contento che egli pensi come te; leggendo gli altri, sei contento di non pensar come loro; questi ultimi ti annoiano, perchè rubano agli altri scrittori le idee; ritrovando le tue proprie nel Giusti, provi una compiacenza segreta, sembrandoti quasi che te l' abbia rubate. Richiesto replicatamente da molti amici se tale e tal componimento fosse o non fosse suo, diresse al Marchese Carlo Torrigiani il seguente

*Avviso per la stampa a penna senza licenza
de' superiori.*

«L' Autore degli Scherzi notati qui sotto, ringrazia di cuore i raccoglitori delle sue rime vagabonde; ma per iscrupolo di farsi bello delle penne degli altri, per una certa gelosia paterna, e anche perchè tutti i ganzi delle vergini

Muse non lo piglino per una specie di Commissario dello Spedale degl' Innocenti obbligato a raccogliere e a far le spese di tutti i trovatelli, dichiara che la sua sola figliolanza a tutto il 5 luglio 1843 è la seguente:

1. La Guillottina a Vapore: ritoccato.
2. Rassegnazione e proponimento di cambiar vita: ritoccato.
3. Il preterito più che perfetto ec.: raddoppiato.
4. Il *Dies iræ*: ritoccato.
5. Lo Stivale: accresciuto di sei o sette sestine.
6. Inno a San Gio. Battista: corretto di nuovo.
7. Brindisi per un desinare a bocca e borsa: corretto.
8. L' Incoronazione: ritoccato.
9. Il Lotto: rifiuto.
10. La Vestizione dell' abito cavalleresco: ritoccato.
11. Il Brindisi di Girella.
12. La Chiocciola: ritoccato.
13. I versi al Giordani: con due o tre strofe di più.
14. Per il Congresso dei dotti tenuto in Pisa nel 39.
15. Ad un cantante: corretto di nuovo.
16. Gli Umanitari: ritoccato.
17. Il Ballo: corretto qua e là.
18. I Versi a Girolamo Tommasi: rifiuti tutti.
19. Le Memorie di Pisa: corretto di nuovo.
20. Il Re Travicello.
21. La Terra dei Morti.
22. Il Mementomo.
23. La Scritta.
24. Versi a Dante.
25. Avviso per un settimo Congresso di dotti che è di là da venire.
26. Gl' Immobili e i Semoventi.

Gli ultimi quattro, o non girano manoscritti o girano a pezzi.

Figliuoli naturali ai quali il Babbo stenta a dare il proprio casato, sono:

1. Parole d' un Consigliere al suo Principe.
2. La Mamma Educatrice.
3. Un insulto d' Apatia: forse sarà raffazzonato. e ammesso in famiglia.
4. L' Ave-maria.
5. Legge penale per gl' impiegati che non fanno il loro dovere: sarà cresciuto e legittimato dopo una gran



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

detto: « Se vi fossero dieci Giusti in Toscana, la lite della lingua sarebbe bell' e finita. » Si potrebbe anche dire: Dieci scrittori come il Giusti, e sarebbe quasi finita quella della politica.

CAPITOLO OTTAVO.

DISGRAZIE. VIAGGI.

Gli anni 1842 e 1843 corsero infausti per il nostro poeta. Ecco come su questo proposito scriveva al valente incisore Samuele Iesi.

«Prima di tutto nell' estate del 1842, mi prese fuoco il tavolino e perdei nell' incendio, libri, fogli, appunti e abbozzi di lavori che ne piango tuttavia. Poco dopo mi s' ammalò l' unico zio paterno, uomo carissimo al mio cuore, e dopo una lunga e crudele malattia ebbi a soffrire il dolore di perderlo.¹ Non erano passati tre mesi, che in Firenze nella Via de' Banchi fui assalito da un gatto arrabbiato; e il rimescolo che n' ebbi fu tale che ne perdei la quiete per molti giorni, e fui lì lì per perderne anco la testa. Questo disturbo mi portò uno sconcerto intestinale che mi dura tuttavia, ed è oramai un anno che son qui ad aspettare la salute, che è di là da tornare. Ho dovuto fare a meno della vita gaia che ero solito condurre, e pazienza se fosse questo tutto il male: il peggio è che non posso più applicarmi, e molto meno provarmi a scrivere, che era un gran sollievo per me, desideroso di avvantaggiarmi negli studi ed esperto bastantemente delle altre cose di questo mondo, per essere in grado di farne a meno. »

Dopo avere inutilmente sperimentato i rimedi dell' arte, volle tentare un viaggio; e nel febbraio dell' anno 1844 partì per Roma e Napoli, in compagnia di sua madre. Chi fosse curioso di conoscere le impressioni che ne raccolse, può vedere le linee che seguono, estratte quà e là da una specie di *Viaggio*, che avea forse in animo di pubblicare.

« Rividi Siena come si rivede un amico desiderato A Buonconvento girai al di fuori torno torno le mura avendo sempre in testa Arrigo di Lussemburgo e Dante. La montagna di Radicofani mi piacque, ma non mi sorprese, perchè oramai di monti ne so quanto un falco. Il Castellaccio mezzo rovinato posto sulla sommità, mi rammentò in confuso l' angherie, gli assassini, le depredazioni di quei nostri maggiori

¹ Lo zio Giovacchino morì il 21 maggio 1843.

selvatici, doventati oggi gli eroi dei drammi e dei romanzi. Se fossi stato Victor Ugo, chi sa! che diavoleria ci avrei almanaccato su. A Bolsena bello il lago dalle alture, bello un rottame romano, bello il castello del medio evo che sta a cavaliere del borgo e del lago. Quelle tane scavate nel sasso mi rammentarono la ghiottoneria dei Latini che vi serbavano il falerno. Forse vi tenevano le fiere, ora vi tengono i porci e gli asini. I costumi dei paesani sono più belli dipinti che a vederli. A Ronciglioni andai a girare intorno a quel castellanaccio che domina il paese. Mi dissero che v' hanno fatto una fabbrica di pastume. Così va il mondo. La mattina partimmo colla neve.

«Avvicinandomi a Roma, tuttociò che da lontano aveva aspetto di fabbricato mi si configurava in un sarcofago, in un resto di fabbrica antica; la fantasia e il desiderio s' affaticavano a trovare invece una misera capanna, un' osteriuc-ciaccia. Che spopolazione, che abbandono! l' antica dominatrice del mondo è cinta dal deserto. Qua e là un albero rigoglioso tanto per far vedere che la natura del terreno si presterebbe alla coltura, purchè l' assistesse la mano dell' uomo. Il vetturino, la donna di servizio, persone avvezze a non vedere nel nostro paese un palmo di terra nuda, dicevano ogni po' po': se questa terra l' avessimo da noi!

«Ecco finalmente Roma. La cupola di San Pietro non è svelta come quella di Brunellesco, miracolo vero dell' arte. Da lontano Roma apparisce sparpagliata. San Pietro è vasto, ricco, ma v' è troppa roba. In generale nelle fabbriche moderne si vede lo sfarzo e l' ampiezza; ma la magnificenza, il grandioso, il maraviglioso, sta nei resti delle cose antiche. Il Colosseo è tal cosa che nessun pensiero può figurarla. Sarebbe bene vederlo l' ultimo, perchè toglie il pregio a tutto il rimanente. Altrove vedi archi e colonne, nel Colosseo i Romani. Le descrizioni di quella fabbrica e di ciò che vi si faceva potrebbero apparire i soliti sogni d' antiquari e di romanzieri: veduto una volta, se ne crede anco più di ciò che non ce n' hanno detto. Io n' uscii così pieno, così penetrato, che tutto il resto mi parve nulla. Credo d' esservi stato due ore senza montar sopra, e fortunatamente non v' era nessuno. Una giubba a coda di rondine m' avrebbe frastornato tra le toghe e tra le preteste com' ero. Vedevo un popolo immenso, armato di ferro e di valore, affollarsi su per quelle scale, e migliaia di visi diversi dai nostri sporgersi dalle gradinate a vedere i gladiatori e le fiere. E da quelle caverne sbucavano belve, e fiumi da quei condotti sotterranei, e applausi e fremiti: e l' erba che cresce su quegli avanzi non mi sviava dalle mie immaginazioni, tanto erano vive e profonde. Quello che guasta Roma

è il ciottolato e il fango grande. Una bella città lastricata male o mal tenuta somiglia a una stanza addobbata di ricche suppellettili col sudiciume in terra e coll' ammattonato sconnesso; ovvero a una persona vestita d' abiti ricchi e pomposi e colle scarpe rotte. Pochi volti, molti musì, moltissime grinte e ceffi e grugni d' ogni genere.

«Da Roma andando a Albano per la via Appia, oltre i bei rottami degli antichi condotti, s' incontrano continuamente dei resti di rovine sparsi qua e là — par d' essere in un sepolcreto Da quegli avanzi di tempio che forse era di Giove (gli antiquari battezzano tutto, e anco nel Romano vi sono più sassi battezzati che uomini) vi è una veduta del mare, dei monti e del paese meravigliosa. Ora sotto quegli archi ci tengono i bufali: povero Giove! chi gliel' avrebbe detto?»

A Napoli ebbe agio di stringer l' amicizia che già lo legava con quel Carlo Poerio, il quale, scontata poi con dieci anni di carcere la colpa d' aver mantenuto i suoi giuramenti, usciva alle dolcezze della libertà, all' aure delle campagne, all' amplesso degli amici, alla reverenza delle nazioni, mentre il suo scettrato carnefice si presentava al tribunale di Dio. E rivide pure il fratello Alessandro Poerio, morto combattendo a Venezia. Quest' ultimo valente poeta scrisse al Giusti alcune ottave, delle quali mi piace riportar la seguente:

Il carne tuo pien di saette vola
 Che fanno immedicabile ferita;
 È marchio la tua vigile parola;
 Sulle fronti dei Re s' imprime ardita;
 Nè per la turba letterata sola
 Va; ma su bocche popolari ha vita,
 Nella frequente via rapida scende,
 Là s' accampa e dà forza, e forza prende.

Il Giusti in seguito lo ringraziò da par suo, dedicandogli *Il Gingillino*.

«..... Pompei (continua il Giusti nel suo itinerario) è cosa unica nel suo genere, ma quelle pitture, quegli stucchi, mi rammentano i Romani ammolliti. Considerando la bellezza degli affreschi e delle statue, bisogna dire che l' arte appena è ritornata sopra i suoi passi. Ma l' aversi alle costole uno di quei soliti custodi a dirti *qui russava Sallustio, qua si lavava le mani Cicerone, là si pettinava Livia*, è una noia indicibile. Che m' importa di tirare a indovinare, quando so dicerto che là abitavano i Romani, e dalle gravi cure della Repubblica e dalle fatiche della guerra si ristoravano tra quelle delizie? Gli avanzi parlano da sè, l' animo gl' intende, e basta. Del resto, figure, ornati, quando si troyano intieri

paiono fatti d' oggi se l' eccellenza dell' arte non ti rammentasse che noi siamo al di sotto. Come la reverenza dell' autorità cresce a ragione della distanza, così il pregio e la cura delle cose antiche si fa maggiore a misura che ci allontaniamo dall' epoca che le vide nascere. Il tempo consumandole pare che le faccia più grandi, e un avanzo, un resto, un frantume, parla più alla mente desiderosa di quello che non l' appaghi la bellezza d' un monumento intiero in tutta la sua magnificenza Ora ne rimangono gli scheletri; ma appunto come da uno scheletro umano si può argomentare della bellezza e del vigore dell' uomo, così da uno di quei resti nudi e corrosi apparisce il bello e il grande dell' opera»

Ritornando in Toscana gl' intravvenne un casetto che egli stesso mi narrò, e che poi sua madre m' ha confermato tal quale. È poca cosa a dir vero; ma tant' è, vo' narrarlo.

Erano giunti a Sant' Agata,¹ allorchè si trovarono in una locanda seduti a tavola con altri viaggiatori fra i quali una signora molto bella. Erano questi di modi cortesi e gentili, talchè una certa simpatia si svegliò fra tutti. La letizia che il viaggio fa nascere, il bisogno di comunicarsi le recenti impressioni, diè luogo ad una conversazione piacevole. Il Giusti e sua madre essendo riconosciuti dalla pronunzia per Toscani, furono richiesti se erano tali veramente.

— Siamo di Pescia, risposero.

— Del paese del Giusti, replicò uno di essi.

— Di quel famoso poeta? aggiunse un altro.

E qui un lungo elogio. Poi un terzo domandò:

— Lo conoscono?

Tutti zitti. La mamma sorride, guarda il figliuolo, arrossisce, poi divien seria. Il Giusti risponde:

— Sì.

— Ed è giovine, vecchio?....

— Oh giovine, giovine, risponde subito la madre.

— Ed è bello? domanda la bella signora.

Qui un nuovo silenzio; la madre guarda il suo Beppe che non sa dove guardare; poi torna ad arrossire e a sorridere. Ma in quel silenzio, in quell' imbarazzo, in quel sorriso pudico, materno, era scritto — Il Giusti è qui, ed è mio figliuolo. — Uno dei viaggiatori vi seppe leggere, e allora fu giuocoforza scoprire il vero. La sorpresa dei viaggiatori fu grande quasi quanto la gioia del Giusti.

Demostene, passeggiando per le vie d' Atene, sentì dire da una donna che lo mostrava a dito con reverenza: Vedi

¹ Villaggio fra Capua e Mola di Gaeta.

tu quell' uomo? È Demostene. Dante, passando in Verona presso un crocchio di fanciulle, udì una di queste che diceva: Ecco là quello che a sua voglia manda all' inferno i nemici della patria;¹ — e Demostene fu ricompensato dei lunghi suoi studi, e Dante dimenticò un momento il suo esilio. Ma la loro gioia non era compiuta: essi non avevano accanto una madre.

CAPITOLO NONO.

TESTAMENTO.

Il viaggio di Roma e Napoli avendo recato al Giusti qualche sollievo, potè ricominciare a studiare. Ma questo sollievo fu di breve durata; poichè appena giunto in Firenze tornò ad ammalarsi, e dovè anco desistere dai cari suoi studi: la qual cosa per lui equivaleva a esser malato due volte. Conservando, nonostante i molti suoi incomodi, le guance fresche, rosee, nutrite, faceva nascere in qualche malizioso il dubbio che egli non fosse malato davvero. — Tu mangi, diceagli taluno, bevi, dormi, passeggi ed hai una faccia che sembri un fattore: coteste le sono malinconie. — Fa per rendersi *interessante*, osservava un altro, figurando di scherzare, ma dicendo sul serio. — Ma che ti senti? soggiungeva un terzo; e col minuto richiedere e coll' incredulo ascoltare, pareva gli dicesse: Amico, tu ti butti malato, perchè non ti riesce più scrivere. — Bisogna aver provato queste molestie, bisogna aver conosciuto il Giusti per immaginarsi quanto dovea tribolare.

Recossi allora da Enrico Mayer a Livorno per respirare l' aria marittima; colà seppe che a Lugano era stata fatta un' edizione dei suoi versi da un pirata libraio, piena zeppa di spropositi, ove eran date per sue le composizioni dei suoi imitatori. I dolori dell' animo vennero in questo modo ad accrescere i fisici patimenti, talchè credette esser veramente presso a morire. In questo mesto pensiero scrisse ad Atto Vannucci la lettera seguente che non può leggersi senza profonda commozione, pensando al momento solenne nel quale egli affidava il suo onore a un amico.

Mio caro Vannucci

Livorno, 14 settembre 1844.

Non crepa un asino
Che sia padrone
D' andare al diavolo
Senza iscrizione.

¹ Boccaccio, *Vita di Dante*.

«Questi versi scritti anni sono mi fanno temere che qualcuno dopo la mia morte possa essere tentato a scrivere qualcosa di me; e siccome io vivendo mi sono mostrato sempre tale e quale, non vorrei che mi si potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso Scherzo che dicono:

Ma dall' elogio
 Chi t' assicura,
 O nato a vivere
 Senza impostura?
 Morto, e al biografo
 Cascato in mano,
 Nell' asma funebre
 D' un ciarlatano
 Menti costretto,
 E a tuo dispetto
 Imbrogli il pubblico
 Dal cataletto.

Dunque, per mettere le mani avanti, se mai si desse il caso che io me ne dovessi andare, prego te a salvarmi da ogni pericolo, scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni principii e d' indole liberissima, ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto o che si parlasse di me colla stessa franchezza colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio.

«Sono nato a Monsummano nel 1809, poi passato colla famiglia a Montecatini, finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate: una che mio padre non volle che la levatrice m' accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l' avessi cacciato fuori della forma di un pane di zucchero, motivo per cui sarebbe un' indiscretezza l' accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati; l' altra che lo stesso mio padre, appena cominciai a spicciare le prime parole, m' insegnò il Canto del Conte Ugolino, e di qui potrebbe darsi che fosse nato l' amore alla poesia e allo studio continuo della *Divina Commedia*. A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo, e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nell' Istituto Zuccagni, e là veramente cominciai a prendere amore agli studi per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l' unico maestro che mi sia stato veramente tale, e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoia, da Pistoia in quello di Lucca, e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l' intimo convincimento di non

essere buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel bailamme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidiosi che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciaron a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e d' Avvocato, ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte da visita. Ho avuto sempre poca stima e poca speranza di me stesso, ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi; ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale per dire il vero ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspate senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora, e il favore degli amici, piuttosto che il mio proprio giudizio, mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz'odio contro nessuno in particolare, e senza tenere per moneta corrente tutto il bene che me ne dicono e tutto il grido che me ne promettono. Ho avuto molta facilità d'imparare, ho letto pochi libri, ma credo d'averli letti bene assai; del resto sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. Questo m'ha sempre umiliato al mio cospetto, e m'ha salvato dal troppo osare e dall'insuperbirmi di quel poco che m'era rimasto nella testa. Ho avuti molti difetti per i quali ho patiti molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d'averne. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai nessuno, e se talvolta mi son lasciato trasportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare ed ho sentita vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi o sono bagattelle; dell'amore molto, o per colpa mia propria o per colpa d'altri, dimodochè aveva finito per farlo tacere, e m'era riuscito, con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi sono troppo scoraggiato nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



e che ho dato poco al mio paese, perchè l'ingegno e la salute non mi sono bastati. Questa scelta che ho fatta tra i miei scritti, non è mia solamente, ma anco consigliata da persone che ho amato e stimato, e che meritavano per tutti i lati d'essere ascoltate e obbedite. Non le nomino per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e reveriti, e per risparmiare a loro le brighe e i fastidi che potrebbero patire per essermi lasciato andare ad un eccesso di gratitudine. Mi conferma in questa risoluzione l'aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle péste gli amici e conoscenti, o per poca considerazione, o per zelo soverchio, o perchè trovandosi in salvo, non badano tanto per la minuta a chi può pericolare. Tacerò quei nomi, ma ne porterò meco la memoria e l'affetto come di cosa santa e preziosa al mio cuore, che tante volte si è confortato ed esaltato della loro amicizia.

«Protesto più specialmente che non m'appartengono un *Sonetto al Contrucci*, *Il Creatore e il suo mondo*, uno *Scherzo per la soppressione dell'Antologia*, *Le Croci del 1842*, una *Satira a Cesare Cantù*, *Il Giardino*, *Il Picciotto*, e altre cose di questa fatta, delle quali non mi rammento, e che mi vergognerei d'aver scritte. Debbono essere d'uno di quei mordaci timidissimi, che urlano rimpiazzati al primo che passa, vendendo i loro bassissimi odii e le ire meschine come sante e nobili censure.

«Se tu volessi parlare delle cose lasciate in tronco, potresti dire che oltre parecchi altri Scherzi meditava di scrivere un libretto su i costumi delle nostre montagne; in foggia di commento ai *Rispetti* che cantano lassù. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi sulla *Divina Commedia*, lavoro nel quale non avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato. Voleva fare un'operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso, da quelli ormai troppo vietati e da mettersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente su i Proverbi, dei quali ho fatto raccolta giù giù giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d'incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe, e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Un'ombra di questo lavoro sarà trovata fra i miei fogli e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata al Francioni. Poteva darsi che tentassi anco la *Commedia*,

sebbene m'abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di Don Quichotte o del Gil-Blas, e per quanto non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi; ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse, o da non arrivare mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta che aveva in tasca, la quale se non è d'oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa.

«Troverai in questa lettera o troppo o troppo poco, poichè l'ho scritta in mezzo ai dolori, spronato dal desiderio che nessuno mentisca sul conto mio. Tu leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che non ti faccia velo l'amicizia passata tra noi. Sii breve, schietto, severo, e domanda di me ai più intimi come ai semplici conoscenti, per raccapezzare il vero ch'io non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni, io non credo che il mio nome debba essere tanto temuto da far segnare col carbone chiunque s'attentasse a rammentarlo; nonostante fai in modo di porti in salvo, stampando fuori d'Italia e lasciando anonimo il libretto.

«Perdonami se ti do questo carico penoso e scabroso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma, come t'ho detto già due volte, al timore d'essere sfigurato o in bene o in male. L'abuso e il mercato che si fa dai biografi e dagli epigrafai m'ha fatto ribrezzo quando si trattava d'altri, figurati poi quando si tratta di me! A questo proposito voglio aggiungere una cosa. Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io da una cert'epoca in qua mi sentiva quasi isterilito, e forse, seguitando a scrivere, sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta carne al fuoco. Se udirai qualche benevolo che dica di me: Oh se avesse vissuto più a lungo, chi sa cosa avrebbe potuto fare! — rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d'ammalarmi, sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti, le forze poi chi sa?

«Se morirò, muoio per un disturbo dal quale non ebbi virtù di difendermi o per debolezza d'animo o per troppa delicatezza di fibra. Già, per il dolore dello zio, io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d'idrofobia finì per turbarmi. Dopo pochi giorni passò, ma il colpo aveva

lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione. Appena avvertita la lesione al basso ventre, mi corse il pensiero alla malattia di famiglia, e per quante me ne abbiano sapute dire, non ho potuto mai mutare opinione, perchè

. io meglio i miei
Casi d' ogni altro intendo.

È andata così e bisogna piegare il capo. Ricordati di me, e sii certo che tu sei stato uno di quelli che ho amato grandemente e stimato quanto si può amare e stimare. Te ne sia un' ultima prova questa lettera scritta in un momento solenne, ma con più serenità d' animo di quella che io stesso non avrei creduto. Fino a che barcollava tra la speranza e il timore, mi sentiva meno forte sulle gambe; ora che l' una e l' altro se ne sono andati, mi pare di camminare più spedito.

«Prendi un abbraccio e un bacio di congedo dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

« *P. S.* Questa lettera è scritta ti sia rimessa agli estremi. Due mesi dopo la rileggerò, perchè temo che t' abbia a parere o superba o molesta. Siccome vedo che di tutti si scrive qualcosa, non ho creduto peccare di presunzione dubitando che qualcosa possa essere scritto anco di me. Meglio se ognuno tacerà; ma se qualcuno ha a parlare, parla tu come sei solito, almeno sapranno il vero. Nemici non so d' averne, ma ho molti amici, e temo più di questi che di quelli, perchè in coscienza non credo d' essere tutto ciò che me ne hanno detto, o almeno ne sono in gran dubbio. Dei miei scritti, lascia il giudizio a chi li leggerà; solamente salvami da quelli che non son miei.» ¹

¹ Questa lettera non essendo stata chiusa e non essendovi stato fatto indirizzo, non potè essere inviata al suo destino, e rimase confusa fra le moltissime carte del Giusti che riceveva dal Capponi. Io avea fatto già le indagini occorrenti per scrivere questa Biografia, allorchè mi cadde sott' occhio; letta appena, conobbi che sarebbe stata in me arroganza e peggio l' intraprendere questo lavoro, e l' inviai subito ad Atto Vannucci, scrivendogli che deponavo lietamente la penna nelle sue mani, sicuro che in questo cambio ci avrebbero guadagnato un tanto il Giusti, la letteratura ed io più di tutti. Ecco quel che il Vannucci mi rispose:

Caro Amico.

«Ho letto con profonda mestizia la bella lettera del Giusti, la quale mi onora altamente colla piena confidenza che egli pone in me stimandomi di animo capace a scrivere liberamente e schiettamente di lui. Se questa lettera mi fosse stata rimessa, secondo la sua volontà, appena egli fu

CAPITOLO DECIMO.

COSE VARIE.

Il Giusti frattanto riavutosi da questi acciacchi mercè le cure amichevoli dell' ottimo Enrico Mayer, il quale gli aveva aperto la sua casa e il suo cuore, dette in luce i versi di serio argomento, già da lui sparsamente pubblicati; e nella dedica che ne fece alla Marchesa Luisa D' Azeglio, tolse occasione di vituperare pubblicamente il contrabbandiere luganese, che gli avea rubato e sciupato gli altri suoi versi. Dopo di questo pensò di darli in luce egli stesso. A tale effetto tornò a limare quei componimenti che intendeva riconoscere per suoi; e quando le forze non gli bastavano alla fatica, la penna dalla sua mano passava in quella dell' amico Mayer. In questo tempo essendo io andato a visitarlo gli proposi di essere il suo editore; la qual cosa fu da lui accettata, e nel seguente anno 1845 col semplice titolo di *Versi*¹ venne fuori la prima edizione delle sue opere da lui medesimo rivista e riconosciuta.

Scorsa in questa guisa l' estate, cedendo all' invito del medico Leopoldo Orlandini si recò a Colle di Val D' Elsa, ove rimase il seguente autunno. All' aria pura di quei poggi si riebbe un poco; cominciò a fare qualche passeggiata a piedi e a cavallo; gli tornò un po' d' appetito, un po' di forza, un po' d' allegria. «Ho raccapettato (scrive a Gino Capponi) un cavalletto che mi porta qua e là per questi

rapito all' Italia e agli amici, io avrei accettato subito l' onorevole incarico che pel suo affetto volle affidarmi, e mi sarei studiato di fare religiosamente il dover mio, scrivendo quello che io sentivo e sapevo del suo ingegno, del suo animo e della sua vita. Ma dacchè questo testamento mi giunse quando il lavoro è già stato cominciato secondo l' intenzione del testatore, io debbo rinunziarvi. Il Giusti impaurito dei ciarlatani, venditori di elogi e di epigrafi, raccomandò la sua memoria alla lealtà di un amico. Tu che lo conoscesti e lo amasti per lunghi anni, scriverai con la coscienza e la verità che egli chiedeva. Quindi i suoi desiderii saranno adempiti, ed io non posso far altro che pregarti a publicar presto il tuo scritto, che dettato con animo libero e schietto renderà testimonianza del vero e mostrerà il cuor che ebbe l' uomo, il cittadino e il poeta.

«Ti saluto di cuore, e sono

Affmo tuo
ATTO VANNUCCI.»

Io feci quanto potei per distogliere il Vannucci dal suo proposito; ma non essendovi riuscito, deliberai di terminare e pubblicare questo mio scritto. Il Giusti, dissi fra me, in fin dei conti vuole per biografo un galantuomo, e fino a galantuomo ancor io ci pretendo; quanto poi allo stile tu, o lettore, vi hai scapitato di certo; ma cosa vuoi che ti dica? ho fatto tutto quel che ho potuto; e chi fa quel che può fa quel che deve.

¹ Bastia, Tipografia Fabiani, 1845.

paesetti circonvicini, e col fare un po' a tira tira e un po' a compatirci torniamo tutti e due alla stalla senza gravi inconvenienti.» Passava poi la serata coll' Orlandini in letture piacevoli e soprattutto con Virgilio; con quel tal Virgilio che da tanti anni avea l' abitudine di portarsi seco a letto ogni sera che Dio metteva in terra, e lettone un duecento versi porselo sotto il guanciale e addormentarcisi sopra. L' Orlandini leggeva con una voce così dolce, un accento così armonioso, e intendeva e faceva sì bene intendere quel che leggeva, che il Giusti stavalo ad ascoltare per incanto. Così udendo dei versi gli ritornò la voglia di farne qualcuno, sebbene di un carattere molto differente da quelli che udiva: e scrisse, quasi a modo di ricreazione, *L' Amor Pacifico*. «È questo (egli dice) uno Scherzo innocente da dirsi a veglia e da stamparsi con licenza de' superiori anco a Modena.» Tornato nel novembre del 1844 a Pescia, vi rimase fino all' estate seguente lavorando e studiando. Egli leggeva da qualche tempo Montaigne, nè è a dirsi con quanto piacere. Dotato come il francese filosofo di un buon senso vero, indomito, suo, non accettava come lui altra autorità che quella irrecusabile della ragione. Lessero entrambi pochi libri, ma però li rilessero. Montaigne impiegò gli ultimi dieci anni della sua vita a limare i suoi scritti, il Giusti morì col timore di non averli abbastanza limati. L' amor della concisione, l' avidità delle finezze sopraffini li fece qualche volta cadere entrambi nell' oscurità; difetto non lieve in ogni scrittore, specialmente nel satirico: un epigramma non inteso, è una pistola che fa cecca. Non è facile trovare due ingegni così originali e tuttavolta così somiglianti: e questa somiglianza indusse il Giusti a tradurre due Saggi di Montaigne,¹ tanto più che l' unica traduzione italiana che si abbia del francese filosofo è stata fatta da un greco che sapeva tanto il francese da tradurre *moineau* per *monaco*, quando ognuno sa che vuol dir *passerotto*.

Immaginò e scrisse *Il papato di Prete Pero*, nel quale trattò a modo suo la questione toccata dal Gioberti, dal Balbo ec. Questo componimento sembrò una profezia nei due primi anni del Pontificato di Pio IX; speriamo che un giorno divenga una realtà. Scrisse poi *Il Gingillino*, «nel quale (egli dice) ho cercato di cingere di tutte le loro viltà, di tutte le loro contumelie coloro che cercano salire alle cariche dello Stato per la via del fango e della turpitudine.» Questa trilogia satirica, com' ei la chiama, è un ritratto parlante di quella tal razza d' impiegati; ritratto che a mio

¹ *Dell' amore dei genitori verso i figliuoli*, alla signora d' Estissac, e *Dell' educare i figliuoli*, alla signora Diana de Folx contessa di Gurson. Quest' ultimo è incompleto.

credere non potrà mai per volgere d'anni scemare di pregio; perocchè se tanto più piace un ritratto quanto più somiglia all'originale che si conosce, credo che *Il Gingillino* piacerà sempre e sarà sempre riconosciuto, almeno fino a tanto che gli originali che ritrae non spariranno dal mondo. Nel *Gingillino*, il Giusti presentandoci invece del vizio il vizioso, ci fa assistere non ad un sermone, ma a un dramma. Noi vediamo il protagonista muoversi, respirare. L'antica satira si compone di discorsi eleganti in vero, ma di discorsi: qui vi sono personaggi, intreccio, svolgimento. Il *Gingillino*, è una di quelle poesie che sarà letta forse anche quando la nostra lingua, come la latina, non sarà più parlata.

Nel mese d'agosto del 1845 trovandosi col Prof. Giovan Battista Giorgini a Lucca, fu da questo invitato a fare in un suo legnetto, una scappata alla Spezia, ove la Marchesa D'Azeglio era a fare i Bagni in compagnia della Vittorina Manzoni la quale divenne poi moglie dello stesso Giorgini. Questi dunque nel fare al Giusti tale invito, aveva le sue buone ragioni; e siccome il Giusti non ne avea nessunissima per rifiutarsi, accettò, e il giorno dopo passeggiavano entrambi sul Golfo in compagnia di due donne gentili. Disgraziatamente queste signore avevano finito i loro bagni, e se ne dovevano ritornare a Milano. Cominciarono dunque a dire che Genova era una bella città, e bella tanto che si chiamava *la Superba*; poi che era poco distante di là, che la stagione era ottima, che avevano a Genova non pochi amici carissimi, e aggiunsero poi tante buone ragioni e le porsero con tanto buon garbo, che il Giusti e il Giorgini non poterono far di meno di accompagnarle fino a Genova, anzi fino sulla vetta dell'Appennino. Allora o fosse la scesa, o fosse altra ragione qualunque, il legnetto del Giorgini prese l'andare e non vi fu più modo di fermarlo. Così essendosi partiti da Lucca per andare alla Spezia arrivarono fino a Milano, facendo il contrario di colui che volendo fare un viaggio da Firenze a Stokolm era rimasto a Legnaia.

Sarebbe difficile narrare debitamente l'accoglienza che fece loro il Manzoni, il quale era già in corrispondenza letteraria col Giusti, sebbene ancora non lo conoscesse di persona. Essi rimasero dunque in casa sua un mese conversando col Grossi, col Torti, col Rossari, col Rosmini ed altri illustri amici dell'illustre loro ospite.

In quel tempo io mi trovava per caso colà, e avendo incontrato il Giusti sentii che si proponeva di venire a passare l'inverno a Pisa. Allora gli domandai:

— E da chi pensi d'andare?

— Non lo so per adesso.

— Vuoi venire da me?

- Volentieri, ma a un patto.
- Lo sottoscrivo prima di conoscerlo.
- Nò: bisogna che te lo dica.
- Ebbene qual' è?
- Che non voglio esserti a carico.
- Ma io non ho mai tenuto a dozzina nessuno.
- Dunque non se ne può parlare.
- Questa è un' idea strana.
- È un' idea giusta.
- E allora non se ne fa niente.
- E allora addio.

Questo dialogo fu ripetuto fra noi varie volte, finchè un giorno vedendolo veramente puntato, e dall' altro canto premendomi di seco vivere familiarmente, gli dissi: Quello che preme è che tu venga; sul resto fa' quel che vuoi. Qui una stretta di mano e ci lasciammo.

Nel successivo novembre venne a Pisa da me. Giunto appena gli feci la domanda che tutti gli facevano, cioè se avesse scritto nulla di nuovo; ed egli mi recitò *Il Giovanetto*. È questo oggi un tipo perduto fra noi e che era tanto comune a quei tempi; ma questo componimento rimarrà sempre come un modello di stile. Vi è fra l' altre un' espressione che fece fortuna, cioè *martire in guanti gialli*. Infatti un cattivo medico venne chiamato un ciarlatano in guanti gialli, un banchiere fraudolento uno strozzino in guanti gialli, i conquistatori di qualunque paese mai siano, assassini in guanti gialli; e anche a' giorni che corrono di questi guanti gialli se ne fa un gran consumo. Il Giusti è felicissimo in siffatti riavvicinamenti, e il lettore prova sempre una lieta meraviglia nel vedere certi vocaboli che sembravano dovere stare in perpetua guerra fra loro a un tratto stringersi in fortunata alleanza.

Un altro lavoro aveva impreso, cioè una raccolta di *Proverbi* « messi insieme là là quasi via facendo » a studio di saggezza pratica e di lingua viva; opera che fu poi ampliata ed ordinata da Gino Capponi il quale si piacque inoltre corredarla di preziose noterelle. Tutti sanno del resto quanto i proverbi siano utili. Una verità stretta in acute parole penetra meglio nella nostra anima e vi rimane più tenacemente confitta che la verità medesima svolta in una lunga scrittura. Un tale per esempio mi propone di comprare certe *Cartelle* che hanno reso il trenta per cento. Mi ricordo del proverbio:

Dal grasso partito, partiti,

e non compro nulla. L' anno dopo la Società fallisce e gli Azionisti restano colle *Cartelle* in mano. Altro esempio.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

«Se avessi avuto questo volumetto nel 1846, quando scrissi il Discorso sopra il Parini, e se qualcuno dei tanti Lombardi ai quali mi raccomandai m'avessero indicato V. S. come fonte sicura alla quale attingere largamente, il mio lavoro poteva riuscire più esatto e più copioso. Oramai quel che è stato è stato, ma se il Le Monnier ristamperà il Parini come pare che abbia voglia, non mancherò di rimandare il lettore alle molte notizie che Ella dà del Poeta e di coloro che hanno scritto di lui. Se le dicessi come dovei fare quel lavoro, e come a mala pena formato sulla carta mi fu quasi tolto di mano dalla fretta dello stampatore, potrebbe parerle forse che io volessi farmi merito e scusa degli incomodi che mi tartassarono in quel tempo e dell'altrui soverchia precipitazione. Ma è un fatto che io non potei nè lasciarlo stagionare, per poi tornarci su a mente quieta, nè ec.»

Quanto poi allo stile, sebbene io sia molto ghiotto delle forme semplici e familiari, pur mi sembra che in quello scritto il Giusti ne facesse un po' abuso; difetto che egli stesso riprova con queste belle parole che estraggo da una lettera a Luigi Biagi, il quale gli chiedeva un parere sopra un suo componimento.

. . . . «Sai che cosa potrei dirti a quattr'occhi? Che tu nello scrivere spingi un po' tropp'oltre in là la naturalezza. Da che pulpiti eh? Eppure v'è un limite, e se l'ho passato anch'io, sia dato sulle mani anche a me.»

Ho trovato fra le sue carte alcuni *Ricordi* sopra Ugo Foscolo gettati là alla rinfusa, ma che a mio credere riuscirebbero di non lieve aiuto a chi volesse scriverne la Vita. Sembra che al Giusti non piacesse quella che ne ha scritta il Pecchio e si proponesse di trattare tale argomento, appunto perchè il Pecchio non lo aveva trattato bene. È un libro che manca alla nostra letteratura, un debito che ci resta da pagare alla memoria di quel grande. Ed è in vero vergogna per noi che non si scriva la Vita di un uomo che spese la vita in pro della comune patria, com'è vergogna per noi lasciare senza degno sepolcro, il sublime cantor dei *Sepolcri*.

E di un pubblico monumento siamo pure al Giusti debitori. E questo vorrei che sorgesse piuttosto che in Toscana in qualunque altra parte della Penisola. Onorare pubblicamente i grandi uomini nel luogo ove nacquero è un fomentare le gare municipali, è un accrescere le barriere che ci dividono. Io vorrei pur un giorno veder sorgere la statua del Mameli a Torino, a Genova quella del Perrone e del Passalacqua; quella dei Fratelli Bandiera a Milano, a Venezia quella di Luciano Manara; quella di Ruggero Settimo a Napoli, quella di Alessandro Poerio a Palermo. E se i tempi non consentono erigere ovunque pubblici monumenti a questi uomini grandi,

s' inalzino nelle case, nelle Accademie, nelle Ville; s' inalzino nei Giardini, invece di quei Fauni che ridono, ridono eternamente non si sa poi di che, quando non sia della scempiaggine di chi ce gli ha collocati.

CAPITOLO UNDECIMO.

UN LIETO INVERNO.

Erano scorsi pochi giorni dacchè il Giusti era arrivato da me a Pisa, quando facemmo una specie di società (non *segreta*, intendiamoci) col Professore Giuseppe Montanelli, e coi livornesi Dottore Giovanni Giacomelli e Avvocato Adriano Biscardi, la quale teneva giornalmente le sue sedute a tavola, una settimana in casa del Montanelli, un' altra in casa mia. Oltre i suddetti soci *ordinari*, ve n' erano poi alcuni *aggregati*, i quali prendevano parte attiva a queste sedute. «Siamo tutti amici (scriveva il Giusti al Manzoni) da vent' anni in qua, tutti d' un colore, tutti sicuri l' uno dell' altro, e l' ora delle cinque che è l' ora della pentola ci mette la smania addosso e par che non venga mai, come quella dell' amore.» La penna stessa del Giusti non varrebbe a descrivere quelle ore lietissime in tal guisa passate. Chi conosce il Giacomelli, sa che ove egli è non è permesso star seri. Il Giusti sembrava ritornato a nuova vita; sembrava quel Giusti del «tempo scolare buon' anima.» Divisi da tant' anni avevamo tutti molte cose da narrarci; i commenti che gli uditori via via facevano a questi racconti non eran meno graditi dei racconti medesimi. Gli epigrammi volavano da tutte le parti, e nessuno ignora che il Giusti li sapeva fare. Erano risate che ci facevan perfino lacrimare, e che facevano tanto pro specialmente al Giusti da fargli scrivere: «Io che in questi mesi di patimenti e di solitudine stavo col pover' a me d' aver messo giudizio, quel giudizio degno di piovere addosso colle grinze e coi capelli bianchi, non vi so dire con che piacere mi son qua ritrovato matto come prima.»

Qualche volta ci leggeva le lettere del Manzoni, del Capponi, del Grossi e d' altri, che avea ricevuto quel giorno medesimo ed era un vero diletto, poichè leggendoci anche le sue risposte, ci veniva fatto d' assistere alle conversazioni che da lontano facevano fra loro quegli uomini illustri. Qualche volta ci narrava le sue avventure amorose: e qui

nessuno si rimescoli, poichè io posso affermare per la verità che nome alcuno non fu mai pronunziato.

Il buon umore che tutti invadeva, dava una forma comica anche ai più seri argomenti. Una volta fra l' altre il Giusti essendo indisposto, stava a tavola senza mangiare: cosa per lui poco piacevole e meno ancora per noi. Ma perchè mai, gli dicevamo, alla tua età tu devi esser sempre così mezzo e mezzo, mentre vi son tanti vecchi che stanno benone?

— Perchè non se la pigliano di nulla: sono egoisti, sono della scuola di Fontenelle che campò cent' anni.

— Vale a dire?

Egli soleva pranzare col suo amico l' Abate Dubos. Erano ambedue buon gustai, ambedue ghiottissimi delle primizie. Un giorno fu loro regalato un mazzo di sparagi; si trattava d' entrare nell' anno nuovo. Fontenelle li mangiava sempre coll' olio, Dubos sempre colla salsa. Dopo una lunga disputa non potendosi trovare d' accordo, fu ordinato alla cuoca di farli mezzi colla salsa e mezzi coll' olio. Mentre dunque si cuocevano, Dubos che molto si era riscaldato nella disputa, divien rosso, storce la bocca, balbetta due parole e cade colpito da una congestione cerebrale. Fontenelle afferra il campanello, comincia a suonare a distesa, e grida alla serva che accorre ansimando: Tutti coll' olio li sparagi, tutti coll' olio!

Ai dialoghi festivi succedevano spesso le discussioni importanti, in seguito alle quali non di rado avean luogo azioni utili e degne. È di quel tempo la petizione al Governo di cui fu promotore il Montanelli, per impedire ai Gesuiti di stabilire in Pisa le Monache del Sacro Cuore, primo atto di resistenza civile in Italia dopo tanti anni di pecorile obbedienza.

Qualche volta le nostre discussioni dalla politica passavano alla letteratura. Il Giusti, studioso com' era della *Divina Commedia*, avea cominciato un lavoro sopra Dante che continuò fino agli ultimi giorni della sua vita, con cui proponevasi redimerlo da certi commentatori che gli hanno fatto dire quello che non ha detto, e qualche volta il contrario di quel che voleva dire. A tale effetto prendeva ricordo di tutte le idee che gli si presentavano, scrivendole (come soleva fare anche il Pascal dei suoi *Pensieri*) sopra tanti pezzetti di carta, che una folata di vento avrebbe portati via. Questi foglietti passavano in giro fra le nostre mani; e si leggeva avidamente quello che un gran poeta scriveva sopra un poeta grandissimo. Egli fra le altre cose credeva di vedere in Dante, un concetto unico che si svolgesse dalla prima all' ultima linea. E giacchè sono su questo soggetto, dirò che

quei fogli sono stati poi regalati dal Capponi all' Accademia della Crusca, e potrebbero forse divenire di pratica e pubblica utilità, ove una mente dotta ed industrie prendesse a studiarli. Quanto a me non mi ci sono provato neppure, conoscendomi troppo minore all' impresa. Io ho letto sempre la Divina Commedia da vero egoista, avendo cioè impiegato ad ammirare i luoghi splendidi quel tempo che gli studiosi impiegano a intendere i luoghi oscuri.

Era si anche provato nella Commedia, e qualche informe abbozzo fra i suoi manoscritti ne resta, e di qualche soggetto qualche rara volta ci parlò; ma sebbene ricco d' ingegno, d' immaginazione, e lepore, non so se avrebbe potuto trattare un genere di componimento, in cui non riuscì Voltaire medesimo, che riuscì quasi in tutto.

Egli poi soleva scrivere la prima idea che gli passava per la testa sul primo pezzo di carta che 'gli veniva fra mano. Per esempio:

«Coloro che si addormentano dopo un primo successo, sono come colui che si ponesse a sedere sopra il fiore che ha coltivato.»

E altrove:

«— So che avete detto male di Sua Altezza.

— Come! Se mi son fatto avere in tasca a tutti per dirne bene!»

Questa vita di chiasso, di studio, d' affetto, rese al Giusti almeno per quel tempo il suo antico ben essere, e col ben essere si ridestò il suo genio creatore. «Da un mese in qua (scrive al Manzoni) ho ripreso a tirar giù versi e prose (anco prose) a rifascio. Se mi prometti di non ridere e di non spaventarti eccotene la lista. Ho dato la penultima mano al *Poeta Cesareo*; ho fatto un venti di terzine senza titolo che potranno servire come un Avviso al lettore, per un libro di là da venire; ho scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca in derisione dei paralitici di diciott' anni, vizio scrofolare del giorno; ho tirato giù una serqua di sestine intitolate *Padre Bile*, *Padre Giulebbe* e *Padre Tentennino*, tre padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai declamatori ed ai bottegai dell' ingegno; ho pronta o quasi pronta un' altra serqua e mezzo di sestine sulla *Dottrina della rassegnazione*; son 'lì lì per levar di forno un scherzo leggerissimo intitolato *L' intercalare di Gian-Piero*, e una tiritera in sette o otto canti che racconterà i casi di Stentcrello.» Con questa si propone di colpire il vizio pur troppo comune di non contentarsi del proprio stato. Difatti

Vedete: il ciano invidia il bottegaio,
Il bottegaio invidia il negoziante,

Il negoziante invidia l' usuraio,
 E l' usuraio invidia il benestante,
 Quello i patrizi; e questi farabutti
 Il sovrano, e il sovrano invidia tutti.

Il lavoro non è finito, anzi è abbozzato appena. Io mi proverò qui a darne al lettore un' idea, raccogliendo per così dire le sparse membra d' Absirto.

Stenterello come tutti sanno era comico: desiderando migliorare la sua condizione cerca ed ottiene un impiego dal Governo; poi è preso per liberale ed è condotto dinanzi al Commissario, il quale gli domanda se sa perchè l' ha chiamato. Stenterello risponde che nemmeno se l' immagina, non avendo mai avuto che fare col Tribunale, essendo un buonissimo ragazzo, e fa uno di quei discorsi lunghissimi e fuori di materia che in simili occasioni fanno le persone del popolo. Il Commissario impazientito, l' interrompe dicendo:

La finisca con queste tiritere
 Se non lo sa glielo farò sapere.
 Sappia dunque che consta al Tribunale,
 E perciò appunto l' ho chiamato qui,
 Che lei Signor Porcacci è un liberale.
 — Liberale? — Gnor sì — Come? — Gnor sì.
 — Ma Gesù mio non mi faccia patire,
 Ma liberale che vuol egli dire?
 — Che vuol dire? rispose, eh signor mio
 Non faccia il nesci, non faccia l' inetto,
 Cosa vuol dire? Glielo dirò io:
 Vuol dir che lei è un pessimo soggetto,
 Un nemico d' Iddio nato e sputato
 Un che congiura a danno dello stato.
 Come! aiutar le brighe oltramontane
 Legarsi, congiurar di sotto mano
 Un impiegato, uno che mangia il pane
 Del nostro amorosissimo sovrano?
 Un imbecille pieno di bisogni?
 La vada via, la vada, e si vergogni.
 — Ma senta.... — Non c' è ma, non vo sentire,
 Ringrazi Iddio che siamo moderati,
 Che viceversa lo farei marcire
 Nel maschio di Volterra.... e non rifiati:
 So vita e morte della sua persona....
 E qui dove son io non si ragiona.

In questo punto il Commissario dà una strappata al campanello e comparisce un usciere.

Senza processo, senz' essere inteso
 Senza,¹
 Costui mi porta in carcere di peso
 E mi ci tappa a tanto di chiavaccio.
 Così mi trovo lì sotto sigillo;
 E la ragione? Indovinala grillo.

Stenterello uscito dopo qualche tempo di carcere si mette a fare il tagliatore al giuoco del Faraone, e poi a far lo strozzino, e presta a un figliuolo di famiglia, o come suol

¹ Questo verso non è terminato.

dirsi a *babbo morto*. Ma il male sta che invece di morire prima il padre e poi il figliuolo (secondo l'ordine naturale) muore prima il figliuolo, e Stenterello resta coll' obbligazione in mano. Un' altra volta poi non avendo preso le precauzioni necessarie, è scoperto, arrestato e condotto nuovamente al Tribunale.

.....
 Entro, e ti vedo nella stessa sedia
 Lo stesso Commissario in carne e in ossa,
 Quello, capite, che mi tenne in stia
 Tre mesi a conto della polizia.
 Ci siamo, dissi dentro di me stesso;
 Se per un nulla mi trattò a quel modo,
 Gesumaria, figuriamoci adesso
 Che un' altra volta son tornato al chiodo
 Sotto le ranfie di questo aguzzino
 Colla nomèa di ladro e di strozzino.
 E me ne stavo lì rimpiccinito
 Ad aspettare il lampo e la saetta;
 Ma quello si mostrò tutto compito,
 E menando la penna in fretta in fretta
 Mi disse: eccomi veh! la pregherei
 Di darmi due minuti e son da lei.

Qui un' altra lacuna; ma sembra che il Commissario lo mettesse in prigione solamente *pro forma*. Il carceriere l' accolse con grandi complimenti

E disse: oh come sta? ben arrivato,
 Si riposi, s' accomodi, via, bravo,
 Un momentino e tutto è preparato;
 Vede, giusto ero qui che l' aspettavo.
 S' accomodi costi sul canapè,
 Abbia pazienza e lasci fare a me.
 E seguitando a far le sue faccende
 Continuava: Qui vosignoria
 Starà benone, già questo s' intende,
 Se non foss' altro essendo in mano mia;
 Avrà fuoco, avrà lume; in due parole
 Chieda e domandi, avrà quello che vuole.

Stenterello non sa capire perchè la prima volta che andò in prigione fosse, sebbene innocente, trattato tanto male, ed ora che si sente colpevole venga trattato così amorevolmente; ma non si ricorda che la prima volta era povero e creduto liberale, la seconda era creduto ricco e codino. Uscito di prigione si mette a fare il sensale di cavalli; ma un contadino da lui messo in mezzo, di notte gli dà un carico di legnate. Visto che questo non era mestiero per lui, si dà a far l' antiquario. Fra i forestieri dilettranti di quadri, gli capita uno che si spaccia per principe russo, il quale compra tutta la galleria col patto di pagarla quando gli saranno venute le sue *rimesse*; le *rimesse* al solito non vengono più, e Stenterello perde ogni cosa. Fallitagli anco questa speculazione, si dà a corteggiare una ricca vecchia, s' intende già coll' intenzione di pelarla; ma sul più bello

giunge un altro e gli dà il gambetto. Allora riconosce i danni che recano i desiderii sfrenati, e così sembra dovesse chiudersi il poemetto: dico sembra, perchè le sestine sono scritte con tal disordine da non poter con certezza determinare il posto che loro destinava l' Autore. Prima peraltro di compiere questa specie d' estratto, non posso fare a meno di riportare un' altra sestina che doveva probabilmente appartenere all' ultima parte dei tentativi di Stenterello Porcacci. Ho già detto che si dà alla vita amorosa; per far più breccia pensa di provare la nobiltà della sua famiglia;

E detto fatto, appena consultati
 I libri su delle Riformazioni¹
 Si trovaron Porcacci magistrati,
 Porcacci conti, Porcacci baroni,
 Porcacci chiari in lettere e in bell' arti,
 Porcacci insomma da tutte le parti.

CAPITOLO DUODECIMO.

IL GIUSTI IN VESTE DA CAMERA.

Nel novembre del 1846 tornò di nuovo a Pisa, e rimase meco fino all' aprile seguente. La nostra allegra società del precedente inverno essendosi sciolta, il Giusti ed io rimanemmo soli, ed ebbi perciò agio di vederlo bene dappresso, di conoscere intimamente l' animo suo, di osservare il suo modo di studiare e di scrivere. E su questo punto voglio trattenermi alcun poco, perchè il modo di fare del Giusti mi è rimasto impresso nella memoria, e credo che potrà essere di qualche aiuto per coloro che si danno alla cultura delle buone lettere. È inutile dire che aspettava che l' ispirazione andasse a cercarlo, anzichè andare in cerca dell' ispirazione, dicendo: «in questo i versi fanno come le donne: chi più le prega, più le trova difficili.» Primieramente voleva che il soggetto fosse nuovo, poichè stampare le cose già date alle stampe, sembravagli rubare il mestiere al Pomba e al Le Monnier; secondariamente, voleva che fosse utile: poeta, per lui, significava padre, sacerdote, maestro; in terzo luogo, voleva che fosse dilettevole: un libro che annoia non è letto, che è quanto dir non è libro. Insomma, stampare

¹ Celebre Archivio in Firenze ove si conservano preziosi documenti di storia patria.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



vedere le sue minute: paion carte geografiche; bisogna vedere come un' idea in principio non chiara, non completa, non bella, acquista gradatamente sotto la sua mano, grazia, efficacia, splendore. Non è da dirsi la meraviglia, e direi quasi la commozione che si prova osservando quella sublime incontentabilità che gli fè poi raggiungere il sommo dell' arte.

Certo, che lavorando in tal modo manca il tempo di scrivere un Poema in cinquantacinque mila versi come l' *Amadigi*; ma è certo ancora che è tanto difficile leggere l' *Amadigi* una sola volta quanto non rilegger più volte i versi del Giusti.¹ Del resto, chi esamina i manoscritti del Petrarca, dell' Ariosto, dell' Alfieri, del Foscolo, vede quanto dovettero sudare anche quei grandi uomini per scrivere quei versi sublimi. Il Buffon che fu uomo di genio, definì il genio una lunga pazienza.

E questo suo amore all' arte e alla forma, questa cura scrupolosa di non lasciare uscire dalle sue mani cosa che non fosse condotta ad ogni possibile perfezione, era in lui sì potente, che l' osservava anche in quel genere di componimento che meno ne abbisogna, voglio dire nelle lettere. Nè mi rimuove da questo pensiero quanto egli scrive al Grossi, cioè: «non sono uno di quei tanti che scrivono agli amici, come se scrivessero per la stampa, e per pescare una frase che non vuol morder l' amo, si lasciano scappar l' ora della posta.» Artifici da Autore! Se veramente avesse scritto ciò che gli veniva sotto la penna, non avrebbe fatto l' abbozzo di quella lettera stessa; nè avrebbe corretto qualche volta gli abbozzi perfino dopo d' avere spedito la lettera, come avvenne fra le altre di una indirizzata al pittore Niccola Monti di Cortona. Anzi quando una lettera gli premeva davvero, ne faceva perfino due abbozzi pieni zeppi di correzioni; e ve n' è una a Massimo D'Azeglio, della quale fece la minuta tre volte. Le quali cose dimostrano in lui la speranza che le sue lettere un giorno sarebbero state raccolte in un Epistolario. E questo, sia per l' amore con cui fu dettato, sia per l' importanza e la varietà degli argomenti che vi si trattano, spero che farà parte della biblioteca di quelle famiglie, ove si pregiano i piaceri della lettura.

E siccome ho detto del suo modo di comporre, voglio anche dire del modo sagace con cui qualche volta raccoglieva i materiali per comporre. Il Giusti essendo molto socievole,

¹ «Je n'ai jamais fait plus de quinze ou seize chansons par an, quelques-unes en peu d'heures, et le plus grand nombre avec lenteur et souci; encore toutes les années sont loin d' avoir été aussi abondantes. Je n'en fais qu'à mon caprice, et j'ai vu passer huit ou dix mois sans produire un seul vers, même au temps où je travaillais le plus.» (Béranger, *Ma Biogr.*, p. 195.)

conversava con persone d' ogni risma. Andava nelle conversazioni eleganti per raccogliere materia alle sue satire, andava fra i popolani a studiar la lingua e i bisogni del popolo.² Furono a Pescia suoi carissimi amici Benedetto Checchi calzolaio e Lorenzo Marini fornaio. In questa guisa gli veniva fatto anche di raccogliere non solo i vivi modi della nostra lingua, ma ad un tempo i bei detti che non hanno padrone, perchè sono stati fatti da molti; e che il tempo distrugge quando lo scrittore non gli salva dalle sue ingiurie collocandoli in bella mostra. E la sua industria nel far risaltare questi frizzi, era non di rado più pregevole dei frizzi medesimi; come diverrebbe di una gemma legata da Benvenuto Cellini. Egli poi sapeva di non esser dotto, nè per divenirlo gli piaceva spendere il tempo in lunghi studi che non eran di suo genio; ma suppliva alla dottrina di cui era sprovvisto, consultando coloro che veramente la possedevano. Come il bambino poppa il latte dal seno materno e se ne nutrisce, così egli traeva le idee dalla mente degli amici; e se le assimilava; ma lo faceva con tanto garbo e tanta destrezza, che non pareva suo fatto. Una sera d' estate passeggiando su e giù per qualche ora sulla Piazza di Pescia in compagnia dell' avvocato Leopoldo Galeotti e d' altri amici suoi, fece cadere il discorso sopra le opere del Romagnosi che appena conosceva, e sul quale nonostante aveva in animo di scrivere un sonetto. Il Galeotti svolse i concetti profondi di quel gran pubblicista, e la mattina dopo il sonetto era in ordine.³

E come sapeva non di rado nascondere la mancanza di certe cognizioni, così celava talvolta le cognizioni che possedeva. Fra le altre, diceva di non aver studiato il greco;

¹ « Quoique la société riche ait beaucoup plus étouffé de génies qu'elle n'en a fait éclore, il y a pourtant, pour de certaines intelligences, nécessité de la connaître. La parcourir fut pour moi un voyage à faire; c'était mon tour du monde. » (Béranger, *Ma Biographie*, pag. 127.)

² « Que de fois, après avoir pris place à de somptueux banquets, au milieu de connaissances nouvelles, j'ai été dîner, le lendemain, dans une arrière-boutique ou dans une mansarde pour me retremper auprès de mes compagnons de misère! Ne l'eussé-je fait que dans l'intérêt de la libre langue que je voulais parler, il y aurait eu sagesse de ma part. J'y gagnais aussi de ne pas rester étranger aux classes inférieures, pour qui je devais chanter et à l'amélioration desquelles j'aurais voulu pouvoir contribuer. » (Béranger, *Ma Biographie*, pag. 127.)

³ Questo Sonetto si crede erroneamente indirizzato a Giovan Batista Vico; ma da una lettera inedita al Signor Dottor Frediano Fredianelli di Pescia, si rileva essere indirizzato a Giovan Domenico Romagnosi.

Di norma social nel tuo volume
Chiuse Filosofia germe profondo,
Perfettibilità. Che per cultura diverrà fecondo
E darà frutto di miglior costume.
Per te scossa la mente a un nuovo lume

non è vero: egli stesso m' ha dovuto confessare che lo conosceva tanto da intendere i classici, non però da potersi dire Ellenista; ma sapeva che una mezza scienza vuol esser celata, e che si fa figura qualche volta, tanto colle qualità che possediamo, quanto con quelle che ci mancano.

Ora dirò di qualche suo difetto, quantunque costi più a me il parlarne, di quello che forse sarebbe costato a lui l' esserne rimproverato; ma se io ne tacevo, toglierei fede a quello che ho detto dei molti suoi pregi. Egli, prima di tutto, era assai facile all' ira, e qualche volta trascorrevà ad atti, direi quasi, inurbani. Vero è, che poi chiedeva scusa e in un modo spesso ingegnoso. Un giorno, per esempio, avevamo molto quistionato sulla politica (maledetta politica!), ed egli si era lasciato andare un po' più di me. Poche ore dopo venne ad offrirmi con garbo amorevole la brutta copia dell' *Amor Pacifico*, ed ebbi la durezza di ricusarla. Allora sentendosi alla sua volta divenuto mio creditore, in mia presenza l' offri al Giacomelli, che l' accettò senza farsi tanto pregare. Osservo inoltre, che la irritabilità era naturale in un uomo, il quale scriveva bene perchè sentiva molto; in un uomo colpito dal più gran dolore che possa esservi, un amor tradito; in un uomo, il quale era «da tant' anni malato d' intestini e di versi.»

Fu anche accusato d' avarizia. Io devo per amore di verità dichiarare che mi fece dono di alcune sue composizioni, le quali furono pubblicate a pro d' un Istituto di Beneficenza; che rifiutò una somma di danaro offertagli dall' editore luganese in compenso della ruberia da lui fatta col pubblicare i suoi versi; i quali versi, avrebbe certamente potuto vendere con lucro ad altri editori.

Mi sono studiato fin qui di mostrare schiettamente qual fosse il nostro Poeta, scoprendo con franchezza i difetti che sono inseparabili dall' umana natura. E come il pittore che ritrae uno che più non vive, domanda il parere a tutti quelli che l' ebbero familiare, correggendo il suo lavoro secondo i loro suggerimenti, così ho fatto vedere questo scritto a quelli che furono amici del Giusti, non badando a fatica,

<i>Ordine Morale</i>	Che dell' Eterna Idea rivela il fondo,
<i>di ragione.</i>	Nell' intellettuale ordin del mondo
	Di volo in volo a Dio leva le plume,
<i>Deduzione</i>	Virtù mi spiri ond' io spezzato il laccio,
<i>dall' istoria</i>	Che mi fa servo di caduco limo,
<i>e dai tempi.</i>	All' ocèan dei secoli m' affaccio,
	E fissando lo sguardo al Centro Primo,
<i>Effetti.</i>	Arditamente l' Universo abbraccio,
	Mi rinnovo, m' intendo, e mi sublimo.

L'autografo della lettera e del Sonetto trovasi presso gli eredi del fu Sig. Frediano Fredianelli di Pescia.

andando a bella posta nei luoghi ove egli fece lunga dimora, stringendo amicizia coi suoi parenti ed amici, e nei casi dubbi, l' ho guardato cogli occhi della mente, ed ho scritto poi quel ch' ei m' andava dentro dettando. Che se ho notato francamente i suoi difetti, l' ho fatto per non tradir la verità che egli ha amata col cuore e propugnata colle opere, e perchè son sicuro che egli ora sorride dei difetti di quando fu uomo, come noi sogliam sorridere dei nostri di quando fummo fanciulli.

Mostrato come meglio per me si poteva l' uomo, l' amico, il letterato, il poeta, vediamo il Giusti cittadino e politico.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

RIVOLGIMENTI. RIVOLTOLONI.

Correva l' anno 1846, allorchè Giovanni Mastai fu eletto Pontefice. Il primo atto del suo governo fu una generale amnistia agli emigrati e condannati politici. Per indurli a non cospirare contro di lui, s' invocava in questa il loro onore. L' atto magnanimo, e più il modo con cui fu promulgato e eseguito, commosse a lieta meraviglia l' animo di tutti. *I viva Pio IX*, risuonarono da un capo all' altro della penisola. Queste parole si espressero con mille mezzi, si ripeterono in mille modi; mentre i poliziotti le cancellavano col pennello dai muri delle case, gli sbarazzini di soppiatto col gesso le scrivevano sulle spalle ai poliziotti. All' amnistia succedettero nuovi atti di clemenza e sapienza; civili riforme furono da lui arditamente iniziate. I principi seguirono il suo esempio, *spinte* o *sponte* non so; so di certo che taluno prima d' allora rabbriviva al solo sentir parlare di riforme, e se era a letto metteva il capo sotto le lenzuola; altri che non ne vollero assolutamente mai saper nulla, furon poi costretti a fuggirsene in barroccino.

Intanto gl' Italiani s' accostavano a Pio IX, e lo rinfancavano nella via in cui si era messo; ciascuno sacrificava le proprie opinioni al famoso *porro unum* verso il quale le riforme tendevano apertamente. Il Giusti fu di questo numero; e si conservano alcuni sonetti, coi quali applaude a colui che sembrava mettere in pratica *Il Papato di Prete Pero*. Fece lo stesso coi versi intitolati a *Leopoldo Secondo*, il quale aveva seguito più dappresso le orme di Pio IX. Scriveva egli su questo proposito ad un amico: «Spero che i versi del poeta cesareo non faranno torto al poeta repubblicano.»

Qui taluno arriccerà forse il naso, dicendo che si ha da portare una sola bandiera, e si ha da combatterne ogni altra. Chi prende questi dirizzoni, può rassomigliarsi a quella specie di topo (*Lemmus norvegicus*), il quale in certe sue emigrazioni segue costantemente camminando la linea retta. Se trova un muro cerca salirlo, se un lago vi si getta a nuoto, se un abisso vi si precipita. Le persone ragionevoli, temperando i desiderii a seconda dei tempi, accettano il poco per avere il più, e alla lunga l' ottengono. Scrisse anche il *Congresso dei Birri*, che perseguitati dall' opinione pubblica non trovavano più terra che li sostenesse. Di questo scherzo ne furon vendute, in tre giorni, diecimila copie.

L' Italia in quel tempo presentava uno spettacolo, di cui non si trova altro esempio nella storia del nostro paese. Uno spirito concorde benediva tutti: l' inondazione di una pianura era una nazionale calamità; un atto di coraggio di un paesuolo, diventava una gloria nazionale. Ci si parlava senza conoscersi, ci s' intendeva senza parlarsi. E tutto questo, comè suole accadere, senza niun programma stabilito: perocchè i giorni che precedono le grandi rivoluzioni, hanno una certa somiglianza: non si sa sempre quel che si vuole, ma si vuol sempre quel che non è. I più ragguardevoli cittadini avevano il senno del consigliare saviamente, il popolo avea il senno anche più raro di accettare ed eseguire il consiglio. Una voce amata gridava: alla chiesa, alla piazza; e la piazza, e la chiesa rigurgitavano di popolo; una voce sommessa sussurrava: non si parli, non si fumi; e non si parlava, non si fumava.

Istituivasi intanto ovunque la Guardia Civica; tutti s' addestravano alle armi. Ma sebbene la rivoluzione fosse nell' aria e si sentisse nei nervi, tuttavolta, nel 1847, non si credeva che il 1848 fosse tanto vicino. Palermo cominciò la rivoluzione: le donne stesse combattevano, i pianforti servirono da barricata, i ragazzi corsero a spegner le bombe. Milano seguiva l' esempio. Gli eserciti italiani correvano al soccorso dei fratelli Lombardi. I volontari toscani privi di zaini, partivano coi fagottini; ho veduto madri e spose separarsi dai loro figliuoli, dai loro mariti, con tale serenità da far venir le lagrime a me, che le guardavo nascosamente. E i nostri volontari assediavano Mantova e respingevano due volte le sortite nemiche; i Piemontesi vincevano a Goito e a Pastrengo; i Romani a Vicenza; i Lombardi ricacciavano il nemico fin presso le mura di Trento; tutto tutto sorrideva alle armi italiane. Fra le carte postume del Giusti trovo i versi seguenti che rammentano quei tempi felici:

· · · · ·
Oh se l' esempio
Non cade indarno,

Se un giorno il Tevere,
 La Dora e l' Arno
 E l' onde sicule
 In sè rubelle
 Concordi uniscano
 L' onde sorelle.
 Ecco la collera
 Di Dio discende;
 Vecchio, riscuotiti
 Leva le tende;
 Fuggi, t' incalzano
 Cavalli e fanti;
 Via dall' Italia
 Ladroni erranti!

Ma queste cose appartengono alla storia: umile biografo, torno al mio Giusti, e retrocedendo di qualche passo, dico come egli appena vide spuntare l' alba della libertà si dette a favorirla colla parola e coll' opera. La satira in que' bei tempi era divenuta impossibile; il poeta scriveva: «Non avrò la caponeria di suonare a morto quando tutti suonano a battesimo.»¹ E siccome sapeva che il nodo italiano non potea sciogliersi che colla sciabola, attendeva ai militari esercizi, e fu fatto Maggiore della Guardia Civica di Pescia, grado che accettò quasi a forza² per rispondere all' affetto dei suoi popolani, quantunque non se ne stimasse meritevole, dicendo con quel suo lepore: «qualche giorno invece di gridare *prseen-tate arme!* potevo correre il rischio di gridare *arma virumque cano*, con grave scandalo della nuova milizia, la quale per quanto possa sentirsi di seme latino, non credo voglia essere comandata cogli emistichii virgiliani.» Ma la malattia che in lui covava, e che poco dopo l' uccise, gl' impedì di condursi alla guerra, la qual cosa fu per lui cagione di perenne rammarico e di vergogna gentile.

Data la Costituzione, fece parte della prima e della seconda Assemblea, ed in seguito della Costituente, quantunque dicesse «io son nato per sedere in un' Assemblea o per accudire a un ufficio qualunque, come il Biancon di Piazza³ per fare il procaccino. Badai a dirlo a quelli che mi vollero eleggere, e me ne può essere testimone tutta una provincia; ma s' erano fitti in testa che fosse tutt' una fare una legge e fare una strofa, e la vollero di lì.»⁴

¹ Prefazione alle sue Poesie. Firenze, 1847.

² Lettera inedita.

³ Così chiamasi in Firenze il Nettuno dell' Ammannati.

⁴ Il Béranger per rinunziare la candidatura scriveva a' suoi elettori: «Laissez-moi donc achever de mourir comme j'ai vécu, et ne transformez pas en législateur inutile votre ami, le bon et vieux chansonnier.»

«Il y a peu de lettres (prosegue l' Appendicista) aussi jolies, aussi belles, aussi bonnes. Mais deux cent quatre mille quatre cent soixante et onze voix répondirent qu'il n'y avait aucun nom plus populaire, et que le nom de Béranger appartenait à la nation. Béranger courba la tête et

Al ministero costituzionale iniziato dal Ridolfi e continuato dal Capponi, successe in Toscana nell'ottobre del 1848 il ministero democratico, e più tardi il Governo Provvisorio; delle quali cose non dirò che quel poco che si lega necessariamente al poeta nostro.

Era in cima dei suoi pensieri veder l'Italia unita, tutta d'un pezzo come la fece Iddio, non come l'hanno sbranata gli uomini.¹ A chi voleva dividere il bel paese in tre parti, cioè Alta Italia, Bassa Italia ed Italia Centrale, rispondeva con maliziosa ingenuità: — Io sono più discreto di voi. — Perchè? — Perchè voi volete *tre patrie*, e io mi contenterei d'*una sola*. E quando taluno tenevasi d'esser toscano, gli faceva notare che essendo la Toscana la sedicesima parte d'Italia, veniva senza volerlo a vantarsi d'essere un italiano in sedicesimo. Ad ottenere questa sospirata unità, avrebbe il Giusti desiderato vederci tutti raccolti in un solo pensiero anche a costo di sacrificare le sue opinioni medesime, pensando con Dante: «che le grandi cose per la discordia in breve tornano a niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito.»² E di questa sua apparente instabilità egli dava ragione scrivendo ai direttori della *Rivista* di Firenze:

«Io sono un liberale curiosissimo; un liberale, figuratevi, che lascia a tutti libertà di parola; un liberale che non vuol essere nè ministro, nè capopopolo; un liberale che non può patire le millanterie, i ciarlatani, i vagabondi; un liberale che non solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe l'uomo il più disperato se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi de' suoi fratelli. Poi, vedete stranezza, io gridava quando gli altri tacevano, ora che tutti gridano, sto zitto; e notate bene che non ho avuti impieghi. Ma giacchè ci siamo, vo' dirvene anco un'altra. Assuefatto a dirle chiare sempre al più forte, io credo che ora per poter dire di continuare a esser liberi davvero, bisogna dirle più ai popoli che ai governi! Ora i governi sono come tanti Re Travicelli: ogni ranocchio ci canta su. Per me adulare i galloni o adulare i cenci è la stessa minestra, e la mangi chi vuole. Chi dice canaglia di poveri, e chi dice canaglia di ricchi, credo che bestemmi ugualmente davanti a Dio e davanti agli uomini Fermato questo, intendo che ognuno rimanga libero nella sua opinione, e non sono della risma di certi miei conoscenti, i quali amano tanto la libertà che la vorrebbero tutta per sè. Quando c'è di mezzo

entra dans l'Assemblée Constituante de la République, étonné, inquiet, embarrassé, mal à son aise.» *Appendice à la Biographie de Béranger*, pag. 272.)

¹ « Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore. » (*Lo Stivale.*)

² Boccaccio, *Vita di Dante.*



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

egli non ha piacere che io lo dica. In sostanza, se credono che mi nocchia l'amicizia di lui, me ne dispiace di molto, ma io sento di non potermene staccare, sebbene in due mesi di ministero non si sia degnato di farmi segretario, tanto più che m'aveva lì a due passi.»

In questo mezzo, come ognun sa, le sorti italiane rovinarono. Molte ne furono le cagioni, e fra queste una certa razza di gente che corre all'alito delle rivoluzioni, gente che pesca nel torbido, gente da lui presagita fino dal 1847 nell'Ode *Gli Spettri*, poesia che a ragione dir si dovrebbe profezia; perocchè mentre noi passavamo il tempo a sventolar bandiere, a cantar inni, a sperare, a credere, ad abbracciarci, egli in questa guisa dipingeva il demagogo:

Già, già con piglio d'orator baccante
 Sta d'un caffè, tiranno alla tribuna,
 Già la canèa de' botoli arrogante
 Scioglie e raguna.
 Briaco di gazzette improvvisate
 Pazzi assiomi di governo sputa
 Sulle attonite zucche, erba d'estate
 Che il verno muta.
 «Diverse lingue, orribili favelle,»
 Scoppiano intorno; e altera in baffi sconci
 Succhia la patriottica Babelle
 Sigari e ponci.
 Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
 Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
 Se ribollono i tempi, eccola a galla
 Sordida schiuma.
 Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
 De' primi onori sull'ara eminente,
 Doman t'aborre, o nel fango ti sbalza,
 Sempre demente.

Questi versi rivelano quanto il Giusti fosse sicuro conoscitore dei tempi e degli uomini: e coloro che asserirono essere egli privo di senno politico (lo dico alla bella libera) si dimostrarono parcamente provvisti di senso comune.

Frattanto non avendo da più d'un anno dato niente alla luce, gli oziosi cominciarono a chiamarlo il poeta ammutolito. Sono per lo più coloro che nulla fanno i quali rimproverano altrui di non far qualche cosa. Costoro, come il Giusti solea dire, *svegliano russando*; espressione mirabile nella quale ha saputo in due vocaboli raccogliere tre idee. Ma senza contare che egli era Deputato e malato, vuolsi aggiungere che stava scrivendo una Cronaca di quel tempo, la quale disgraziatamente è rimasta incompleta.

Altri e più gravi addebiti gli furon poi dati, come rilevasi dal seguente brano di lettera all'Arcangeli. «Non so di dove si siano cavati quelli del *Calambrone*,¹ che io ho

¹ Giornale Livornese, n° 11 16 ottobre 1848.

suscitati tumulti per poi rovesciarne la colpa sul popolo che io dalla tribuna non ho mai aperto bocca senza dir male del popolo, e così via discorrendo, fino a mettere in dubbio se io mi sia venduto.» Al dì d' oggi chi lo chiamasse venduto si chiarirebbe venduto egli stesso. Ma il tempo è il più onesto dei giudici:

Vedete? all' ultimo
 Son furbi i buoni,
 Le vere bestie
 Sono i bricconi. ¹

Fra i suoi avversari era un Enrico Montazio: e perchè niuno abbia a scambiare con altri che a caso portassero il cognome medesimo, gioverà notare che nel corrente anno di grazia 1859 scrive da Londra la corrispondenza al giornale ufficiale di Venezia. Il Giusti gli rispondeva dirigendosi a un amico: ²

Tu dei pettegoli
 Per la puntura
 Sempre in orecchio
 Sempre in paura,
 Non ti capacità
 Com' io resista
 Al turpiloquio
 D' un libellista,
 Che nel frenetico
 Ciarlo d' adesso
 Ruttando infamie
 Rutta sè stesso?
 Non vedi il misero
 Ferirti apposta
 Per sete inutile
 D' una risposta;
 Cercar coll' animo
 Grullo e mendico
 Le vanaglorie
 Di tuo nemico?

 No, no, compiangilo;
 Queste son fiere
 Che si riparano
 Col zanzariere.
 Razzaccia querula
 Di melma uscita,
 Bestie che muoiono
 Nella ferita.

Nè si creda esser egli stato uno di coloro i quali piuttosto che recedere un passo dalla costituzione si farebbero uccidere: imperocchè appena avvenuta la rivoluzione delle 5 giornate di Milano, scriveva al Grossi: «Se vi piacerà unirvi al Piemonte e accozzare i pentoli, *Viva il Regno dell' Italia alta*; se vi piacerà fare una Repubblica, *Viva la Repubblica*.» E quando poi vide cadere il Governo costituzionale in Toscana, e credè

¹ Poesie inedite.

² Poesie inedite.

un momento potersi costituire il paese con altra forma, scriveva al Vannucci a Roma: «Io non ho dato mano a piantare quest' albero simbolico che vedo per tutte le piazze, ma ora che l' hanno alzato, dico di cuore che vorrei vedergli mettere radici profonde, e mi sarebbe un giorno di vera letizia quello nel quale, dilatando i suoi rami, promettesse di riparare all' ombra le generazioni avvenire.» E per non attraversare qualunque tentativo rivolto a raggiungere la nostra indipendenza, si accomodava alla Costituente (quantunque poi non vi prendesse parte) scrivendo al Vannucci nel dicembre del 1848:¹ «Mi dicono che avete fatto un indirizzo ai Romani che riguarda la Costituente; e già ho commesso che mi spediscano il numero del Giornale che lo contiene. — *Vediamo di mandare avanti quest' idea*, perchè ormai non v' è che la *sola nazione* che possa risolvere i mille nodi che la incalappiano.»²

E tutte queste cose, ripeto non le faceva per alcun personale interesse, ma per il ben della pace, per amore della indipendenza, e perchè non voleva porre ostacoli a nessuno che per qualunque via si fosse proposto acquistarla. Egli voleva dunque arrivare al suo scopo, e si accompagnava con chiunque per qualsivoglia strada si fosse proposto raggiungerlo.³ Con queste massime per verità non c' era da farsi accetto a coloro i quali, attaccati al loro partito come l' ostrica allo scoglio, pretendono che ogni strada non possa portare a Roma, e danno di traditore a chi via facendo la cambia per arrivarvi più sicuramente e più presto. Per me chi ha per sistema fisso irremovibile non potersi andare che per la via di Siena solamente, mi fa dubitare, anzi credere, d' avere a Siena una locanda, o d' essere interessato nell' impresa delle diligenze. Per questa ragione egli andava in collera contro ogni opposizione sistematica, dicendo: «Per me è una di queste due cose: o una misera picca, o una pensata ribalderia. Agli onesti imbrogli le gambe, nei malvagi attizza le passioni violenti.» E l' anima sua generosa doppiamente irritavasi allorchè caduto il Governo Provvisorio,

¹ Vedi Appendice all' Apologia della Vita Politica di F.-D. Guerrazzi, pag. 90.

² Anche il Béranger quantunque républicano aderì al Governo Costituzionale del 1830; e scrivendo al Lamennais dice: «J'ai d'ailleurs une conscience méticuleuse qui m'empêche d'être homme de parti; je ne suis qu'homme d'opinion.» (*Appendice à la Biographie de Béranger*, pag. 267.)

³ «Je n'avais jamais vu le duc d'Orléans, mais je le savais homme d'esprit et de sens; devenu roi, il ne pouvait ignorer que, tout en contribuant aux déterminations dont il avait été l'objet dans les moments qui suivirent la victoire du peuple, je n'en étais pas moins nourri de pensées républicaines; mais que, patriote avant tout, j'avais cru nécessaire de transiger avec des circonstances impérieuses de salut public.» (*Béranger, Ma Biographie*, pag. 248.)

tutti gli tiravano la pietra; e scrivendo ad un amico diceva: «E adesso che dici di questa viltà ciarliera che si scaglia animosamente sopra i caduti? che tira via a far la commedia sul Montanelli fuggiasco e sul Guerrazzi chiuso in Fortezza? Ben fanno certi fogliucciacci a prendere il nome degli insetti; ma piuttostochè insetti, a me paiono corvi che si fanno grassi beccando i cadaveri. Che la *Vespa* e lo *Stenterello*¹ appinzassero e berteggiassero il Ministero democratico quando aveva il vento in poppa, era atto di coraggio; ma dov' è il coraggio, dov' è la delicatezza, dov' è la dignità e la generosità a crescere amarezza ai disgraziati?» Mirabile esempio di quella onestà politica più rara anche della privata onestà, che è pur rara tanto.

Il suo animo era perciò amareggiato dallo spettacolo di cose che giungevano tanto più amare, quanto meno previste. Egli si sfogava coi seguenti versi:²

Rosina, un Deputato

Non preme una saetta
Che s' intenda di Stato:
Se legge una Gazzetta
E se la tiene a mente,
È un Licurgo eccellente.

Non importa neppure
Che sappia di Finanza:
Di queste seccature
Sa il nome e glien' avanza;
E se non sa di legge,
Sappi che la corregge.

Ma più bravo che mai
Va detto, a senso mio,
Se ne' pubblici guai
Lasciando fare a Dio,
Si sbirba la Tornata
A un tanto la calata.

Che asino, Rosina,
Che asino è colui
Che s' alza la mattina
Pensando al bene altrui!
Il mio Signor Mestesso
È il prossimo d' adesso.

L' onore è un trabocchetto
Saltato dal più scaltro;
La Patria un poderetto
Da sfruttare, e nient' altro;
La libertà si prende,
Non si rende o si vende.

L' armi sono un pretesto
Per urlar di qualcosa;
L' Italia è come un testo
Tirato sulla chiosa
E de' Bianchi e de' Neri
Come Dante Alighieri.

Rispetto all' eguaglianza,
Superbi tutti e matti;

¹ Giornali di quel tempo.

² Poesia inedita.

Quanto alla fratellanza,
 Beati i cani e i gatti:
 Senti che patti belli
 Che ti fanno i fratelli?
 Fratelli, ma perdio
 Intendo che il fratello
 La pensi a modo mio,
 Altrimenti al macello;
 A detta di Caino
 Abele era codino.

Ma in quel bailamme non si guardava più ai fatti, ma alle parole; non si guardava più all'onestà di un uomo, ma al suo *colore*, anzi al punto di *colore*. Più d'una volta mi son trovato a parlare con qualche fanatico di questi *Ar-ruffa-popoli*. — Il tale, io diceva, è un birbante e non gli va creduto.

— Perchè?

— Perchè è un birbante.

— Ma perchè?

— Ha frecciato mezzo mondo.

— Non è vero.

— Ha frecciato anche me!

— Questo non verte.

— Come non verte?

— Ti dico che è uno dei buoni.

— Buoni! ma buoni a che?

— A salvare la patria, a conquistare la libertà, a cacciar lo straniero.

— E l'abbiam visto!

Lettore: quando un birbaccione conosciuto ti viene a sventolare una bandiera nazionale davanti, gridando: Viva l'Italia! . . . appioppagli una legnata tra capo e collo, anche a rischio di coglier nella bandiera.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

MORTE.

Le pubbliche calamità avendo viepiù aggravato i suoi fisici patimenti, nell'estate del 1849 si recò a Viareggio a respirare l'aria di mare, e ne trasse qualche sollievo. Ma fu di breve durata; chè tornato nel seguente autunno in Firenze, l'assalse una miliare terribile, dalla quale in vero risorse, ma coi germi di una tisi tubercolare che lo condusse al sepolcro. Nulladimeno, quando i suoi patimenti gli davano

qualche tregua, continuava a lavorare, e segnatamente intorno al *Commento a Dante*; e tanto era assorto in questo suo lavoro, che non vi era modo di parlar con lui d' altra cosa che Dante non fosse. Chi lo avesse visitato nel palazzo di Gino Capponi in quegli ultimi giorni della sua vita, era pressochè sicuro di trovarlo nel letto quasi sepolto fra i libri, e colle coperte ingombre tutte d' ogni maniera codici e scartafacci. Nè si stancava anche di lavorare sopra altre composizioni che saranno presto date in luce, e sopra altre di cui ci restano preziosi frammenti. Egli, come dicemmo a suo luogo,¹ non scriveva di getto, ma imprendeva più lavori alla volta, mandandoli poi innanzi tutti insieme come il pastore fa delle pecorelle; e dovè essere per lui grande amarezza vederle flagellate dalla grandine e disperse dalla bufera, prima d' averle ridotte all' ovile. Così lavorando e soffrendo, si avvicinava al suo fine con quella calma che soccorre coloro i quali credono non dovere colla vita tutto aver termine. E questo sentimento non aveva già acquistato il Giusti, come in taluno avviene, coll' appressar della morte; perocchè fino dai suoi primi lavori si manifesta vivissimo, e si vede che l' accompagna come un amico fedele in tutto il corso della sua vita. Infatti, fino dal 1845, scriveva al Capponi: «La fede in Dio, e quella nel proprio simile, per me si danno la mano, e l' ateo (se può darsi, chè non lo credo) è di necessità il primo nemico del genere umano, e di sè medesimo.» Da questa fede che aveva nella Provvidenza e negli uomini, trasse l' abnegazione che dir gli faceva, «è finito il tempo di vivere a conto proprio;» trasse l' ispirazione per cui armato d' amore, d' ingegno e di collera, seppe farsi caro e proficuo agli onesti, intrepidamente avverso ai malvagi, ai neghittosi utilmente molesto; trasse il coraggio per affrontare i rischi dell' originalità, e il veleno dei serpi calpestati, e la rabbia dei pedanti anche più terribile del veleno; trasse infine quella pace dell' animo che gli fece aspettare con serenità il suo ultimo giorno.

E quel giorno giunse pur troppo sollecito. Alle ore 4 pomeridiane del 31 marzo 1850, fu soffocato improvvisamente da un trabocco di sangue, prima che si giungesse a prestargli i soccorsi dell' arte e della religione. La sera del dì 1° aprile, il suo corpo fu portato alla Chiesa di San Miniato al Monte. Reggevano i quattro lembi della coltre Ubaldino Peruzzi Gonfaloniere di Firenze, l' Abate Raffaello Lambruschini, il Professor Domenico Valeriani Segretario della Accademia della Crusca, e il Professor Giovan Battista Giorgini. Una folla di dolenti amici accompagnava all' ultimo asilo di pace

¹ Capitolo 12°.

quel carissimo estinto; e fra questi notavasi la veneranda figura dell' uomo ¹ che l' aveva incoraggiato da giovane, consigliato da adulto, ospitato più anni in sua casa; dell' uomo che fanno caro a tutti il gentile uso delle ricchezze, l' ope-roso amor della patria, la sapienza, l' ingegno, la probità, le sventure.

I pubblici fogli lamentarono il mesto caso; furono anche dati in luce vari opuscoli, dei quali i più rilevanti sono i *Cenni* sulla sua vita dell' Avvocato Leopoldo Cempini, il *Discorso* del Dottor Stanislao Bianciardi, e la *Commemorazione* letta dal Prof. Giuseppe Arcangeli all' Accademia della Crusca nell' Adunanza solenne de' 17 settembre 1850. Il giovine Reginaldo Bilancini gli scolpì con amore studioso un marmoreo monumento, a piè del quale leggesi questa iscrizione:

QUI RIPOSA IN DIO LA MORTALE SPOGLIA
DI GIUSEPPE GIUSTI
CHE DALLE GRAZIE DEL VIVO NOSTRO IDIOMA
TRASSE UNA FORMA DI POESIA
PRIMA DI LUI NON TENTATA
E CON ARGUTO STILE CASTIGANDO I VIZJ
SENZA TOGLIER FEDE A VIRTÙ
INALZÒ GLI UOMINI AL CULTO DEI NOBILI AFFETTI
E DELLE OPERE GENEROSE
ONDE EBBE DALL' ITALIA ONORE E COMPIANTO
QUANDO NEL FIORE DELLA VIRILITÀ
LE FU RAPITO DA INSIDIOSO MOREO.
NACQUE IN MONSUMMANO IL IX² MAGGIO MDCCCIX
MORÌ IN FIRENZE IL XXXI MARZO MDCCCL.

IL CAV. DOMENICO GIUSTI PADRE INFELICISSIMO
DEPONEVA IN QUESTO SEPOLCRO
L' UNICO FIGLIO MASCHIO
SOSTEGNO E GLORIA DEL SUO NOME.

In tal guisa chi una volta visitava reverente le gloriose rovine di quel castello inalzato da Michelangiolo quando la libertà stava per cadere, aggiunge oggi un altro scopo a quel pellegrinaggio, per salutare cioè il poeta civile che fiorì quando la nazione si preparava a risorgere. Ed uscendo da quella Chiesa severa, sulla spianata dinanzi, e aggirandosi fra quei sepolcreti, e rivolgendo lo sguardo nella sottoposta valle ove una famosa città sembra sorridere e agitarsi, e pur sospira ed aspetta, il pensiero si distende arcanamente fra la gravità dei tempi presenti, e la felicità che ci attende, se sapremo, come il Giusti, promuoverla ed affrettarla. Siamo dunque come lui onesti: perocchè la patria ha meno bisogno di geni che di galantuomini; amiamo come lui: chi ama è grande, chi ama è forte, chi ama è felice; speriamo come lui: poichè quel Dio che non dimentica la formica, non vorrà

¹ Gino Capponi.

² Questa data è erronea: egli nacque come dicemmo il 13 maggio 1809.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



VERSI

PUBBLICATI DALL' AUTORE DOPO IL 1843.

GIUSTI, Poesie.

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE.

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina* ;
Questa macchina in tre ore
Fa la testà a cento mila
Messi in fila.

L' istrumento ha fatto chiasso,
E quei prèti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito :
Rimarrà come un babbeo
L' Europeo.

L' Imperante è un uomo onesto ;
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell' ingegni
De' suoi regni.

V' era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle ;
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest' arnese.

La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d' invenzione,
E l' ha fatto mandarino
Di Pekino.

Grida un frate : oh bella cosa !
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m' è nato
Nel Ducato !

RASSEGNAZIONE E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA.

Io non mi credo nato a buona luna;

E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,

Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo;

Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido, e sono indifferente,

Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch' io

Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione;

Furbo, per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni

Si fossero la frode e la giustizia:

Ah veramente manca la malizia

A quindici anni!

Ma quando, in riga di paterna cura,

Un birro mi coprì di contumelia,

Conobbi i polli, e accorto della celia

Cangiai natura.

Cangiai natura, e adesso le angherie

Mi sembrano sorbetti e gramolate:

Credo santo il bargello, e ragazzate

Le prime ubbie.

Son morto al mondo; e se il padron lo vuole,

Al messo, all' esattore, all' aguzzino

Fo di berretta, e spargo sul cammino

Rose e viole.

Son morto al mondo; e se novello insulto

Mi vien da commissari o colli torti,

Dirò; che serve incrudelir co' morti?

Parce sepulto!

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*

Aspetto per uscir da questa bega;

Una maschera compro alla bottega

De' Sanfedisti:

La vita abbuierò gioconda e lieta,

Ma combinando il vizio e la decenza,

Velato di devota incontinenza,

Dirò compieta.

Più non udrà l' allegra comitiva
 La novelletta mia, la mia canzone ;
 Gole di frati al nuovo Don Pirlone
 Diranno evviva.
 In un cantone rimarrà la bella
 Che agli scherzi co' cari occhi m' infiamma,
 E raglierò il sonetto e l' epigramma
 A Pulcinella.
 Rispetterò il Casino, e sarò schiavo
 Di pulpiti, di curie, e ciarlatani ;
 Alle gabelle batterò le mani,
 E dirò, bravo !
 Così sarò tranquillo, e lunga vita
 Vivrò scema di affanni e di molestie ;
 Sarò de' bacchettoni e delle bestie
 La calamita.
 Amica mi sarà la sagrestia,
 La toga, durlindana, e il Presidente ;
 Sarò un eletto, e dignitosamente
 Farò la spia.
 Subito mi faranno cavaliere,
 Mi troverò lisciato e salutato,
 E si può dare ancor che sia creato
 Gonfaloniere.
 Allora, ventre mio, fatti capanna ;
 Manderò chi mi burla in gattabuia :
 Dunque s' intuoni agli asini alleluia,
 Gloria ed osanna.

IL DIES IRÆ.

Dies iræ! è morto Cecco ;
 Gli è venuto il tiro secco ;
 Ci levò l' incomodo.
 Un ribelle mal di petto
 Te lo messe al cataletto ;
 Sia laudato il medico.
 È di moda : fino il male
 La pretende a liberale :
 Vanità del secolo !
 Tutti i Principi Reali
 E l' Altezze Imperiali,
 L' Eccellenze eccetera,
 Abbruniscono i cappelli :
 Il Bali Samminiattelli
 Bela il panegirico.

Già la Corte, il Ministero,
 Il soldato, il birro, il clero,
 Manda il morto al diavolo:
 Liberali del momento,
 Per un altro giuramento
 Tutti sono all' ordine.
 Alle cene, ai desinari
 (Oh che birbe!) i Carbonari
 Ruttan inni e brindisi.
 Godi, o povero Polacco;
 Un amico del Cosacco
 Sconta le tue lacrime.
 Quest' è ito; al rimanente
 Toccherà qualche accidente:
 Dio non paga il sabato.
 Ma lo Scita inospitale
 Pianta l' occhio al funerale
 Sitibondo ed avido,
 Come iena del deserto,
 Annosando a gozzo aperto
 Il fratel cadavere.
 Veglia il Prusso e fa la spia,
 E sospirano il Messia
 L' Elba, il Reno è l' Odera.
 Rompe il Tago con Pirene
 Le cattoliche catene,
 Brucia i frati e gongola.
 Sir John Bull propagatore
 Delle macchine a vapore
 Manda i tory a rotoli.
 Il Chiappini si dispera,
 E grattandosi la pera
 Pensa a Carlo Decimo.
 Ride Italia al caso reo,
 E dall' Alpi al Lilibeo
 I suoi re si purgano.
 Non temete; lo stivale
 Non può mettersi in gambale;
 Dorme il calzolajo.
 Ma silenzio! odo il cannone:
 Non è nulla: altro padrone!
Habemus Pontificem!



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Se poi barella, o spinge la bilancia
 A traboccar dal lato della mancia,
 Gl' infliggeremo in riga di galera
 Congedo e paga intera.
 Se un Ministro riesce un po' animale,
 Siccome bazzicava il Principale,
 Titolo avrà di Consigliere emerito
 E la croce del merito.

ALL' AMICA LONTANA.

Te solitaria pellegrina, il lido
 Tirreno e la salubre onda ritiene,
 E un doloroso grido
 Distinto a te per tanto aere non viene,
 Nè il largo amaro pianto
 Tergi pietosa a quei che t' ama tanto.
 E tu conosci amore, e sai per prova
 Che, nell' assenza dell' obbietto amato,
 Al cor misero giova
 Interrogar di lui tutto il creato.
 Oh se gli affanni accheta
 Questa di cose simpatia segreta;
 Quando la luna in suo candido velo
 Ritorna a consolar la notte estiva,
 Se volgi gli occhi al cielo,
 E un' amorosa lacrima furtiva
 Bagna il viso pudico
 Per la memoria del lontano amico;
 Quell' occulta virtù che ti richiama
 Ai dolci e malinconici pensieri,
 È di colui che t' ama
 Un sospir, che per taciti sentieri
 Giunge a te, donna mia,
 E dell' anima tua trova la via.
 Se il venticel con leggerissim' ala
 Increspa l' onda che lieve t' accoglie,
 E sussurrando esala
 Intorno a te dei fiori e delle foglie
 Il balsamo, rapito
 Lunge ai pomarii dell' opposto lito;
 Dirai: quest' onda che si lagna, e questo
 Aere commosso da soave fiato,
 Un detto, un pensier mesto
 Sarà del giovinetto innamorato,

Cui deserta e sgradita
 Non divisa con me fugge la vita.
 Quando sull' onda il turbine imperversa
 Alti spingendo al lido i flutti amari,
 E oscurità si versa
 Sull' ampia solitudine dei mari;
 Guardando da lontano
 L' ira e i perigli del ceruleo piano,
 Pensa, o cara, che in me rugge sovente
 Di mille e mille affetti egual procella:
 Ma se l' aere fremente
 Raggio dirada di benigna stella,
 È il tuo sereno aspetto
 Che reca pace all' agitato petto.
 Anch' io mesto vagando all' Arno in riva,
 Teco parlo e deliro, e veder parmi
 Come persona viva
 Te muover dolcemente a consolarmi:
 Riscosso alla tua voce
 Nell' imo petto il cor balza veloce.
 Or flebile mi suona, e par che dica
 Nei dolenti sospiri: oh mio diletto,
 All' infelice amica
 Serba intero il pensier, serba l' affetto;
 Siccome amor la guida,
 Essa in te si consola, in te s' affida.
 Or mi consiglia, e da bugiardi amici
 E da vane speranze a sè mi chiama.
 Brevi giorni infelici
 Avrai, mi dice, ma d' intatta fama;
 Dolce perpetuo raggio
 Rischiarerà di tua vita il viaggio.
 Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
 Premi e l' amor di me nel tuo segreto;
 A me tacito e solo
 Pensa, e del core ardente, irrequieto
 Apri l' interna guerra,
 A me che sola amica hai sulla terra.
 Torna la cara immagine celeste
 Tutta lieta al pensier che la saluta,
 E d' un angelo veste
 L' ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
 Quell' aereo portento,
 Come una rosea nuvoletta al vento.
 Così da lunge ricambiar tu puoi
 Meco le tue dolcezze e le tue pene;
 Interpreti tra noi

Fien le cose superne e le terrene :
 In un pensiero unita
 Sarà così la tua colla mia vita.
 Il sai, d' uopo ho di te ; sovente al vero
 Di cari sogni io mi formava inganno ;
 E omai l' occhio, il pensiero
 Altre sembianze vagheggiar non sanno ;
 Ogni più dolce cosa
 Fugge l' animo stanco e in te si posa.
 Ma così solo nel desio che m' arde
 Virtù vien manco ai sensi e all' intelletto,
 E sconsolate e tarde
 Si struggon l' ore che sperando affretto :
 Ahimè, per mille affanni
 Già declina il sentier de' miei begli anni !
 Forse mentr' io ti chiamo, e tu nol sai,
 Giunge la vita afflitta all' ore estreme ;
 Nè ti vedrò più mai,
 Nè i nostri petti s' uniranno insieme :
 Tu dell' amico intanto
 Piangendo leggerai l' ultimo canto.
 Se lo spirito infermo e travagliato
 Compirà sua giornata innanzi sera,
 Non sia dimenticato
 Il tuo misero amante : una preghiera
 Dal labbro mesto e pio
 Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.
 Morremo, e sciolti di quaggiù n' aspetta
 Altro amore, altra sorte ed altra stella.
 Allora, o mia diletta,
 La nostra vita si farà più bella ;
 Ivi le nostre brame
 Paghe saranno di miglior legame.
 Di mondo in mondo con sicuri voli
 Andran l' alme, di Dio candide figlie,
 Negli spazii e nei soli
 Numerando di Lui le maraviglie,
 E la mente nell' onda
 Dell' eterna armonia sarà gioconda.

LO STIVALE.

Ingegnati, se puoi, d'esser palese.
DANTE, *Rime*.

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll' accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino;
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.
Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all' umido sto senza marcire;
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire;
Tacconato di solida impuntura,
Ho l' orlo in cima, e in mezzo la costura.
Ma l' infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M' hanno sempre portato a un po' per uno.
Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqqadro,
E poi come passai di ladro in ladro.
Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo,
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
Ma camminar volendo un poco troppo,
L' equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.
Allora vi successe un parapiglia;
E gente d' ogni risma e d' ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d' un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.
Volle il Prete, a dispetto della fede,
Calzarmi coll' aiuto e da sè solo;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col Prete a picca, e le calcagna
 Volea piantarci un bravazzon Tedesco;
 Ma più volte scappare in Alemagna
 Lo vidi sul caval di San Francesco:
 In seguito tornò; ci s'è spedito,
 Ma tutto fin a qui non m'ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,
 Cinsi la gamba a un semplice mercante;
 Mi riunse costui, mi tenne in moto,
 E seco mi portò fino in Levante;
 Ruvido sì, ma non mancava un ette,
 E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro
 Darmi un po' più di garbo e d'apparenza:
 Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
 Ma un tanto scapitai di consistenza;
 E gira gira, veggo in conclusione
 Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco,
 Quando giù di ponente un birichino
 Da una galera mi saltò sul tacco
 E si provò a ficcare anco il zampino;
 Ma largo largo non vi stette mai,
 Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettranti oltramontani,
 Per infilarmi un certo re di picche
 Ci si messe co' piedi e colle mani;
 Ma poi rimase lì come berlicche,
 Quando un cappon, geloso del pollaio,
 Gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega a compir la mia rovina
 Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
 Un certo professor di medicina,
 Che per camparmi sulla buccia, ordì
 Una tela di cabale e d'inganni
 Che fu tessuta poi per trecent'anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
 E a forza d'ammollienti e d'impostura
 Tanto raspò, che mi strappò la pelle;
 E chi dopo di lui mi prese in cura,
 Mi concia tuttavia colla ricetta
 Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,
 Da una fitta d'arpie preso di mira,
 Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
 Che si messero a fare a tira tira:

Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
 Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.
 Chi m' ha veduto in piede a lui, mi dice
 Che lo Spagnolo mi portò malissimo :
 M' insafardò di morchia e di vernice,
 Chiarissimo fui detto ed illustrissimo ;
 Ma di sottecche adoperò la lima
 E mi lasciò più sbrendoli di prima.
 A mezza gamba, di color vermiglio,
 Per segno di grandezza e per memoria,
 M' era rimasto solamente un Giglio :
 Ma un Papa mulo, il Diavol l' abbia in gloria,
 Ai Barbari lo diè, con questo patto
 Di farne una corona a un suo mulatto.
 Da quel momento, ognuno in santa pace
 La lesina menando e la tanaglia,
 C'ascai dalla padella nella brace :
 Vicerè, birri, e simile canaglia
 Mi fecero angherie di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.
 Così passato d' una in altra zampa
 D' animalacci zotici e sversati,
 Venne a mancare in me la vecchia stampa
 Di quei piedi diritti e ben piantati,
 Co' quali, senza andar mai di traverso,
 Il gran giro compiei dell' universo.
 Oh povero stivale ! ora confesso
 Che m' ha gabbato questa matta idea :
 Quand' era tempo d' andar da me stesso,
 Colle gambe degli altri andar volea ;
 Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
 Di mutar piede per mutar fortuna.
 Lo sento e lo confesso ; e nondimeno
 Mi trovo così tutto in isconquasso,
 Che par che sotto mi manchi il terreno
 Se mi provo ogni tanto a fare un passo :
 Chè a forza di lasciarmi malmenare,
 Ho persa l' abitudine d' andare.
 Ma il più gran male me l' han fatto i Preti,
 Razza maligna e senza discrezione ;
 E l' ho con certi grulli di poeti,
 Che in oggi si son dati al bacchettone :
 Non c' è Cristo che tenga ; i Decretali
 Vietano ai Preti di portar stivali.
 E intanto eccomi qui roso e negletto,
 Sbrancicato da tutti, e tutto mota ;
 E qualche gamba da gran tempo aspetto

Che mi levi di grinze e che mi scuota ;
 Non tedesca, s' intende, nè francese,
 Ma una gamba vorrei del mio paese.
 Una già n' assaggiai d' un certo sere,
 Che se non mi faceva il vagabondo,
 In me potea vantare di possedere
 Il più forte stival del Mappamondo :
 Ah ! una nevata in quelle corse strambe
 A mezza strada gli gelò le gambe.
 Rifatto allora sulle vecchie forme
 E riportato allo scorticatoio,
 Se fui di peso e di valore enorme,
 Mi resta a mala pena il primo cuoio ;
 E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
 Ci vuol altro che spago e piantastecchi.
 La spesa è forte, e lunga è la fatica :
 Bisogna ricucir brano per brano ;
 Ripulir le pillacchere ; all' antica
 Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
 Ringambalar la polpa ed il tomaio :
 Ma per pietà badate al calzolaio !
 E poi vedete un po' : qua son turchino,
 Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero ;
 Insomma a toppe come un arlecchino :
 Se volete rimettermi davvero,
 Fatemi, con prudenza e con amore,
 Tutto d' un pezzo e tutto d' un colore.
 Scavizzolate all' ultimo se v' è
 Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone ;
 E se quando a costui mi trovo in piè
 Si figurasse qualche buon padrone
 Di far con meco il solito mestiere,
 Lo piglieremo a calci nel sedere.

LA FIDUCIA IN DIO.

STATUA DI BARTOLINI.

Come dicesse a Dio: d' altro non calme.
 DANTE, *Purg.*

Quasi obliando la corporea salma,
 Rapita in Quei che volentier perdona,
 Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
 Soavemente, e l' una e l' altra palma.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Salve, o bel conio, al secolo mercante
 Polare stella! Ippocrate, il Giornale,
 E la monomania trascendentale

Filosofante,

E prete Apollo in maschera che predica
 Sempre pagano sull' arpa idumea,
 Fidano in te, ponsando diarrea

Enciclopedica.

Oh mondo, mondo! oh gabbia d' armezzioni,
 Di grulli, di sonnambuli e d' avari,
 I pochi che per te fan de' lunari

Son pur minchioni!

Non delle sfere l' armonia ti guida,
 Ma il magnetico suon delle monete:
 Francia s' arruffa intanto nella rete

Del birro Mida.

Sostien l' amico con un laccio al collo
 Anglia con fede che la greca eclissa;
 Lacera il Belgio la volpina rissa

D' un protocollo.

In furor di Cannibali si cangia
 Lo scisma ibero che sè stesso annienta;
 Cannibale peggiore or lo fomenta,

Poi se lo mangia.

Sognan d' Italia i popoli condotti
 Con sette fila in cieco laberinto:
 Giocano i re per arte e per istinto

Ai bussolotti.

Se l' inumana umanità si spolpa,
 Se a conti fatti gli asini siam noi,
 Caro Giovanni, un Santo come voi

N' avrà la colpa?

Colpa è di questi figli del Demonio
 Che giran per le tasche a voi confusi,
 Di cui vedete le sentenze e i musci

Brillar nel conio.

Colpa di moltitudine che anela
 Far da leon col core impecorito:
 Falsificando il cuoio ed il ruggito

Sbadiglia e bela.

Che dico mai? Di scettri e candelieri
 A questa gente non importa un ette:
 Tribune invade e cattedre e gazzette

Furor di zeri.

Guerra non è di popoli e sovrani,
 È guerra di chi compra e di chi vende:

E il moralista addirizzar pretende
 Le gambe ai cani?
 Ah! predicar la Bibbia o l' Alcorano,
 San Giovanni mio caro, è tempo perso:
 Mostrateci la borsa, e l' universo
 Sarà cristiano.

 BRINDISI.

Amici, a crapula
 Non ci ha chiamati
 Uno dei soliti
 Ricchi annoiati,
 Che per grandigia
 Sprecando inviti,
 Gonfia agli applausi
 De' parassiti.
 A diplomatica
 Mensa non siamo
 D' un Giuda in carica
 Che getti l' amo,
 E tra gl' intingoli
 E tra i bicchieri
 In pro de' Vandali
 Peschi i pensieri.
 Ma un capo armonico,
 Volendo a cena
 Una combriccola
 Di gente amena,
 S' è messo in animo
 Di sceglier noi,
 Di mezza taglia,
 Compagni suoi;
 Razza burlevole
 Che non dà retta
 Ai gravi ninnoli
 Dell' etichetta.
 Difatti esilia
 Da questa stanza
 La parte mimica
 Dell' eleganza;
 Nè per mobilia
 Si pianta allato
 Tanto la seggiola
 Che il convitato.

Non ci solletica
 Con cibi strani,
 Sì che lo stomaco
 Senta domani
 Fastidio insolito
 Di stare in briglia
 Nell' ordinario
 Della famiglia.

Non ci abbarbaglia
 Coll' apparecchio,
 Perchè del pubblico
 S' empia l' orecchio
 Sulle stoviglie,
 Sul vasellame,
 D' un panegirico
 Nato di fame.

Queste son misere
 Ambizioncine
 Di teste anomale
 E piccinine,
 Che nel silenzio
 D' un nome nullo,
 Per fare strepito
 Fanno il Lucullo;
 Sono ammennicoli
 E spampanate
 Di certe anonime
 Birbe dorate,
 Che tra noi ronzano
 Alla giornata
 Come gli opuscoli
 Di falsa data;
 E così tentano
 Turar la bocca
 Sopra un' origine
 Lercia o pitocca.

Oppur son cabale
 Da rifiniti,
 Che alla vigilia
 D' andar falliti,
 Si danno l' aria
 Dell' uomo grande,
 Che ha l' oro a staia,
 Che spende e spande.

Qui non si veggono
 Fm sulla scala

Tappeti, fronzoli,
 Livree di gala;
 Nè di risparmio
 Bizzarro impasto
 Sotto i magnifici
 Fumi del fasto,
 Immaginatevi,
 Passar via via
 Lanterna magica
 Di piatteria,
 Per cui s' annosano
 Arrosto e vino,
 Mostrato in copia,
 Dato a miccino.

Qui non ci decima
 Sempre il migliore
 Il sotterfugio
 D' un servitore,
 Che d' oro luccichi
 Le spalle e il petto,
 E di panatica
 Viva a stecchetto.

Di qui non tornano
 Polli in cucina
 Buoni a rifriggersi
 Per domattina;
 Ma i piatti girano
 Tre volte almeno;
 Non si può muovere
 Chi non è pieno;
 E tutti asciugano
 Bottiglie a scialo,
 Senza battesimi
 Nè prese a calo,
 Che vanno e vengono
 Sempre stappate,
 E si licenziano
 Capivoltate.

Ecco un' immagine
 Pretta e reale
 Del fare omerico,
 Patriarcale;
 Ecco la satira
 Chiara e lampante
 D' un pranzo funebre
 Detto elegante,

Ove si cozzano
 Piatti e bicchieri
 In un mortorio
 Di ghiotti seri;
 E lì tra gli abiti
 E i complimenti,
 L'imbroglio, il tedio
 T'allega i denti;
 O ti ci ficcano
 Così pigiato,
 Che senza gomiti
 Bevi impiccato.

A un tratto simile
 Di cortesia,
 Risponda un brindisi
 Pien d'allegria,
 Ma schietto e libero,
 Sì che al padrone
 Non mandi l'alito
 Dello scroccone.

Adesso in circolo
 Diamo un'occhiata
 Tastando il debole
 Della brigata.

Siam tutti giovani,
 E grazie al cielo
 In corpo e in anima
 Tutti d'un pelo;
 Tutti di lettere
 Infarinati,
 Tutti all'unisono
 Per tutti i lati.

Se come Socrate
 Talun qui pensa
 In Accademia
 Mutar la mensa,
 Siam tutti all'ordine,
 Al suo comando,
 Tagliati a ridere
 Moralizzando.

Ma sulla cattedra
 Resti ogni lite
 Di metafisiche
 Gare sciapite;
 Fuori il puntiglio,
 Fuori il vanume,

Fuori il chiarissimo
Pettegolome.

Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova;
E in vil ricambio
Di fango o incenso,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.

Se poi v' accomoda,
O male o bene,
Dire in disordine
Quel che vien viene,
Zitte le ciniche
Baie all' ingrosso,
Che a tutti trinciano
La giubba addosso;
Zitto l' equivoco
Da Stenterello,
Che sa di bettola
E di bordello.

Facciam repubblica
Senza licenza;
Nessun ci addebiti
Di maldicenza;
E tra le celie
Del lieto umore,
Tutti si scottino,
Meno il pudore.

Se nelle lepide
Gare d' ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno;
Se a fin di tavola
E a naso rosso
Una facezia
V' arriva all' osso;

Non fate broncio
Come taluno,
Che, se nel muoversi
Lo tocca un pruno,
Soffia, s' inalbera
E si scoruccia,
E per cornaggine
Si rimcantuccia.

È vero indizio
 Di testa secca,
 Quando la boria
 Ti fa cilecca,
 Buttarsi al serio
 Dietro un ripicco
 Nato da stimolo
 Di fare spicco.

Certa lunatica
 Stiticheria
 Copra l' invidia
 Di vecchia arpia,
 Che in mezzo secolo
 Non s' è cavata
 Nemmen la smania
 D' esser tentata ;

E nella noia
 Di quattro mura
 Si tappa al vizio
 Che non la cura :

O giovi ai Satrapi
 Che stanno in tuono,
 E nel bisbetico
 Cercano il buono.

Con dommi stitici
 Da veri monchi,
 La via s' impacciano
 Di mille bronchi,
 E si confiscano
 I cinque sensi,
 Vivendo a macchina
 Come melensi.

Come ? un ascetico
 Di cuore eunuco,
 In dormiveglia
 Tra il santo e il ciuco,
 Scomunicandoci
 L' umor giocondo,
 Vorrà rimettere
 Le brache al mondo ?

Oh, senza storie
 Tanto noiose,
 I savi cingono
 Bontà di rose ;

E praticandola
 Cortese e piana,



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

All' amichevole
 Burlarsi un poco,
 Fa pro, solletica,
 Riesce un gioco;
 E quel sentirsele
 Dire in presenza,
 Prova l' orecchio
 Della coscienza.
 Ma già le snocciola
 Come le sente
 Tanto la Camera
 Che il Presidente;
 Già della chiacchiera
 L' estro s' infiamma;
 Sento l' aculeo
 Dell' epigramma;
 Gli atleti s' armano
 Tutti a duello;
 Guai alle costole
 Di questo e quello.
 Bravi! la gioia
 Che qui sfavilla
 Del fluido elettrico
 Par la scintilla,
 Che dal suo carcere
 Appena mossa,
 Il primo e l' ultimo
 Sente la scossa.
 Via, ricordiamoci
 Di fare in modo
 Che il dire e il bere
 Non faccia nodo,
 E, se ci pencola
 Sotto il terreno,
 Rimanga in bilico
 La testa almeno.

APOLOGIA DEL LOTTO.

Don Luca, uomo rotto,
 Ma onesto Piovano,
 Ha un odio col Lotto
 Non troppo cristiano;

E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll' oca
I suoi popolani.

Don Luca davvero
È un gran galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in Domo;
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.

In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda; il collare
Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del Trono e del Papa.

Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il Lotto in sè stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini,
Pietosi di cuore;
Doventi un signore
Con pochi quattrini.

Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L' avrebbe vietato.

Lasciate, balordi,
Che il Lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S' aiuti il governo
Nell' opera pia.

Di Grecia, di Roma
I regi sapienti

Piantavan la soma
 Secondo le genti,
 E a norma del vizio
 Il morso o lo sprone;
 Che brave persone!
 Che re di giudizio!
 Con aspri precetti
 Licurgo severo
 Corresse i difetti
 Del Greco leggiere;
 E Numa con arte
 Di santa impostura
 La buccia un po' dura
 Del popol di Marte.

O tistici servi
 Dal cor di coniglio,
 Un savio consiglio
 Vi foderà i nervi;
 Un tempo corrotto,
 Perduta ogni fede,
 È gala se crede
 Nel giuoco del Lotto.

Lasciate giuocare,
 Messer Galileo;
 Al verbo pensare
 Non v'è giubbileo.
 Studiar l'infinito?
 Che gusto imbecille!
 Se fo le sibille
 Non sono inquisito.

Un giuoco sì bello
 Bilancia il Vangelo,
 E mette a duello
 L'inferno col cielo;
 Se il Diavolo è astratto,
 Un'anima pia
 Implora l'estratto
 Coll' *Ave Maria*.

Per dote sperata
 Da pigra quintina
 La serva piccata
 Fa vento in cucina.
 La pappa condita
 Cogli ambi sognati
 Sostenta la vita
 Di mille affamati.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



LA VESTIZIONE.

Quando s' apri rivendita d' onori,
 E di croci un diluvio universale
 Allagò il trivio di Commendatori;
 Quando nel nastro s' imbrogliaron l' ale
 L' oche, l' aquile, i corvi e gli sparvieri;
 O, per parlar più franco e naturale,
 Quando si vider fatti cavalieri
 Schiume d' avvocatucci e poetastri,
 Birri, strozzini ed altri vituperi;
 Tal che vedea la feccia andare agli astri,
 Nè un soldo sciupò mai per tentar l' ambo
 Al gran lotto dei titoli e dei nastri,
 Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
 Sentì ronzar di versi una congerie:
 E piccato di fare un ditirambo,
 Senza legge di forme o di materie,
 Le sacre mescolò colle profane
 E le cose ridicole alle serie.
 Parole abburattate e popolane,
 Trivialità cucì, convenienti
 A celebrar le gesta paesane,
 E proruppe da matto in questi accenti,
 Ai retori lasciando e a' burattini
 Grammaticali ed altri complimenti.
 Rosa da nobiltà senza quattrini
 Casca la vecchia Tavola, e la nuova
 È una ladra genia di Paladini.
 Tanta è la sua viltà, che non ne giova:
 E i bottegai de' titoli lo sanno,
 Ma tiran via perchè gatta ci cova.
 Come di Corte riempir lo scanno
 Che vuotan Conti tribolati? e come
 Le forbici menar se manca il panno?
 Volle di Cavalier prendere il nome,
 Spazzaturaio d' anima, un Droghiere;
 Bécero si chiamò di soprannome.
In diebus illis girò col paniere
 A raccattare i cenci per la via,
 Da tanto ch' era nato Cavaliere.
 Trovo che fece anco un sinsin la spia;
 Poi, come non si sa, l' ipotecario;
 Di questo passo apri la drogheria.

E coll' usura e facendo il falsario,
 Co' frodi e con bilance adulterate,
 Gli venne fatto d' esser milionario.
 Volle, quand' ebbe i rusponi a palate,
 Rubar fin la collottola al capestro,
 E col nastro abbuviar le birbonate.
 D' un Bali che di Corte è l' occhio destro
 Dette di frego a un debito stantio,
 E quei l' accomodò col Gran Maestro.
 Brillava a festa la casa d' Iddio
 Tra il fumo degl' incensi e i lampadari:
 D' organi e di campane un diavolio
 Chiamava a veder Bécero agli altari
 A insudiciare il sacro ordin guerriero
 Che un tempo combattè contro i corsari.
 A lui d' intorno il Nobilume e il Clero,
 Le parole soffiandogli ed i gesti,
 In tutti lo ciurmavan Cavaliero.
 Tra i Preti, tra i Taù¹ con quelle vesti,
 Alterar si sentì la fantasia,
 Nè gli pareano più quelli nè questi;
 Ma li vedea mutar fisionomia,
 E dall' altar discendere e svanire
 Le immagini di Cristo e di Maria.
 Era la chiesa un andare e venire
 Di fieri spettri e d' orribili larve,
 Con una romba da farlo ammattire.
 Crollò il Ciborio, si divelse e sparve;
 E nel luogo di quello una figura
 Magra e d' aspetto tifico gli apparve.
 In mano ha la cambial, dalla cintura
 Di molti pegni un ordine pendea:
 La riconobbe tosto per l' Usura
 Dalla pratica grande che n' avea:
 Vide prender persona i candelieri,
 E diventar di scrocchi un' assemblea.
 Parean Nobili tutti e Cavalieri,
 E d' accordo gridavano al fantasma:
 « Mamma, Pisa per voi doventa Algeri. »²
 Com' uom che per mefitico miasma
 Anela e gronda d' un sudor gelato,
 O come un gobbo che patisce d' asma,
 Bécero si sentì mozzare il fiato:
 Alzossi e per fuggir volse le spalle,

¹ I Taù sono i camerieri o scudieri dell' Ordine.

² L'Ordine di Santo Stefano risiede in Pisa.

Ma gli treman le gambe, e d' ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì;
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d' inferno
Coll' occhio interno
Della paura,
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si senti l' animo
Viepiù sconvolto.

E di più nere immagini
Gli si turbò la mente;
Sognò l' accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d' un battaglio,
L' abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

Poi vide un' alta macchina,
Un militar corteo;
Fantasticò d' ascendere
Su per uno scaleo;
E sotto, una gran folla;
Allato, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino,
E udì scattar la molla.

Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Ch' alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ma di modi arcigni e tronfi
 Non ho copia in casa mia,
 Nè un bisnonnò che mi gonfi
 Di fastosa idropisia,
 E un linguaggio da strapazzo
 Ascoltai fin da ragazzo.

Se il poetico artificio
 Non m' aiuta a darmi l' aria
 D' uno sbuffo gentilizio,
 Colpa d' anima ordinaria.
 Proverò se ci riesco.)

Lo squadravano cagnesco

E diceano: Un mercatino
 Che il paese ha messo a rubba,
 Un vilissimo facchino
 Si nobilita la giubba,
 E dal banco salta fuori
 A impancarsi co' Signori?

Si vedrà dunque un figuro,
 Nato al fango e al letamaio,
 Intorbare il sangue puro
 Col suo sangue bottegaio?
 E farà questo plebeo
 Tanto insulto al Galateo?

Usuraj crucesignati
 Che si comprano di lei,
 Tra i patrizi scavalcati
 Passeranno in tiro a sei
 A esalar l' anima ciuca
 A sinistra del Granduca?

Rifiniti dal mestiere,
 C' è chi paga i Ciambellani
 Con un calcio nel sedere;
 E rifà di pelacani,
 Che il delitto insignori,
 Il vivaio dei Bali.

E di più, ridotto a zero,
 Il patrizio è condannato
 A succhiarsi il vitupero
 Di vestir chi l' ha spogliato,
 A ridursi sulla paglia
 Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi
 Dell' avita abitazione,
 Oramai, siccome noi
 Si tornò tutti a pigione,

Cerchi l' anima degli avi
 Il birbon che n' ha le chiavi.
 Di questa antifona
 L' onda sonora
 Su per la cupola
 Tremava ancora.
 L' illustre bindolo
 A capo basso
 Parea Don Bartolo
 Fatto di sasso :
 Quand' ecco a scuoterlo
 Dal suo stupore
 Un nuovo strepito,
 Un gran rumore.
 Come pinzochera
 Che il mondo inganna,
 Di dentro Taide,
 Di fuor Susanna,
 Si sogna i diavoli
 Montati in furia,
 Dopo la predica
 Sulla lussuria ;
 Così coll' animo
 Sempre alterato,
 Tutto Camaldoli,
 Tutto Mercato
 Vede concorrere
 In una lega,
 Portando l' alito
 Della bottega ;
 Sbracciati, in zoccoli,
 E scalzi e sbrici,
 E musci laidi
 Di vecchi amici ;
 E Crezie e Càtere,
 E Bobi e Beco,¹
 Su per le bettole
 Cresciuti seco.
 Questa combriccola
 Strana di gente
 Agglomerandosi,
 Confusamente,
 Lasciate le idee,
 Le frasi ampollöse,
 Con urla plebee
 Rincara la dose,

¹ Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.

E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

Salute a Bécero,
Viva il Droghiere ;
Bellino, in maschera
Di Cavaliere !

O come domine,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono,
Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso ?

Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello !

Or tra lo strascico
E l' albagia
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

Eh torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,
Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente ?

Ah torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se schifo ai Nobili
Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scappati al boia ;
Se i Preti a crederti
Son tanto bovi,
Con codest' anima
Che ti ritrovi ;



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO
DEL VERBO *PENSARE*.

Il mondo peggiora
 (Gridan parecchi),
 Il mondo peggiora:
 I nostri vecchi
 Di rispettabile,
 D' aurea memoria,
 Quelli eran uomini!
 Dio gli abbia in gloria.
 È vero; i posteri
 Troppo arroganti,
 Per questa furia
 D' andare avanti,
 All' uman genere
 Ruppero il sonno,
 E profanarono
 L' idee del nonno.
In illo tempore,
 Quando i mortali
 Se la dormivano
 Fra due guanciali;
 Quand' era canone
 Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;
 Oh età pacifiche,
 Oh benedette!
 Non c' impestavano
 Libri e gazzette;
 Toccava all' Indice
 A dire: io penso;
 Non era in auge
 Questo bon senso,
 Questi filosofi
 Guastamestieri,
 Che i dotti ficcano
 Tra i Cavalieri.
 Pare impossibile!
 La croce è offesa
 Perfin sugli abiti!
 (Pazienza in Chiesa!)

E prima i popoli
 Sopra un occhiello
 Ci si sciupavano
 Proprio il cappello.

Per questo canchero
 Dell' Uguaglianza
 Non v' era requie
 Nè tolleranza ;

Non era un martire
 Ogni armeggione
 Dato al patibolo
 Per la ragione.

Tutti serbavano
 La trippa ai fichi :
 Oh venerabili
 Sistemi antichi !

Per viver liberi
 Buscar la morte ?
 È meglio in gabbia,
 E andare a Corte.

Là servo e suddito
 Di regio fasto,
 Leccava il Nobile
 Cavezza e basto ;

E poi dell' aulica
 Frusta, prendea
 La sua rivincita
 Sulla livrea.

Ma colle borie
 Repubblicane
 Non domi un asino
 Neppur col pane ;

E in oggi, a titolo
 Di galantuomo,
 Anco lo sguattero
 Pretende a omo.

Prima, trattandosi
 D' illustri razze,
 A onore e gloria
 Delle ragazze,

Le mamme pratiche,
 E tutte zelo,
 Volcano il genero
 Con il trapelo.

Del matrimonio
 Finiti i pesi

Nel primo incomodo
Di nove mesi,
Si rimettevano
Mogli e mariti
L' uggia reciproca
Di star cuciti;
E l' Orco, e i magici
Sogni, ai bambini
Eran gli articoli
Del Lambruschini.

Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia.

I figli, dicono,
Non basta farli;
V' è la seccaggine
Dell' educarli.

E in casa il tenero
Babbo tappato,
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;
E le Penelopi
Nuove d' Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.

Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,
Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l' amor proprio
È il vero amore!

Tu, tu, santissimo
Fidecommesso,
Da questi Vandali
Distrutto adesso,
Nel Primogenito
Serbasti unito
L' onor blasonico,
Il censo avito,
E in retta linea
D' età in età
Ereditaria
L' asinità.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

In oggi il popolo
 Gli unge da sè ;
 E se pretendono
 Far da padrone
 Colle teoriche
 Del re leone,
 Te li rimandano
 Quasi per ladri :
 Beata l' epoca
 De' nostri padri !

AFFETTI D' UNA MADRE.

Presso alla culla in dolce atto d' amore,
 Che intendere non può chi non è madre,
 Tacita siede e immobile, ma il volto
 Nel suo vezzoso bambinel rapito,
 Arde, si turba e rasserena in questi
 Pensieri della mente inebriata.
 Teco vegliar m' è caro,
 Gioir, pianger con te : beata e pura
 Si fa l' anima mia di cura in cura ;
 In ogni pena un nuovo affetto imparo,
 Esulta, alla materna ombra fidato,
 Bellissimo innocente !
 Se venga il dì che amor soavemente
 Nel nome mio ti sciolga il labbro amato ;
 Come l' ingenua gota e le infantili
 Labbra t' adorna di bellezza il fiore,
 A te così nel core
 Affetti educerò tutti gentili.
 Così piena e compita
 Avrò l' opra che vuol da me natura ;
 Sarò dell' amor tuo lieta e sicura,
 Come data t' avessi un' altra vita.
 Goder d' ogni mio bene,
 D' ogni mia contentezza il Ciel ti dia !
 Io della vita nella dubbia via
 Il peso porterò delle tue pene.
 Oh, se per nuovo obietto
 Un dì t' affanna giovenil desio,
 Ti risovvenga del materno affetto !
 Nessun mai t' amerà dell' amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
 Ricercherai la madre, e in queste braccia
 Asconderai la faccia;
 Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA NEL 1839.

Di sì nobile Congresso
 Si rallegra con sè stesso
 Tutto l' uman genere.
 Tra i Potenti della penna
 Non si tratta, come a Vienna,
 D' allottare i popoli.
 E per questo un Tirannetto
 Da quattordici al duetto
 Grida: Oh che spropositi!
 Questo Principe toscano,
 Per tedesco e per sovrano,
 Ciurla un po' nel manico.
 Lasciar fare a chi fa bene?
 Ma badate se conviene!
 Via, non è da Principe.
Inter nos, la tolleranza
 È una vera sconcordanza,
 Cosa che dà scandalo.
 Non siam re mica in Siberia:
 Dio 'l volesse! Oh che miseria
 Cavalcar l' Italia!
 Qui, nell' aria, nel terreno,
 Chi lo sa? c' è del veleno;
 Buscherato il genio!
 Un' Altezza di talento
 Questo bel ragionamento
 Faccia a sè medesimo:
 Se la stessa teoria
 Segue, salvo l' eresia,
 Il morale e il fisico;
 Anco il lume di ragione,
 Per virtù di riflessione,
 Cresce e si moltiplica.

E siccome a chi governa
 È nemica la lanterna
 Che portò Diogene,
 Dal mio Stato felicissimo
 (Che per grazia dell' Altissimo
 Serbo nelle tenebre)
 Imporrò con un decreto
 Che chi puzza d' alfabeto
 Torni indietro subito ;
 E proseguano il viaggio,
 Purchè paghino il pedaggio,
 Solamente gli asini.
 Ma quel matto di Granduca
 Di tener la gente ciuca
 Non conosce il bandolo.
 Qualche birba lo consiglia ;
 O il mestare è di famiglia
 Vizio ereditario.
 Guardi me che so il mestiere,
 E che faccio il mio dovere
 Propagando gli ebeti.
 Per antidoto al progresso,
 Al mio popolo ho concesso
 Di non saper leggere.
 Educato all' ignoranza,
 Serva, paghi, e me n' avanza ;
 Regnerò con comodo.
 Sì, son Vandalo d' origine,
 E proteggo la caligine,
 E rinculo il secolo.
 Maledetto l' Ateneo
 Che festeggia il Galileo,
 Benedetto l' Indice !

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON' ANIMA SUA.

Girella (emerito
 Di molto merito),
 Sbrigliando a tavola
 L' umor faceto,
 Perdè la bussola
 E l' alfabeto ;



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



D' ogni paese,
 Loreto e la Repubblica francese.
 Se poi la coda
 Tornò di moda,
 Ligio al Pontefice
 E al mio Sovrano,
 Alzai patiboli
 Da buon cristiano.
 La roba presa
 Non fece ostacolo ;
 Chè col difendere
 Corona e Chiesa,
 Non resi mai
 Quel che rubai.
 Viva Arlecchini
 E burattini,
 E birichini ;
 Briganti e maschere
 D' ogni paese,
 Chi processò, chi prese e chi non resè.
 Quando ho stampato,
 Ho celebrato
 E troni e popoli,
 E paci e guerre ;
 Luigi, l' Albero,
 Pitt, Robespierre,
 Napoleone,
 Pio sesto e settimo,
 Murat, Fra Diavolo,
 Il Re Nasone,
 Mosca e Marengo ;
 E me ne tengo.
 Viva Arlecchini
 E burattini,
 E Ghibellini,
 E Guelfi, e maschere
 D' ogni paese ;
 Evviva chi sali, viva chi scese.
 Quando tornò
 Lo *statu quo*,
 Feci baldorie ;
 Staccai cavalli,
 Mutai le statue
 Sui piedistalli.
 E adagio adagio
 Tra l' onde e i vortici,
 Su queste tavole

Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.

Viva Arlecchini

E burattini;
Viva gl' inchini,
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva il gergo d' allora e chi l' intese.

Quando volea

(Che bell' idea !)

Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l' incomodo
Ai suoi tutori,
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D' un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.

Viva Arlecchini

E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
La candela di sego e chi l' accese.

Dal trenta in poi,

A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate:
Leggo Giornali
Di tutti i generi;
Piango l' Italia
Coi liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna,

Viva Arlecchini

E burattini,
E il Re Chiappini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ*.

Ora son vecchio;

Ma coll' orecchio,

Per abitudine
 E per trastullo,
 Certi vocaboli
 Pigliando a frullo,
 Placidamente
 Qua e là m' esercito ;
 E sotto l' egida
 Del Presidente
 Godo il papato
 Di pensionato.

Viva Arlecchini
 E burattini
 E teste fini ;
 Viva le maschere
 D' ogni paese,
 Viva chi sa tener l' orecchie tese.

Quante cadute
 Si son vedute !
 Chi perse il credito,
 Chi perse il fiato,
 Chi la collottola,
 E chi lo stato.

Ma capofitti
 Cascaron gli asini ;
 Noi valentuomini
 Siam sempre ritti,
 Mangiando i frutti
 Del mal di tutti.

Viva Arlecchini
 E burattini,
 E gl' indovini :
 Viva le maschere
 D' ogni paese,
 Viva Brighella che ci fa le spese.

IL SOSPIRO DELL' ANIMA.

Ciascun confusamente un bene apprende
 Nel qual si quieti l' animo.
 DANTE, *Purg.*

Suonar nel mio segreto odo una voce
 Che a sè mi tiene dubitando inteso,
 E non sento l' età fuggir veloce
 In quella nota attonito e sospeso.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

La sua non terge per l' altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba.

Non corre a maledir con facil piede
Se il fatto non risponde all' alta idea,
Vagheggia in sè coll' occhio della fede
Secoli di virtude; e là si bea.

«Però la mente tua, quando si cessa
Dall' opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d' intorno,
In quel silenzio ricercar sè stessa.

E all' azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l' occhio lagrimoso,
Come augelletto dall' inferme piume
Appiè dell' arboscel del suo riposo.

«Quest' ardito desio, vago; indistinto,
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto,
Anela un filo a uscir di breve errore;

Come germe che innanzi primavera
Dell' involucro suo tenta la scorza,
Impaziente s' agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.

«Però t' incresce il dolce aere e la terra
Ch' ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E raro spunta dall' interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.

Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.

«Onde gl' inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena,
Muovon da occulta idea del bello eterno
Come due rivi d' una stessa vena.

Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d' una vita oscura
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura. »

Ma quasi stretto da tenace freno
Dire il labbro non può quel che il cor sente;
E più dolce, più nobile, più pieno
Mi resta il mio concetto entro la mente:

E gareggiando colla fantasia,
Lo stile è vinto al paragon dell' ale;
E suona all' intelletto un' armonia
Che non raggiunse mai corda mortale.

Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera
 Oltre la qual non cerchia uman compasso,
 Vive una vita che non è men vera
 Perchè comprender non si può qui basso.
 Cinta d' alto mistero arde una pura
 Fiammella in mar d' eterna luce accesa,
 Da questo corpo che le fa misura
 Variamente sentita, e non intesa.
 Come Elitropio, che l' antica mente
 Fingea Ninfa mutata in fior gentile,
 Segue del sole il raggio onnipotente,
 Del sol che più tra gli astri è a Dio simile;
 Continuando la terrena via,
 Rivolta sempre al lume che sospira,
 Seguirà, seguirà l' anima mia
 Questo laccio d' amor che a sè la tira.
 Ahi misero colui che circoscrive
 Sè di questi anni nell' angusto giro,
 E tremante dell' ore fuggitive
 Volge solo al passato il suo sospiro!
 Principio e fine a noi d' ogni dimora
 Nell' esser, crede il feretro e la culla;
 Simili a bolla che da morta gora
 Pullula un tratto e si risolve in nulla.

L' INCORONAZIONE.

Al Re dei Re che schiavi ci conserva,
 Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
 Di coronate Volpi e di Conigli
 Minor caterva
 Intorno a lui s' agglomera, e le chiome
 Porgendo, grida al tosator sovrano:
 Noi toseremo di seconda mano,
 Babbo, in tuo nome.
 Vedi i ginocchi insudiciar primiero
 Il Savoiaro di rimorsi giallo,
 Quei che purgò di gloria un breve fallo
 Al Trocadero.
 O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
 Che al palco e al duro carcere v' ha tratti;
 Ei regalmente del ventunò i patti
 Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo ;
Non volge l' anno, in lui sentì Palermo
La vecchia razza.

Di tant' armi che fai, re Sacripante ?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno ?
Smetti, scimmia d' eroi ; t' accusa il grugno
Di Zoccolante.

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d' eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.

Co' Tribunali e co' Catasti annaspa ;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d' imitare il nonno,
Qualcosa raspa.

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso
Lei che l' esilio consolò del Còrso
D' austriache corna.

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.

Nè il rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna,
Tra i Re s' imbranca.

Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d' Este,
Fermare il sole.

Solo a Roma riman Papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell' età, nelle colonie
Del Purgatorio,

Dell' indulgenze insterili la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino :
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

D' Arpie poi scese una diversa peste
Nel santuario a dar l' ultimo sacco ;
O vendetta d' Iddio ! pesta il Cosacco
Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace
Dell' albero di Cristo il santo stelo,



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Per falsi allori e per servil tiara
 Comprati mimi; e ciondoli e livree
 Patrizie, diplomatiche e plebee,
 Lordate a gara;
 E d' ambo i sessi adulteri vaganti,
 Frollati per canizie anticipata;
 E con foia d' amor galvanizzata
 Nonni eleganti:
 Simili al pazzo che col pugno uccide
 Chi lo soccorre di pietà commosso,
 E della veste che gli brucia addosso
 Festeggia e ride.

A UN AMICO.

Momo s' è dato al serio;
 E di lingua maledica,
 Oggi gratta il salterio,
 O, se corregge, predica.
 Cede il riso al dolore,
 Lo scherzo al piagnisteo;
 Doventa il malumore
 Legge di Galateo.

Pasciuto Geremia,
 Malinconicamente
 Sbadiglia in elegia
 Gli affanni che non sente;
 Anelano al martirio
 Mille caricature,
 Vendendone il delirio
 In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,
 Gl' inni falsificati,
 Eran cabale pie
 Di Monache e di Frati;
 Il Frate ora è tarpato
 Ma dall' Alpi a Palermo
 Apollo tonsurato
 Insegna il cantofermo.

Velati tutti quanti
 Di falsa superfice,
 Vedrai Diavoli e Santi
 Che appestan di vernice.

Ognun del pari ostenta
 Bestemmie e *miserere*:
 Tutto, tutto doventa
 Arte di non parere.
 Secolo anfibio, inetto
 Al vizio e alla virtù,
 Dal viva Maometto
 Torna al viva Gesù.
 Ma sempre puzzolente
 Di baro e d' assassino,
 Fuma all' Onnipotente
 L' avanzo di Caino.
 Vedi che laida guerra,
 Che matassa d' inganni!
 Si campa sulla terra
 Col baratto dei panni;
 L' asino butta via
 Il basto per la sella,
 Si vende per Messia
 Chi nacque Pulcinella.
 Predica in frase umana
 La Fede, la Speranza,
 La Carità cristiana,
 Ma non la tolleranza.
 Difatto, a tempo e luogo,
 Questo fior dei credenti,
 Se non t' accende il rogo,
 Ti bacerà co' denti.
 Amico, il mio pianeta
 Mi vuol caratterista:
 Sebbene oggi il poeta
 Si mascheri a salmista,
 Io la mia parte buffa
 Recito, nè do retta
 A chi la penna tuffa
 Nell' 'acqua benedetta.
 E ruminando spesso
 De' tempi miei la storia,
 Fo dentro di me stesso
 Questa giaculatoria:
 Degnatevi, o Signore,
 D' illuminar la gente
 Sui bindoli di cuore,
 Teologi di mente.

PER UN REUMA D' UN CANTANTE.

V' è tal che mentre canti, e in bella guisa
 Lodi e monete accatastando vai,
 Rammenta i dolci che non tornan mai
 Tempi di Pisa,

Quando di notte per la via maestra,
 Il *Duo* teco vociando e la romanza,
 Prendea diletto di chiamar la ganza
 Alla finestra.

E a lui gli amici concedeano vanto
 Di ben temprato orecchio all' armonia,
 E dalla gola giovinetta uscia
 Facile il canto.

Pazzo, che almanaccò per farsi nome
 Con un libraccio polveroso e vieto,
 Lasciando per il suon dell' alfabeto
 Crome e biscrome!

Or tu Mida doventi in una notte;
 E via portato da veloce ruota,
 Sorridi a lui che lascia nella mota
 Le scarpe rotte:

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
 E l' antica amistà sente nel seno
 Che a te lo ravvicina, a te che almeno
 Lo guardi in viso.

Vedi? passa, e calpesta il Galateo
 Lindoro, amor d' inverniciate dame,
 E d' elegante anonimo bestiame
 Tisico Orfeo.

Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene
 L' alito, e schianta ansando dalla tosse;
 E creste all' aria e seggiole commosse....
 Ei viene, ei viene.

Svenevole s' inoltra e sdolcinato;
 Gira, ciarla, s' inchina, e l' occhio pesto
 Languidamente volge, e fa il modesto
 E lo svogliato.

Pregato e ripregato, ecco sorride
 In atto di far grazia ai supplicanti;
 I baffi arricciasu, si tira i guanti,
 E poi si asside.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

GLI UMANITARI.

Ecco il Genio *Umanitario*
 Che del mondo *stazionario*
 Unge le carrucole.
 Per finir la vecchia lite
 Tra noi, bestie incivilite
 Sempre un po' selvatiche,
 Coll' idea d' essere Orfeo
 Vuol mestare in un cibreo
 L' Universo e *reliqua*.
 Al ronzio di quella lira
 Ci uniremo, gira gira,
 Tutti in un gomitollo.
 Varietà d' usi e di clima
 Le son fisime di prima;
 È mutata l' aria.
 I deserti, i monti, i mari,
 Son confini da Lunari,
 Sogni di geografi.
 Col vapore e coi palloni
 Troveremo gli scorcioni
 Anco nelle nuvole;
 Ogni tanto, se ci pare,
 Scapperemo a desinare
 Sotto, qui agli Antipodi;
 E ne' gemini emisferi
 Ci uniremo bianchi e neri:
 Bene! che bei posterì!
 Nascerà di cani e gatti
 Una razza di Mulatti
 Proprio in corpo e in anima.
 La scacchiera d' Arlecchino
 Sarà il nostro figurino,
 Simbolo dell' indole.
 (Già per questo il Gran Sultano
 Fe la giubba al Mussulmano
 A coda di rondine!)
 Bel gabbione di fratelli!
 Di tirarci pe' capelli
 Smetteremo all' ultimo.
 Sarà inutile il cannone;
 Morirem d' indigestione,
 Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale
 Per la storia universale
 Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano
 Deve aver Papa e Sovrano :
 Ma se ci hanno a essere ,
 Il Monarca sarà probo
 E discreto : un re del globo
 Saprà star ne' limiti.

Ed il capo della Fede ?
 Consoliamoci, si crede
 Che sarà Cattolico.

Finirà, se Dio vuole,
 Questa guerra di parole,
 Guerra da pettegoli.

Finirà : sarà parlata
 Una lingua mescolata,
 Tutta frasi aeree ;

E già già da certi tali
 Nei poemi e nei giornali
 Si comincia a scrivere.

Il puntiglio discortese
 Di tener dal suo paese ,
 Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d' un vagabondo
 Vorrà dire *in questo mondo*,
 Non a casa al diavolo.

Tu, gelosa ipocondria,
 Che m' inchiodi a casa mia,
 Escimi dal fegato ;

E tu pur chetati, o Musa,
 Che mi secchi colla scusa
 Dell' amor di Patria.

Son figliuol dell' Universo,
 E mi sembra tempo perso
 Sriver per l' Italia.

Cari miei concittadini,
 Non prendiamo per confini
 L' Alpi e la Sicilia.

S' ha da star qui rattrappiti
 Sul terren che ci ha nutriti ?
 O che siamo cavoli ?

Qua o là nascere adesso,
 Figuratevi, è lo stesso :
 Io mi credo Tartaro.

Perchè far razza tra noi?
 Non è scrupolo da voi:
 Abbracciamo i Barbari!
 Un pensier cosmopolita
 Ci moltiplichì la vita,
 E ci slarghi il cranio.
 Il cuor nostro accartocciato,
 Nel sentirsi dilatato,
 Cesserà di battere.
 Così sia; certe battute
 Fanno male alla salute;
 Ci è da dare in tísico.
 Su venite, io sto per uno;
 Son di tutti e di nessuno;
 Non mi vo' confondere.
 Nella gran cittadinanza,
 Picchia e mena, ho la speranza
 Di veder le scimmie.
 Sì sì, tutto un zibaldone:
 Alla barba di Platone,
 Ecco la Repubblica!

A GIROLAMO TOMMASI.

ORIGINE DEGLI SCHERZI.

Girolamo, il mestier facile e piano
 Che gl' insegnò natura ognun rinnega,
 E vuol nei ferri dell' altrui bottega
 Spellar la mano.
 Ognuno in gergo a scrivacchiar s' è messo
 Sogni accattati, affetti che non sente,
 Settario adulator della corrente,
 O di sè stesso.
 In due scuole vaneggia il popol dotto:
 La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
 La nuova, il letterario abito muta
 Come il panciotto.
 Di qua, cervel digiuno in una testa
 Di stoppa enciclopedica imbottita,
 D' uscìr del guscio e d' ingollar la vita
 Furia indigesta;



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



E pagando al Petrarca il noviziato,
 Belai d' amore ;
 Ma una voce segreta ogni momento,
 Giù dai fondacci della coscienza ;
 Mi brontolava in tutta confidenza :
 « Muta strumento.

« Perchè temi mostrar la tua figura,
 Se nella giubba altrui non l' hai contratta ? —
 Dell' ombra propria, come bestia matta,
 Ti fai paura.

« I tuoi concetti, per tradur te stesso,
 Rendi svisati nel prisma dell' arte,
 E di secondo lume in sulle carte
 Torbo riflesso.

« L' indole tua così falsificando,
 Se fai d' alchimia intonaco alla pelle,
 Del tempo passerai dalle gabelle
 Di contrabbando ?

« Scimmia, se gabberai le genti grosse,
 Temi l' orecchio spalancato al vero
 Che ne' tuoi sforzi dell' inno guerriero
 Sente la tosse.

« Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga :
 Invano, invano a volgere il molino
 Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
 La tartaruga.

« Lascia la tromba e il fiatito al polmone
 Di chi c' è nato, o se l' è fitto in testa ;
 Tu de' pagliacci all' odierna festa
 Fischia il trescone.»

Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
 Svanir le larve della fantasia,
 E il medaglione dell' ipocrisia
 Vôlto a rovescio.

Come preso all' amor d' una devota,
 Se casca il velo rabescato in coro,
 Vedi l' idolo tuo creduto d' oro
 Farsi di mota,

Veggio un Michel di Lando, un Masaniello
 Bere al fiasco di Giuda e perder l' erre ;
 Bruto Commendatore, e Robespierre
 Frate e Bargello ;

Mirare a tutto e non avere un segno ;
 Superbia in riga d' Angelo Custode ;
 Con convulsa agonia d' oro e di lode
 Spennato ingegno ;

Un palleggiar di lodi inverecondo ;
 Atei-Salmisti, Tirtei coll' affanno,
 E le grinze nel core a ventunanno,
 Lordare il mondo.

Restai di sasso ; barattare il viso
 Volli e celare i tratti di famiglia ;
 Ma poi l' ira, il dolor, la meraviglia
 Si sciolse in riso ;
 Ah, in riso che non passa alla midolla !
 E mi sento simile al saltambanco,
 Che muor di fame, e in vista ilare e franco
 Trattien la folla.

Beato me, se mai potrò la mente
 Posar quieta in più sereni obietti,
 E sparger fiori e ricambiare affetti
 Soavemente.

Cessi il mercato reo, cessi la frode,
 Sola cagion di spregio e di rampogna :
 E il cor rifiuta di comun vergogna
 Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
 Sorga all' infamia dalla nostra voce,
 Di scherno armata e libero e feroce,
 Protesta e bollo.

Come se corri per le gallerie
 Vedi in confuso un barbaglio di quadri,
 Così falsi profeti e bali ladri,
 Martiri spie,
 Mercanti e birri in barba liberale,
 Mi frullan per la testa a schiera a schiera :
 Tommasi, mi ci par l' ultima sera
 Di Carnevale.

Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
 E degli Scherzi la sorgente prima :
 Se poi m' è dato d' infilar la rima
 O male, o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noia
 Di questa vita grulla e inconcludente,
 Torpido per natura, e impaziente
 D' ogni pastoia.

Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
 Dalle gazzette insegnamenti attinga,
 E là si stroppi il cranio, o nella stringa
 Del De Colonia.

Centoni, Fantasie scriva a giornata,
 Venda la bile, il *Credo* e la parola,

Mentre gli pianta il compito alla gola
 . Libraio Pirata,
 Che avaro e buono a nulla, esige mondi
 Da te che mostri un' oncia di valore;
 E co' romanzi galvanizza il core
 De' vagabondi.
 Io no; non porterò di Tizio o Caio
 Oltramontane o arcadiche livree,
 Nè per lasciarle affogherò l' idee
 Nel calamaio.
 Non sarò visto volontario eunuco
 Recidermi il cervel, perch' io disperì
 La firma d' un Real Castrapensieri
 Birbone e ciuco.
 Se posso, al foglio non darò rimate
 Frasi di spugna, o copie, o ipocrisie;
 Nè per censura pubblica le mie
 Stizze private.
 Ma scrivendo là là quando mi pare
 Sulle farse vedute a tempo mio,
 Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
 Nel mio volgare.
 Laudato sempre sia chi nella bara
 Dal mondo se ne va col suo vestito:
 Muoia pur bestia; se non ha mentito,
 Che bestia rara!

ALL' AMICO

NELLA PRIMAVERA DEL 1841.

Già, prevenendo il tempo, al colle aprico
 Il mandorlo è fiorito,
 A te simile, o giovinetto amico,
 Che impaziente al periglioso invito
 Corri della beltade,
 Coi primi passi della prima etade.
 Godi, Roberto mio, godi nel riso
 Breve di giovinezza:
 E se il raggio vedrai d' un caro viso
 Che il cor t' inondi di mesta dolcezza,
 Apri l' ingenuo petto
 Alla soavità d' un primo affetto.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

S' alimenta la fiamma,
 Ti struggerà la vita a dramma a dramma.
 Ma che? se di viltà non ti rampogna
 Rea coscienza oscura,
 Lascia dar lode altrui della menzogna.
 Seduto in dignità nella sventura,
 Sprezza i superbi ingrati
 Che nome hanno d' accorti e di beati.
 Tu nel dolore interroga te stesso.
 Come in sicuro specchio;
 Fortificando il mite animo oppresso,
 Per via d' affanni ti conduci al meglio,
 E con fronte serena
 I carnefici tuoi conturba e frena.
 Risorgerai dalle pugne segrete
 Del core e della mente
 Saggio e composto a nobile quiete.
 Vedi? passò la bruma, e alla tepente
 Feconda aura d' aprile
 Ti dà l' acuta spina un fior gentile.

LA CHIOCCIOLA.

Viva la Chiocciola,
 Viva una bestia
 Che unisce il merito
 Alla modestia.
 Essa all' astronomo
 E all' architetto
 Forse nell' animo
 Destò il concetto
 Del canocchiale
 E delle scale :
 Viva la Chiocciola
 Caro animale.
 Contenta ai comodi
 Che Dio le fece,
 Può dirsi il Diogene
 Della sua spece.
 Per prender aria
 Non passa l' uscio :
 Nelle abitudini
 Del proprio guscio

Sta persuasa,
 E non intasa:
 Viva la Chiocciola
 Bestia da casa.

Di cibi estranei
 Acre prurito
 Svegli uno stomaco
 Senza appetito:
 Essa, sentendosi
 Bene in arnese,
 Ha gusto a rodere
 Del suo paese
 Tranquillamente
 L' erba nascente:
 Viva la Chiocciola
 Bestia astinente.

Nessun procedere
 Sa colle buone,
 E più d' un asino
 Fa da leone.
 Essa al contrario,
 Bestia com' è,
 Tira a proposito
 Le corna a sè;
 Non fa l' audace,
 Ma frigge e tace:
 Viva la Chiocciola
 Bestia di pace.

Natura, varia
 Ne' suoi portenti,
 La privilegia
 Sopra i viventi,
 Perchè (carnefici
 Sentite questa)
 Le fa rinascere
 Perfìn la testa;
 Cosa mirabile
 Ma indubitabile:
 Viva la Chiocciola
 Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi,
 Che predicate
 E al vostro simile
 Nulla insegnate;
 E voi, girovaghi,
 Ghiotti, scapati,

Padroni idrofobi,
 Servi arrembati,
 Prego a cantare
 L' intercalare :
 Viva la Chiocciola
 Bestia esemplare.

IL BALLO.

PARTE PRIMA.

In una storica
 Casa, affittata
 Da certi posterì
 Di Farinata,
 A scelto e splendido
 Ballo c' invita
Chilosca, gotica
 Beltà sbiadita.
 Come per magico
 Vetro, all' oscuro,
 Folletti e diavoli
 Passar sul muro,
 Maravigliandosi,
 Vedi il villano
 Che corre al cembalo
 Del ciarlatano ;
 Tali per l' intime
 Stanze, in confuso,
 Cento s' affollano
 Sporgendo il muso
 Baroni, Principi,
 Duchi, Eccellenze,
 E inchini strisciano
 E reverenze.
 Un servo i ciondoli
 Tien d' occhio, e al centro
 Le borie anticipa
 Di chi vien dentro.
 Fra tanti titoli
 Nudo il mio nome,
 Strazia inarmonico
 Gli orecchi, come



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Così parevano
 Presi alla pania,
 Così scattavano
 Duri, impiccati,
 Fantasmî e scheletri
 Inamidati.
 Ivi non gioia,
 Non allegria,
 Ma elegantissima
 Musoneria;
 Turate l' anime,
 Slargati i pori
 A smorti brividi
 Di flosci amori;
 Gergo di stitica
 Boria decente,
 Ciarliò continuo
 Che dice niente.
 Ecco si rompono
 Partite e danze:
 S' urta, precipita
 Nell' altre stanze
 La folla, e assaltano
 Dame e Signori
 Bottiglie, intingoli
 E servitori.
 Per tutto un chiedere,
 Per tutto un dare,
 Stappare, mescere
 E ristappare;
 Un moto, un vortice
 Di mani impronte,
 E piatti e tavole
 Tutte in un monte.
 Oltre lo stomaco,
 Da quella cena
 Molti riportano
 La tasca piena,
 E nel disordine,
 Nel gran viavai,
 Spesso ci scappano
 Anco i cucchiai.

PARTE SECONDA.

Lì tra le giovani
Nuore slombate,
E tra le suocere
Rintonacate;
Tra diplomatiche
Giubbe e rabeschi,
E croci e dondoli
Ciarlataneschi;
Veggio l' antitesi
Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei.
A me che ho reprobata
La fantasia
Per democratica
Monomania,
Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
Santo dei Santi;
Ma poi ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono
Tre laide grinte.
Una è crisalide
D' un quondam frate:
Oggi per celia
Si chiama abate,
Ma non ha cherica,
Non ha collare:
Devoto al pentolo
Più che all' altare.
Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame,
Narrando cronache
E fatterelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,
Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.

Gratificandosi

Fanciulle e spose,
Gioca per comodo ;
E mamme uggiose

E paralitici

Irchi divaga,
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.

È l' altro un nobile

Tinto d' ieri,
Re cristianissimo
Dei re banchieri.

Scansando il facile

Prete e la scure,
Già dilettavasi
Di basse usure ;

Oggi, sollecito

D' illustri prese,
Sdegnando l' obolo
Camaldolese,

Nel nobil etere

Sorse veloce,
E al paretaio
Piantò la croce.

Come putredine

Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l' alimenta,

E propagandosi

Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S' attacchi ai vermi ;

Così la rancida

Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia

Spinte dal debito

Allo spedale,
S' attacca all' ordine
Della cambiale ;

E già ripopola

Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.

Di quei Lustrissimi

L' odio somnesso



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

PARTE TERZA.

Ad una tisica
 Larva sdentata,
 Ritinto giovane
 Di vecchia data,
 Che stava in bilico
 Biasciando in mezzo,
 Di quel miscuglio
 Mostrai ribrezzo.
 Oggi che a miseri
 Nomi ha giovato
 La trascuraggine
 Del tempo andato,
 E si perpetua
 Ogni genia
 Per gran delirio
 D' epigrafia ;
 Mi scusi l' epoca
 Se anch' io m' induco
 Al panegirico
 Di questo ciuco.
 Nacque anni domini
 Ricco e quartato ;
 Morto di noia
 Dov' era nato,
 Per controstimolo
 Corse oltremontè :
 Di là, versatile
 Cameleonte,
 Tornò mirabile
 Di pellegrini
 Colori, e al solito
 Finì i quattrini.
 E adesso ai Tartari
 Cresi cucito,
 Ombra patrizia
 Tutta appetito,
 Ripappa gli utili
 Nel piatto altrui
 Del patrimonio
 Pappato a lui.
 Costui negli abiti
 Strizzato e monco,
 Si stira, s' agita,
 Si volta in tronco

E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,
Disse: — Eh goffaggini!
State a vedere,
E divertitevi:
Col forestiere
Che spende, e in seguito
Ci rece addosso,
Bisogna mungere
E beber grosso.
Po' poi le nenie
Messe da banda,
Cos' è l' Italia?
È una Locanda.
L' oste non s' occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Gli tasta ai conti;
E fama, credito,
Onore, insomma,
Son cose elastiche
Come la gomma.
Certo, le topiche
Zucche alla grossa,
Col mal di patria
Fitto nell' ossa;
Un malinconico,
Legato al fare
E alla grammatica
Della comare,
Vi cita il Genio,
L' Arti, la Storia...
Tutti cadaveri
Buona memoria.
Io tiro all' ostriche,
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo?
Franchezza, spirito,
E tirar via:
Il resto, è classica
Pedanteria. —
Io, che spessissimo
Mi fo melare

Per vizio inutile
 Di predicare,
 Punto nel tenero,
 Risposi: — È vero,
 Questo è l' ergastolo
 Del globo intero.
 Se togli un numero
 Di pochi onesti
 Che vanno e vengono
 Senza pretesti,
 Nella Penisola
 Tira a sboccare
 Continuo vomito
 D' alpe e di mare.
 Piovono e comprano
 Gli ossequi istessi
 Banditi anonimi,
 Serve e Re smessi,
 A cui confondersi
 Col canagliume,
 Non è che un cambio
 Di sudiciume.
 A questa laida
 Orda e marame
 Di Conti aerei,
 D' ambigue dame,
 Irte d' esotica
 Prosopopea,
 Noi vili e stupidi
 Facciam platea;
 E un nome vandalo
 In *offe* o in *iffe*,
 Ci compra l' anima
 Con un rosbiffe. —
 Eh via, son fisime
 Di testa astratta,
 Riprese il martire
 Della cravatta;
 Son frasi itteriche
 Del pregiudizio:
 Bella! ha gli scrupoli!
 Oh! addio, novizio. —
 E presa l' aria
 Dell' uomo avvezzo,
 Andette a bere
 Tutto d' un pezzo.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Se fa conoscere
 Le vie del mondo,
 Oh buono un briciolo
 Di vagabondo,
 Oh che sapienza
 La negligenza!

E poi quell' abito
 Roso e scucito;
 Quel *tu* alla Quacchera
 Di primo acchito,
 Virtù di vergine
 Labbro in quegli anni,
 Che poi stuprandosi
 Co' disinganni,
 Mentisce armato
 D' un *lei* gelato!

In questo secolo
 Vano e banchiere
 Che più dell' essere
 Conta il parere,
 Quel gusto cinico
 Che avea ciascuno
 Di farsi povero,
 Trito e digiuno
 Senza vergogna,
 Chi se lo sogna?

O giorni, o placide
 Sere sfumate
 In risa, in celie
 Continuate!
 Che pro, che gioia
 Reca una vita
 D' epoca in epoca
 Non mai mentita!
 Sempre i cervelli
 Come i capelli!

Spesso di un Socrate
 Adolescente,
 N' esce un decrepito
 Birba o demente:
 Da sano, è ascetico;
 Coi romatismi,
 Pretende a satiro:
 Che anacronismi!
 Dal farle tardi
 Cristo ti guardi.

Ceda lo studio
 All' allegria
 Come alla pratica
 La teoria ;
 O al più s' alternino
 Libri e mattie,
 Senza le stupide
 Vigliaccherie
 Di certi duri
 Chiotti e figuri.

Col capo in cembali,
 Chi pensa al modo
 Di farsi credito
 Col grugno sodo ?
 Via dalle viscere
 L' avaro scirro
 Di vender l' anima,
 Di darsi al birro,
 Di far la robba
 A suon di gobba.

Ma il *punch*, il sigaro,
 Qualche altro sfogo,
 Uno sproposito
 A tempo e luogo ;
 Beccarsi in quindici
 Giorni l' esame,
 In barba all' ebete
 Servitorame
 Degli sgobboni
 Ciuchi e birboni ;

Ecco, o purissimi,
 Le colpe, i fasti
 Dei messi all' Indice
 Per capi guasti.
 La scapataggine
 È un gran criterio,
 Quando una maschera
 Di bimbo serio
 Pianta gli scaltri .
 Sul collo agli altri.

Quanta letizia
 Ravviva in mente
 Quella marmorea
 Torre pendente,
 Se rivedendola
 Molt' anni appresso,

Puoi compiacendoti
 Dire a te stesso :
 Non ho piegato
 Nè pencolato !
 Tali che vissero
 Fuor del bagordo,
 E che ci tesero
 L' orecchio ingordo,
 Quando burlandoci
 Dei due Diritti,
 Senza riflettere
 Punto ai Rescritti,
 Cantammo i cori
 De' tre colori ;
 Adesso sbraciano
 Gonfi e riunti,
 Ma in bieca e itterica
 Vita defunti.
 E noi (che discoli
 Senza giudizio !)
 Siam qui tra i reprobi
 Fuor di servizio,
 Sempre sereni
 E capi ameni.
 A quelli il popolo,
 Che teme un morso,
 Fa largo, e subito
 Muta discorso :
 A noi repubblica
 Di lieto umore,
 Tutti spalancano
 Le braccia e il core :
 A conti fatti,
 Beati i matti !

LA TERRA DEI MORTI.

A G. C.

A noi larve d' Italia,
 Mummie della matrice,
 È becchino la balia,
 Anzi la levatrice ;



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Arrichiron parecchi
 In terra di viventi.
 Campando in buona fede
 Sull' asse ereditario,
 Lo scrupoloso erede
 Ci fa l' anniversario.

Con che forza si campa
 In quelle parti là!
 La gran vitalità
 Si vede dalla stampa.
 Scrivi, scrivi e riscrivi,
 Que' Genii moriranno
 Dodici volte l' anno,
 E son lì sempre vivi.

O voi, genti piovute
 Di là dai vivi, dite,
 Con che faccia venite
 Tra i morti per salute?
 Sentite, o primo o poi
 Quest' aria vi fa male,
 Quest' aria anco per voi
 È un' aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
 O birri inquisitori,
 Posate di censori
 Le forbici ignoranti.
 Proprio de' morti, o ciuchi,
 È il ben dell' intelletto;
 Perchè volerci eunuchi
 Anco nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
 Selve di baionette,
 E s' ungono a quest' osso
 Le nordiche basette?
 Come! guardate i morti
 Con tanta gelosia?
 Studiate anatomia,
 Che il diavolo vi porti.

Ma il libro di natura
 Ha l' entrata e l' uscita;
 Tocca a loro la vita
 E a noi la sepoltura.
 E poi, se lo domandi,
 Assai siamo campati;
 Gino, eravamo grandi,
 E là non eran nati.

O mura cittadine,
 Sepolcri maestosi,
 Fin le vostre ruine
 Sono un' apoteosi.
 Cancella anco la fossa,
 O Barbaro inquieto,
 Chè temerarie l' ossa
 Scuotono il sepolcreto.

Veglia sul monumento
 Perpetuo lume il sole,
 E fa da torcia a vento :
 Le rose, le viole,
 I pampani, gli olivi,
 Son simboli di pianto :
 O che bel camposanto
 Da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte,
 Lasciamoli cantare,
 E vediam questa morte
 Dov' anderà a cascare.
 Tra i salmi dell' Uffizio
 C' è anco il *Dies iræ* :
 O che non ha a venire
 Il giorno del giudizio ?

IL MEMENTOMO.

Se ti dà l' animo
 D' andar pei Chiostri
 Contando i tumuli
 Degli avi nostri,
 Vedrai l' immagine
 Di quattro o sei
 Chiusi per grazia
 Ne' Mausolei.
 Oggi c' insacca
 La carne a macca :
 In laide maschere
 Fidia si stracca.

Largo ai pettegoli
 Nani pomposi
 Che si scialacquano
 L' apoteosi.

Non crepa un asino
 Che sia padrone
 D' andare al diavolo
 Senza iscrizione:
 Dietro l' avello
 Di Machiavello
 Dorme lo scheletro
 Di Stenterello.

Commercio libero;
 Suoni il quattrino,
 E poi s' avvallano
 Chiese e Casino.
 Si cola il merito
 A tutto staccio;
 Galloni e Panteon
 Sei grazie il braccio.
 Scappa di Duomo
 Un pover omo
 Che senta i brividi
 Di galantuomo.

O mangiamoccoli,
 Che a fare un Santo
 Date ad intendere
 Di starci tanto!
 E poi nell' aula
 Devota al salmo
 L' infamia sdraiasi
 Di palmo in palmo!
 Ah l' aspersione
 Per un mortorio
 Slargà al postribolo
 Anco il ciborio!

La bara, dicono,
 Ci porta al vero:
 Oh sì, fidatevi
 D' un Cimitero!
 Un giorno i posterì
 Con labbra pie
 Biasciando il lastrico
 Delle bugie,
 Diranno: oh gli avi
 Com' eran bravi!
 Che spose ingenue,
 Che babbi savi!

Un dotto, *transeat*;
 Ma un' Eccellenza



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



IL RE TRAVICELLO.

Al Re Travicello
 Piovuto ai ranocchi,
 Mi levo il cappello
 E piego i ginocchi;
 Lo predico anch' io
 Cascato da Dio:
 Oh comodo, oh bello
 Un Re Travicello!
 Calò nel suo regno
 Con molto fracasso;
 Le teste di legno
 Fan sempre del chiasso:
 Ma subito tacque,
 E al sommo dell' acque
 Rimase un corbello
 Il Re Travicello.
 Da tutto il pantano
 Veduto quel coso,
 «È questo il Sovrano
 Così rumoroso?
 (S' udì gracidare)
 Per farsi fischiare
 Fa tanto bordello
 Un Re Travicello?
 «Un tronco piallato
 Avrà la corona?
 O Giove ha sbagliato,
 Oppur ci minchiona:
 Sia dato lo sfratto
 Al Re mentecatto,
 Si mandi in appello
 Il Re Travicello.»
 Tacete, tacete;
 Lasciate il reame,
 O bestie che siete,
 A un Re di legname.
 Non tira a pelare,
 Vi lascia cantare,
 Non apre macello
 Un Re Travicello.
 Là là per la reggia
 Dal vento portato,
 Tentenna, galleggia,
 E mai dello Stato

Non pesca nel fondo :
 Che scenza di mondo !
 Che Re di cervello
 È un Re Travicello !
 Se a caso s' adopra
 D' intingere il capo,
 Vedete ? di sopra
 Lo porta daccapo
 La sua leggerezza.
 Chiamatelo Altezza,
 Chè torna a capello
 A un Re Travicello.
 Volete il serpente
 Che il sonno vi scuota ?
 Dormite contente
 Costi nella mota,
 O bestie impotenti :
 Per chi non ha denti,
 È fatto a pennello
 Un Re Travicello !
 Un popolo pieno
 Di tante fortune,
 Può farne di meno
 Del senso comune.
 Che popolo ammodo,
 Che Principe sodo,
 Che santo modello
 Un Re Travicello !

NELL' OCCASIONE CHE FU SCOPERTO A
 FIRENZE IL VERO RITRATTO DI DANTE
 FATTO DA GIOTTO.

Qual grazia a noi ti mostra,
 O prima gloria italica, per cui
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra ?
 Come degnasti di volgerti a nui
 Dal punto ove s' acqueta ogni desio ?
 Tanto il loco natio
 Nel cor ti sta, che di tornar t' è caro
 Ancor nel mondo senza fine amarò ?
 Ma da seggio immortale
 Ben puoi rieder quaggiù dove si piange ;

Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
 Che la nostra miseria non ti tange.
 Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
 E quel desio soave
 Che lungamente n' ha tenuti in fame,
 Di mirar gli occhi tuoi senza velame.
 Nel mirabile aspetto
 Arde e sfavilla un non so che divino
 Che a noi ti rende nel vero concetto:
 A te dinanzi, come il pellegrino
 Nel tempio del suo voto rimirando,
 Tacito sospirando,
 Sento l' anima mia che tutta lieta
 Mi dice: Or che non parli al tuo Poeta?
 Diffusa una serena
 Mestizia arde per gli occhi e per le gene,
 E grave il guardo e vivido balena
 Come a tanto intelletto si conviene;
 E nello specchio della fronte austera,
 Qual sole in acqua mera,
 Splende l' ingegno e l' anima, sicura
 Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
 Tal nella vita nuova
 Fosti, e benigne stelle ti levaro
 Di cortesia, d' ingegno in bella prova,
 E di valor, che allora ivan del paro.
 Così poi ti lasciò la tua diletta,
 La bella giovinetta,
 Nella selva selvaggia incerto e solo,
 Armandoti le penne a tanto volo.
 Così fermo e virile
 Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;
 Così, cacciato poi del bello ovile,
 Mendicasti la vita a frusto a frusto,
 Ben tetragono ai colpi di ventura;
 E della tua sciagura
 Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
 Descriver fondo a tutto l' universo.
 Solingo e senza parte
 Librasti in equa lance il bene e il male,
 E nell' angusto circolo dell' arte
 Come in libero ciel spiegasti l' ale.
 Novella Musa ti mostrava l' Orse,
 E fino a Dio ti scôrse
 Per lo gran mar dell' essere l' antenna,
 Che non raggiunse mai lingua nè penna.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Lascia ch' io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

O maestro, o Signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel che s' io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l' altrui vergogna.

Tantalo a lauta mensa
D' ogni saper, vegg' io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Oimè, Filosofia, come ti muti,
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrional povero sito!

Qui l' asino s' indraca
Stolidamente, e con delirio alterno
Vista la greppia poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch' è sì cara
Ciurma oziosa, ignara,
E chi per barattare ha l' occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L' antica gloria è spenta,
E le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d' onte,
Dai gioghi di Piemonte,
E per le antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.

Oggi mutata al certo
La mente tua s' adira e si compagne
Che il Giardin dell' Imperio abbia sofferto
Cesare armato con l' unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n' è dolente.

Volge e rinnova membre
Fiorenza, e larve di virtù profila
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d' ottobre fila.

Qual è de' figli suoi che in onor l' ama,
 A gente senza fama
 Soggiace, e i vermi di Giustiniano
 Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Basso e feccioso sgorga
 Nel Serchio il bulicame di Borbone,
 E in quel corno d' Ausonia che s' imborga
 Di Bari, di Gaeta e di Crotone;
 E la bella Trinacria consuma,
 Che là dov' arde e fuma
 Dall' alto monte vede ad ora ad ora
 Mosso Palermo a gridar — mora, mora!

Al basso della ruota
 La vendetta di Dio volge la chierca:
 La gente che dovrebbe esser devota,
 Là dove Cristo tutto dì si merca,
 Puttaneggiar co' regi al mondo è vista;
 Che di farla più trista
 In dubbio avidi stanno, e l' assicura
 Di fede invece la comun paura.

Del par colla papale
 Già l' ottomanna tirannia si sciolse,
 Là dove Gabriello aperse l' ale,
 E dove Costantin l' aquila volse.
 Forse Roma, Sionne e Nazzarette,
 E l' altre parti elette,
 Il gran decreto, che da sè è vero,
 Libere a un tempo vol dall' adultero.

Europa, Affrica è vaga
 Della doppia ruina; e le sta sopra
 Il Barbaro, venendo da tal plaga
 Che tutto giorno d' Elice si cuopra,
 E l' angla nave all' oriente accenna:
 Ma, lenta, della Senna
 Turba con rete le volubili acque
 La Volpe che mal regna e che mal nacque,
 E palpitando tiene
 L' occhio per mille frodi esercitato
 All' opposto scoglio di Pirene
 Delle libere fiamme inghirlandato,
 Temendo sempre alle propinque ville
 Non volin le faville
 Di spenta libertà sopra i vestigi,
 E d' uno stesso incendio arda Parigi.

Ma del corporeo velo
 Scarco, e da tutte queste cose sciolto,

Con Beatrice tua suso nel Cielo
 Cotanto gloriosamente accolto,
 La vita intera d' amore e di pace
 Del secolo verace
 Ti svia di questa nostra inferma e vile;
 Sì è dolce miracolo e gentile.
 E beato mirando
 Nel volume lassù triplice ed uno,
 Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
 U' non si muta mai bianco nè bruno,
 Sai che per via d' affanni e di ruine
 Nostre terre latine
 Rinnoverà, come piante novelle,
 L' amor che muove il Sole e l' altre stelle.

LA SCRITTA.

PARTE PRIMA.

Pesa i vecchi diplomi e quei d' ieri,
 Di schietta nobiltà v' è carestia:
 Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
 La tasca si ribella all' albagia.
 Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
 A spogliare a vestir la signoria
 Manda la Banca, e le raschiate mura
 Ripiglian l' oro della raschiatura.
 Poco preme l' onor, meno il decoro;
 E al più s' abbada a insudiciare il grado:
 Che se grandi e plebei calan tra loro
 A consorzio d' uffici o a parentado,
 Necessità gli accozza a concistoro
 O a patto coniugal; ma avvien di rado
 Che non rimangan gli animi distanti,
 E la mano del cor si dà co' guanti.
 Un de' nostri usurai messe una volta
 L' unica figlia in vendita per moglie,
 Dando al patrizio che l' avesse tolta
 Delle fraterne vittime le spoglie,
 Purchè negli usci titolati accolta
 Venisse, a costo di rifar le soglie,
 E colle nozze sue l' opere ladre
 Nobilitasse del tenero padre.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



A perdita d'occhi:
 Per quella contrada
 Un ite e venite
 Di turbe infinite;
 Continuo lo strano
 Vociar de' cocchieri:
 E in mezzo al baccano,
 Tra torce e staffieri,
 La ciurma diversa,
 Plebea e signora,
 Nell' atrio si versa
 In duplice gora.

Là smonta la Dama,
 E qua la pedina
 Che adesso si chiama
 O zia, o cugina;
 Il gran Ciambellano
 V' arriva da Corte,
 E dietro un tárpaño
 Da fare il panforte.

Per lunghi andirivieni
 Di stanze scompagnate
 E di stambugi pieni
 D' anticaglie volate,
 Tra le livree di gala
 S' imbecca in una sala,

A cera illuminata
 Da mille candelieri,
 Di mobili stivata
 Nostrali e forestieri,
 E carica d' arazzi
 Vermigli e paonazzi,
 Ricca d' oro e di molta
 Varietà di tappeti.
 Dipinta era la volta,
 Dipinte le pareti
 Di storie e di persone
 Analoghe al padrone.

Era in quella pittura
 Colla mitologia
 Confusa la Scrittura;
 La colpa non è mia
 Se troverai descritte
 Cose fritte e rifritte.

Pagato tardi e poco
 L' artista, e messo al punto,

Pensò di fare un gioco
 A quel ciuco riunto,
 E lì sotto coperta
 Gli potè dar la berta.

Da un lato, un gran carname
 Erisitone ingoia,
 E dall' aride cuoia
 Conosci che la fame
 Coll' intimo bruciore
 Rimangia il mangiatore.

Giacobbe un po' più giù,
 D' Erisitone a destra,
 Al povero Esaù
 Rincara la minestra ;
 Santa massima eterna
 Di carità fraterna.

Ma dall' opposto lato
 Luccica la parete
 Di Giove, trasmutato
 In pioggia di monete,
 Che scende a Danae in braccio
 Ad onta del chiavaccio.

Di là da Danae l' empio
 Eliodoro è steso
 Sulla soglia del tempio ;
 E un cavalier, disceso
 Dal ciel, pesta il birbante
 Colle legnate sante.

Nel soffitto si vede
 D' un egregio lavoro
 Mida da capo a piede
 Tutto coperto d' oro
 Che sta lì spaurito
 Dal troppo impoverito.

Nel campo lentamente
 In vista al vento ondeggia
 La canna impertinente,
 E più lunge serpeggia
 Volubile sul suolo
 Il lucido Pattôlo.

Fa contrapposto a Mida
 La presa di Sionne :
 Udir credi le strida
 Di fanciulli e di donne,
 E divampare il fuoco
 Ruggiando in ogni locò ;

E nell' orrida clade,
 Di sangue e d' oro ingorde,
 Fra le lance e le spade
 Frugar colle man lorde
 Per il ventre de' morti
 Le romane coorti.

La sposa in fronzoli
 Sta là impalata,
 Rimessa all' ordine
 E ripiallata.

Tutte l' attorniano
 Le donne in massa
 Dell' alta camera
 E della bassa.

Queste la pigliano,
 La tiran via;
 Quell' altre lisciano
 Con ironia;

Essa si spiccica
 Meglio che sa,
 E si divincola
 Di qua e di là.

Lo sposo *a latere*,
 Ridendo a stento,
 Succhia la satira
 Nel complimento;
 Ma, come l' asino
 Sotto il bastone,
 Si piega, e all' utile
 Doma il blasone.

Legato e gonfio
 Come un fagotto,
 Con tutta l' aria
 D' un gabellotto,

Ritto a ricevere
 Sta l' usuraio;
 Ciarla, s' infatua,
 È arzillo e gaio,
 Par che dal giubilo
 Non si ritrovi.

Cogl' illustrissimi
 Parenti nuovi
 Si sdraia in umili
 Salamelecchi,
 E passa liscio
 Su quelli vecchi.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Nell' accademia
 Delle Bell' Arti;
 A cui del cranio
 Sopra le cuoia
 Sfavilla l' organo
 Della cesoia;
 Reggi la bussola
 Dell' estro gretto,
 E colla critica
 Dell' occhialetto
 Profila i termini
 Della distanza
 Tra la goffaggine
 E l' eleganza.
 Là tra la ruvida
 Folla spregiata,
 Stretta negli angoli
 E rinzeppata,
 Vedresti d' uomini
 Scorrette moli,
 Piantate, immobili,
 Come pioli;
 Testoni, zazzere,
 Panciotti rossi,
 E trippe zotiche,
 E così grossi.
 Con un' indigena
 Giubba a tagliere,
 Ecco il quissimile
 D' un cancelliere
 Sotto le gocciole
 D' una candela:
 E con due classici
 Solini a vela,
 Una testuggine
 Che si ripone
 Nel grave guscio
 D' un cravattono,
 Accanto a un ebete
 Che duro duro
 Col capo all' aria
 Puntella il muro.
 Le donne avevano
 La roba a balle,
 E tutto un fondaco
 Sopra le spalle.

Code, arzigogoli,
Penne, pennachi,
Cesti d'indivia
E spauracchi.
Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.
Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaie,
Visi slavati;
Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l'ombra;
Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D'estraneie voci;
E nell'intonaco,
Nelle maniere,
L'arte che studia
Di non parere.
Cosi velandosi
Beltà sfruttata
D'una modestia
Matricolata,
Riduce a stimolo
Fin l'onestà,
E per industria
Si volta in là.
Ma già il notaio,
Disteso l'atto,
Si rizza e al pubblico
Legge il contratto.
Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi;
Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
La gretteria.
Le Dame dicono
Partendo in fretta:

«Era superflua
 Tanta etichetta.
 Oh! per i meriti
 D' una bracina,
 Bastava l' abito
 Di stamattina.»
 Quelle del popolo
 Tutte impastate
 Di the, di briciole,
 Di limonate;
 Che più del solito
 Strinte, impettite,
 Fiacche tronfiavano
 E indolenzite;
 «Animo, animo,
 Mi par mill' anni:
 Immè, gridavano,
 Con questi panni!
 Uh che seccaggine!
 Oh maledette
 Le scritte, i nobili,
 E le fascette!»

 PARTE SECONDA.

Partì l' ultimo lo sposo,
 Sopraffatto dal pasticcio
 E dall' obbligo schifoso
 Di legarsi a quel rosticcio.
 Con quest' osso per la gola.
 Si ficcò tra le lenzuola.
 Chiuse gli occhi, e gli pareva
 D' esser solo allo scoperto;
 E un grand' albero vedea
 Elevarsi in un deserto;
 Un grand' albero, di fusto
 Antichissimo e robusto.
 Giù dagl' infimi legami
 Fino al mezzo della fronda
 Spicca in alto, stende i rami
 E di frutti si feconda,
 Che, di verdi, a poco a poco
 S' incolorano di croce.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Si provasse a farsi avante
 Qualche Padre zoccolante.
 Lo vide appena che lo perse d' occhio :
 Quello, alla guisa che movendo il loto
 Ritira il capo e celasi il ranocchio,
 In giù disparve con veloce moto ;
 E tosto un non so che suona calando
 Dentro del fusto come fosse vuoto.
 Come a tempo de' Classici, allorquando
 Gli olmi e le quercie aveano la matrice
 E figliavano dee di quando in quando ;
 Così spaccato il tronco alla radice,
 Far capolino e sorgere fu vista
 Una figura antica di vernice.
 Era l' aspetto suo quale un artista
 Non trova al tempo degli Stenterelli,
 Se gli tocca a rifare un trecentista.
 Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
 E del cappuccio la testa guernita,
 Oggi sciupata a noi fin dai cappelli ;
 Un mantello di panno da eremita,
 Tra la maglia di lana e il giustacuore
 D' un cingolo di cuoio stretta la vita.
 Corto di storia, il povero signore
 Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
 Gli fece un gesto e brontolò : Va fuore.
 Sorrise e disse : Io son l' arcibisnonno
 Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
 Nato di gente che vendeva il tonno.
 Oh via ! non mi far muso, e non t' annoi
 Conoscer te d' origine sì vile,
 Comune, o nobilucci, a tutti voi.
 Taccio come salii su, dal barile
 Di quell salume ; ma certo non fue
 Nè per onesta vita mercantile,
 Nè per civil virtù, che d' uno o due
 Prese le menti, ond' ei poser nell' arme
 Per tutta nobiltà l' opere sue.
 Sai che la nostra età fu sempre in arme :
 Io per quel mar di guerre e di congiure
 Tener mi seppi a galla è vantaggiarme.
 Ma tocche appena le magistrature,
 Fui posto al bando, mi guastâr le case,
 E a due dita del collo ebbi la scure.
 A piedi, con quel po' che mi rimase,
 Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
 D' aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel di un ciabattino
 Scovammo ; e a forza di campare a stento,
 E di negar Gesù per un quattrino,
 N' ebbi il guadagno del cento per cento :
 Quindi a prestar mi detti e feci cose,
 Cose che a raccontarle è uno spavento.
 Pensa alle ruberie più strepitose,
 Se d' Arpia battezzata ovver giudea
 Ma' mai t' hanno ghermito ugne famose,
 Son tutte al paragone una miscea :
 Questo socero tuo, guarda se pela,
 Non le sogna nemmeno per idea.
 Figlio e nipote per lunga sequela
 D' anni continuando il mio mestiere,
 Nel mar dell' angherie spiegò la vela.
 Quelle nostre repubbliche sì fiere,
 Mege obbediano un Duca, un Vicerè,
 Che significa birro e gabelliere,
 Quando un postero mio degno di me
 Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
 Del suo rimpatriar seppe il perchè.
 E qui mutando penne il nuovo uccello,
 Fatta la roba, fece la persona,
 E calò della Corte allo zimbello.
 Da quel momento in casa ti risuona
 Un titolaccio col superlativo,
 E a bisdosso dell' arme hai la corona.
 Aulico branco nè morto nè vivo
 Da costui fino a te fu la famiglia,
 Ebete d' ozio e in vivere lascivo,
 Ridotto al verde per dorar la briglia :
 Perchè ti penti, o bestia cortigiana ?
 Prendi dell' usurier, prendi la figlia,
 Chè siam tutti d' un pelo e d' una lana.

**AVVISO PER UN SETTIMO CONGRESSO CHE
 È DI LÀ DA VENIRE.**

Su' Altezza Serenissima,
 Veduta l' innocenza
 Di quelli che almanaccano
 D' intorno alla scienza ;

Visto che tutti all' ultimo
 Son rimasti gli istessi,
 E pagan sempre l' Estimo
 Dopo tanti Congressi ;
 Nelle paterne viscere
 Chiuso il primo sospetto,
 Spalanca uno spiraglio
 In pro dell' intelletto.

Sia noto alla Penisola
 Dall' Alpe a Lilibeo,
 Noto a tutto il Chiarissimo
 Dottume Europeo,
 Che ci farà la grazia
 D' aprire alla dottrina
 Gli Stati felicissimi
 E la real cucina.

Per questo a tutti e singoli
 Chiamati nei domini
 (Nel caso che non trovino
 Oppilati i confini)
 Dice di lasciar correre
 Per lo stile oramai
 L' apostrofi all' Italia
 Non ascoltate mai.

Anzi, purchè non tocchino
 Il pastorale e il soglio, :
 Ai dotti cantastorie
 Rilascia il Campidoglio ;
 Che di lassù millantino,
 Scordando il tempo perso,
 D' avere in *illo tempore*
 Spoppato l' universo.

Questa, quando la trappola
 Muta i leoni in topi,
 È roba di Rettorica ;
 L' insegnan gli Scolopi.

E, tolta la statistica
 Che pubblica i segreti,
 La Chimica e la Fisica
 Che impermalisce i Preti ;
 Tolto il commercio libero,
 Tolta l' Economia,
 Gli studi geologici
 E la Frenologia ;
 Posto un sacro silenzio
 D' ogni e qualunque scuola,



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ah! non è ver che asconda
 Sè stesso il cielo a noi,
 Quando agli eletti suoi
 Così l' aula disserra,
 Questa misera terra — a far gioconda.
 Come allo specchio innante
 Trattien fanciulla il fiato,
 Temendo che turbato
 Il muto consigliere
 A lei non renda intero — il suo semblante;
 Così commossa a dire
 Il trepidante affetto,
 Confusa di rispetto
 La voce non s' attenda,
 E suona incerta e lenta — il mio desire.
 O gemma, o primo onore
 Delle create cose,
 M' odi, e le man pietose
 Porgi benigna al freno
 D' un cor di fede pieno — e pien d' amore.
 Nè in te dubbio o paura
 Desti il pungente stile,
 Quasi a trastullo vile
 Io, da pietà lontano,
 Prenda il delirio umano — e la sventura.
 Un vergognoso errore
 Paleso sospirando;
 Alla virtù mirando,
 Muove senza sgomento
 Rimprovero e lamento — il mio dolore.
 Se con sicuro viso
 Tentai piaghe profonde,
 Di carità nell' onde
 Temprai l' ardito ingegno,
 E trassi dallo sdegno — il mesto riso.
 Non t' abbassar col volgo
 A facili sospetti;
 Vedi per quanti aspetti
 Ricorro alla virtute,
 Quando per mia salute — a te mi volgo.
 Oh se per tuo mi tieni
 Come sorella amante,
 Se della vita errante
 Reggi nei passi amari
 L' anima mia coi cari — occhi sereni,
 L' ingegno sconsolato
 A miglior vita sorto

Riprenderà conforto
 Di vivida fragranza
 Nel fior della speranza — in me rinato.
 Ogni gentil costume,
 Ogni potenza ascosa
 La tua voce amorosa
 In me desta e ravviva,
 Come licor d' oliva — un fioco lume.
 Già nella mente tace
 Ogni ombra del passato,
 Già il cor, rinnovellato
 Come tenera fronda,
 Consola una gioconda — aura di pace.

 GL' IMMOBILI E I SEMOVENTI.

Che buon pro facesse il *verbo*
 Imbeccato a suon di nerbo
 Nelle scuole pubbliche;
 Come insegnino i latini,
 E che bravi cittadini
 Crescano in collegio;
 E che razza di cristiani
 Si doventi tra le mani
 D' un Frate collerico:
 Tutti noi, che grazie al Cielo
 Non siam più di primo pelo,
 Lo diremo ai posterì.
 Messo il muso nel capestro
 Del messer Padre Maestro
 (Padre nella tonaca),
 Fu finito il benestare:
 Il saltare, il vegetare,
 Lo scherzare, il crescere,
 Davan ombra ai cari Frati;
 E potati, anzi domati,
 Messi tra gl' immobili,
 Ci rendevano ai parenti
 Mogi, grulli ed innocenti
 Come tanti pecori.
 Il moderno educatore,
 Oramai visto l' errore
 De' Reverendissimi,

E che l' uomo tra i viventi
 Messo qui co' semoventi
 Par che debba muoversi,
 Ha pescato nel gran vuoto
 La teorica del moto
 Applicata agli uomini.
 Il fanciullo deve andare,
 Deve ridere e pensare
 Appoggiato al calcolo.
 D' ora innanzi, mi consolo!
 Questo bipede oriole
 Anderà col pendolo.
 O futura adolescenza,
 Che, filata alla scienza
 Nelle scuole a macchina,
 Beverai nuova dottrina
 E virtù di gelatina
 Che non corre e tremola;
 In te sì che farà spicco
 Depurato per lambicco
 Gas enciclopedico!
 Quando il tenero cervello,
 Preso l' albero a modello
 (Per esempio il sughero),
 Succhierà fede e morale
 Come un' acqua senza sale
 Dal maestro agronomo;
 Spunteranno foglie e fiori
 Senza puzzi e senza odori,
 Come le camelie.
 Misurati gl' intelletti
 E le fasi degli affetti
 Con certezza fisica,
 E sopite nel pensiero
 Le sublimi ombre del vero,
 Avventate ipotesi,
 Troverem nel positivo
 Uno stato negativo
 Buono per lo stomaco.
 Il pacifico marito
 Proponendo per quesito
 La pace domestica,
 Colla tepida compagna
 Sommerà sulla lavagna
 Gli obblighi del vincolo;



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



I BRINDISI. ¹

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all' Indulto. Non so o non mi ricordo chi v' abbia data questa licenza; ma dev' essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta), e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso, e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle Ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il Mementomo non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest' unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il carnevalino.

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di quei tali che danno da mangiare per ozio, e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse là là per andarsene. V' erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati; v' erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma ogni genere musicorum. Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall' altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l' indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d' invitarli insieme, pro bono pacis gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagno, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, diretto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L' altro era un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studi e una nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza; per farla breve, fu una cena delle solite.

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: Spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare

¹ Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l' uno nato di licenza, l' altro di libertà; il primo falso, il secondo vero, o almeno più convenevole.

il carnevalino. Ringraziarono, e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettaſſe di verſi, o che avelſe alzato il gomito più degli altri, gridò: Alto, Signori, prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti biſogno che piegaveſſero la teſta.

Venne il giorno delle Ceneri, e neſſuno mancò nè alla predica nè al deſinare. Paſſato queſto nè più nè meno com'era paſſata la cena: Sor Abate, tocca a lei, gridò quello ſteſſo che aveva propoſto i brindisi; e l' Abate che in quei pochi giorni aveva chiamato a raccolta i ſuoi ſtudii tanto biblici che volterriani, accomodandogli all' indole della brigata, ſi meſſe in poſitura di recitante, bevve un altro ſorſo che fu come il bicchiere della ſtaffa, e poi ſpiccò la carriera di queſto guſto:

Io vi ho promeſſo un brindisi, ma poi
Di ſcrivere una predica ho penſato
Perchè neſſuno mormori di noi;
Perchè non abbia a dir qualche ſguaiato
Che noi facciamo la vita medeſima
Tanto di carneval che di quareſima.

Senza ſtare a citarvi il *Mementomo*

O quell' uggia del *Paſſio* o il *Miserere*,
Col teſto proverò che un galantuomo
Può divertirſi, può mangiare e bere,
E fare anche un tantin di buſcherio,
Senza offender Meſſer Domine Dio.

Narra l' antica e la moderna ſtoria

Che i gran guerrieri, gli uomini preclari,
Eran famoſi per la pappatoria;
Tutto finiva in cene e in deſinari:
E di fatto un eroe ſenza appetito,
Ha tutta l' aria d' un rimminchionito.

Perchè credete voi che il vecchio Omero

Da tanto tempo ſia letto e riletto?
Forſe perchè lanciandoſi il penſiero
Sull' orme di quel nobile intelletto,
Va lontano da noi le mille miglia
Sempre di meraviglia in meraviglia?

Ma vi pare! nemmeno per idea:

Sapete voi perchè l' aſpra battaglia
Di Troia piace, e piace l' Odiſſea?
Perchè ogni po' ſi ſtende la tovaglia;
Perchè Ulisse e quegli altri a tempo e loco
Sanno farla da eroe come da coco.

Socrate, che fu tanto reverito

E tanto onora l' umana ragione,

Se vi faceste a leggere il Convito
Scritto da Senofonte e da Platone,
Vedreste che tra i piatti e l' allegria
Insegnava la sua filosofia.

Ma via, lasciamo i tempi dell' Iliade,
I sapienti e gli eroi del gentilesimo ;
Passiamo ai tempi della santa Triade,
Della Circoncisione e del Battesimo :
Piacque sotto la Genesi il mangiare,
E piace adesso nell' era volgare.

Tutti siam d' una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina ;
Dunque accordiam la ghiotta alla Scrittura ;
Anzi, portando il pulpito in cantina,
Vediam di fare un corso di buccolica
Tutto di balla alla chiesa cattolica.

Papa Gregorio è un papa di criterio
E di Dio degnamente occupa il posto ;
Eppur si sa che il timpano e il salterio
Accorda all' armonia del girarrosto ;
E se i preti diluviano di cuore,
Lo potete vedere a tutte l' ore.

La Bibbia è piena di ghiottonerie :
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fe' delle corbellerie,
E la rôsa ne' denti infuse all' uomo.
S' ei per un pomo si giuocò il giardino,
Cosa faremo noi per un tacchino ?

Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d' altri patriarchi bevitori,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascinò seco per sì lunghi errori :
Che male avezzo, sospirò da folle
Perfin gli agli d' Egitto e le cipolle.

Giacobbe, dalla madre messo sù,
Isacco trappolò con un cibeo,
E inoltre al primogenito Esaù
Le lenticchie vendè da vero Ebreo :
Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.

Vo' dire anco di Gionata, che mentre
Saulle intima ai forti d' Israele
Di tener vuoto per tant' ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele ;
Tanto è ver che la fame è sì molesta,
Che per essa si giuoca anco la testa.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

E se questa vi pare un' eresia,
 Lasciatemela dire e così sia.
 Allegri, amici: il muso lungo un palmo
 Tenga il minchion che soffre d' itterizia;
 Noi siamo sani, e David in un salmo
 Dice *Servite Domino in lætitia*;
 Sì, facciam buona tavola e buon viso,
 E anderemo ridendo in paradiso. ¹

L' abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate: ma alla chiusa, l' uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò, cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore: e l' urto fu così scomposto, che il più ne bevve la toraglia. Toccarà all' altro, il quale con certi atti dinoccolati, e senza cercare aiuto nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi: ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d' uno, che quando invita non dice: venite a pranzo da me, ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco: domani mangeremo un boccone insieme. Udirono la mala parata, e il poeta incominciò:

BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA.

A noi qui non annuvola il cervello
 La bottiglia di Francia e la cucina;
 Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
 Ogni fornello.

I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
 E i fior soavi onde la mensa è lieta,
 Sotto l' influsso di gentil pianeta
 Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natio terreno i doni sprezza,
 E il mento in forestieri unti s' imbroda,
 La cara patria a non curar per moda
 Talor s' avvezza.

Filtra col sugo di straniera salse
 In noi di voci pellegrina lue;
 Brama ci fa d' oltramontano bue
 L' anime false.

¹ Ecco le brutte facezie che hanno avuto voga per tanto tempo, lusingando l' ozio e la scempiataggine. L' autore, a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio per mettere alla berlina questi abusi dell'ingegno. Confessa d' essersi indotto anco per una certa vanità, sperando che il modo di scherzare tenuto da lui, acquisti grazia dal paragone.

Qui il padrone e gl' invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
 Quanta parte di noi rimase illesa:
 La crepa dell' intonaco palesa
 Che crolla il muro.
 Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
 Il nobiluccio a bindolar l' Inglese
 (Che i dipinti negati al suo paese,
 Pel suolo ausonio
 Ragranelando va di porta in porta)
 Fra i ragnateli di soffitta indaga;
 Resuscitato Rafaello paga
 Per or la sporta.
 O nonni, del nipote alla memoria
 Fate che torni, quando mangia e beve,
 Che alle vostre quaresime si deve
 L' itala gloria.
 Alzate il capo dai negletti avelli;
 Urlate negli orecchi a questi ciuchi
 Che l' età vostra non patì Granduchi
 Nè Stenterelli.
 Tutto cangiò; ripreso hanno gli arrosti
 Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;
 In casa vostra, o trecentisti eroi,
 Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna, erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l' Abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l' ironia dell' avversario per un atto di disapprovazione, e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguì:

E strugger puoi, crocifero babbeo

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si sconcertava sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: Se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi, udì due in disparte che si dicevano tra loro: Che credete che il brindisi fosse bell' e fatto, come ha voluto darci ad inten-

dere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell' altro; a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! — Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puoi, crocifero babbeo,
L' asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco

A Galileo;

E bestemmiar sull' arti, e di Mercato
Maledicendo il Porco ¹ e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece

Uno salato?

D' asinità siffatte, anima sciocca,
T' assolve la virtù del refettorio:
Ciancia se vuoi; ma sciolta all' uditorio

Lascia la bocca.

Se parli a tal che l' anima baratta
Col vario acciottolio delle scodelle,
In grazia degl' intingoli la pelle

Ti resta intatta.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo,
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame

Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi;
Non è, non è d' ingiuriose lodi

Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vende il primato

Per la minestra;

Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
E gridi che il suo santo è San Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo

Compensa il Duca.

O v' entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,
E colla rete delle lodi agogna

Pescar nel torbo.

Nè l' indefesso novellier s' escluda,
Bastonar d' amici e di nemici,

¹ Il Porco di bronzo che si vede davanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



Sentimi, cara mia, questa commedia
 O dura poco, o non finisce bene;
 E se d' accordo non ci si rimedia,
 Un di no' due ne porterà le pene.
 Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
 Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico
 Al nostrò amor che non si cheta mai,
 Ecco la storia dell' amor pacifico
 Di due fortunatissimi Ermolai,
 Femmina e maschio, che dal primo bacio
 Stanno fra loro come pane e cacio.

Essi là là, come ragion comanda,
 S' adorano da un mezzo giubileo:
 L' amorosa si chiama Veneranda,
 E l' amoroso si chiama Taddeo.
 Nomi rotondi, larghi di battuta,
 E da gente posata e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,
 Una meggiona di placido viso;
 Pare in tutto e per tutto tale e quäle
 Una pollastra ingrassata col riso;
 Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano*;
 E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, bracato, a peso di carbone,
 Il suo caro Taddeo somiglia un B:
 Un vero cor-contento, un mestolone
 Fatto, còme suol dirsi, e messo lì.
 Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
 Pare un tacchino quando fa la rota.

Del rimanente, vedi, tutti e due,
 Oltre all' esser onesti a tutta prova,
 Levato il grasso è un briciolo di bue,
 Che per un grasso non è cosa nova,
 Son belli, freschi, netti come un dado,
 Cosa che in gente grassa avvien di rado.

Si veggono la sera e la mattina
 Comodamente all' ore stabilite;
 Parlan di *consumé*, di gelatina,
 Di cose nutrienti e saporite;
 Nell' inverno di stufe, e nell' estate
 Trattano, per lo più, di gramolate.

Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
 Cara, che fai? come va l' appetito? —
 Mi contento, risponde Veneranda;
 E tu, anima mia, com' hai dormito? —

Undici ore, amor mio, tutte d' un fiato :
 A mezzo giorno, o sbaglio, o t' ho sognato. —
 E per dell' ore poi resta lì fermo,
 Duro, in panciolle, zitto come un olio ;
 O tirando sbadigli a cantofermo,
 Come se fosse zucchero o rosolio
 Si succhia in pace l' apatia serena
 Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora,
 Quasi supina colla calza in mano,
 Infilando una maglia ogni mezz' ora,
 Ride belando al caro pasticciano,
 E torna a dimandar di tanto in tanto :
 Lo vuoi stamane un dito di vin santo ? —

Perchè questa signora, hai da sapere,
 Che invece di *bijou*, di porta-spilli,
 Di *rococò*, di bocce e profumiere,
 E di quei mille inutili gingilli,
 Di che, sciupando un monte di quattrini,
 Tu gremisci vetrine e tavolini ;
 Come donna da casa e che sa bene
 Il gusto proprio e quello di chi l' ama,
 In luogo di quei ninnoli, ci tiene
 Bottiglie, che so io, bocche di dama,
 Paste, sfogliate ripiene di frutta,
 Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

La sera, quando s' avvicina l' ora
 D' andare alla burletta o alla commedia,
 Veneranda che mastica e lavora,
 Senza scrollarsi punto dalla sedia
 Sbadiglia e poi domanda : Il tempo è buono ? —
 Stupendo. — Guarda un po', che ore sono ? —
 Son l' otto. — Proprio l' otto ? Ora mi vesto. —
 Brava. — Ma ti rincresce d' aspettarmi ? —
 No, no, vestiti a comodo. — Eh fo presto ! —
 (E li piantati e duri come marmi.)
 Taddeo, che ore sono ? — Son le nove. —
 Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move.)

Taddeo, che dici, mi vesto di nero ? —
 Sì, vestiti di nero. — O la mantiglia
 L' abbia a prendere ? — Prendila. — Davvero ?
 O se è caldo ? — Allora non si piglia. —
 Così restano in asso, e dopo un pezzo :
 Che ore sono ? — Son le dieci e mezzo. —

Diamine ! O dove sia la cameriera ?
 Basta, oramai sarà l' ultima scena ;

Che diresti? — Anderemo un' altra sera. —
 Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
 E di questo galoppo, ognuno intende
 Che vanno avanti anco l' altre faccende.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
 Non turbano quel nodo arcibeato;
 La Gelosia c' ingrassa di confetti,
 Il Sospetto ci casca addormentato;
 Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
 E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara, o disgraziata,
 Tu che di ciarle fai sempre un gran caso),
 La Maldicenza a volte s' è provata
 Nelle loro faccende a dar di naso,
 Tentando forse di scuoprir terreno,
 O di farli dormir mezz' ora meno:

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
 Come lesine, e lunghe più d' un passo,
 Questa volta, nel mordere, ha trovate
 Tante suola di muscoli e di grasso,
 Che per giungere al cor colla ferita,
 L' ha fatta corta almen di quattro dita.

Una tal volta, immagina, fu detto
 A Veneranda da una sua vicina,
 Che Taddeo le celava un amoretto
 Di fresco intavolato alla sordina,
 E ciarlando arrivò la chiacchierona
 Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: O che volete,
 Caspiteretta, che non si diverta?
 Lo compatisco: è giovane, sapete!
 Solamente rimango a bocca aperta
 Che la vada a cercar tanto lontana,
 A rischio di pigliare una scalmana!

Un' altra volta dissero a Taddeo
 Che Veneranda, povera innocente,
 Teneva di straforo un cicisbeo,
 E che questo briccone era un Tenente
 Che gli faceva l' amico sul muso
 E dietro il Giuda, come corre l' uso.

Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
 Povero Carlo, è tanto amico mio!
 Per me ci vada pur senza mistero,
 E tanto meglio se ci sono anch' io.
 Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
 Fa bene Veneranda a carezzarlo.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

In tre tempi, su su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d' essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All' uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il caricò soave,
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Chè bisognò passare uno alla volta,
Di qua, di là, per casa, e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d' una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl' innamorati
Si sa che non v' è mai senso comune;
Ma quando tutti e due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune;
Ognuno sa ciò che l' altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.

Dopo mezz' ora e più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: Signora, l' è piaciuta
La crema? — Eccome! — Sì? me ne compiaccio:
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone? —
Eccellente! — E quel dentice? — Bónone! —

Per verità, si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l' averla accosta;
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, Signora, non l' ho fatto a posta. —
Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
Scusi, vede, son grassa... — È un bel difetto! —

Lo crede? — In verità! codesto viso
È una Pasqua, che il Ciel glielo mantenga. —
Son sana. — Altro che sana! è un Paradiso! —
Ma via, sono un po' grossa... — Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso... —
Che cosa? — Rivederla un po' più spesso. —

S' annoierebbe. — Oibò! m' annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento. —
O troppo bono! allora... faccia lei... —
Vede, Signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi;
Che ne direbbe? — Eh, gua', potrebbe darsi. —

Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi, se si combina,

Quand' è contenta lei, seguireremo :
 La strada è pari, la casa è vicina,
 Tutto, secondo me, va per la piana...
 Comincerò quest' altra settimana. —
 E così, tra volere e non volere,
 Fu sentito, scoperto, ventilato,
 E poi con tutto il comodo, a sedere,
 Senza malinconie continuato
 Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
 Questo tenero amor nato di chilo.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA.

Poeta. Eroi, eroi,
 Che fate voi?
Eroi. Ponziamo il poi.
Poeta. (Meglio per noi!)
 O del presente
 Che avete in mente?
Eroi. Un tutto e un niente.
Poeta. (Precisamente.)
 Che brava gente!
 Dite, o l' Italia?
Eroi. L' abbiamo a balia.
Poeta. Balia pretesca,
 Liberalesca,
 Nostra o tedesca?
Eroi. Vattel' a pesca.
Poeta. Lo so. (Sta fresca!)

I GRILLI.

Del nostro Stivale
 Ai poveri nani,
 Quel solito male
 Dei grilli romani
 In oggi daccapo
 Fa perdere il capo.

È vario il rumore ;
 Chi predica l' ira,
 Chi raglia d' amore ;
 Ma gira e rigira,
 Rivogliono in fondo
 L' impero del mondo.
 Nel Nobile guitto,
 Che senza un quattrino
 Ostenta il diritto
 D' andare al Casino,
 Vi trovo in idea,
 Bastardi d' Enea.
 Non tanta grandezza,
 O seme d' eroi
 Tenuto a cavezza :
 Ritorna, se puoi,
 Padrone di te,
 O Popolo-Re.

IL PAPATO DI PRETE PERO.

Prete Pero è un buon cristiano,
 Lieto, semplice, alla mano ;
 Vive e lascia vivere.
 Si rassegna, si tien corto,
 Colla rendita d' un orto
 Sbarca il suo lunario.
 Or mi accadde di sognare
 Che quest' uomo singolare
 Doventò Pontefice.
 Sulla Cattedra di Piero,
 Sopraffatto dal pensiero
 Di pagare i debiti,
 Si serbò l' ultimo piano ;
 E del resto al Vaticano
 Messe l' *appigionasi*.
 Aboli la Dateria,
 Lasciò fare un' osteria
 Di Castel Sant' Angelo ;
 E sbrogliato il Quirinale,
 Ci fe scrivere : Spedale
 Per i preti idrofobi.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Proibi di belare inni
 Con quei soliti tintinni,
 Pena la scomunica ;
 Proibi che fosse in chiesa
 Più l' entrata che la spesa,
 Pena la scomunica.
 Nel veder quell' armeggio,
 Fosse il sogno o che so io,
 Mi pareva di scorgere
 Che in quel Papa, a chiare note,
 Risorgesse il Sacerdote
 E sparisse il Principe.
 Vo per mettermi in ginocchio,
 Quando a un tratto volto l' occhio
 A una voce esotica,
 E ti veggo in un cantone
 Una fitta di Corone
 Strette a conciliabolo.
 Arringava il concistoro
 Un figuro, uno di loro,
 Dolce come un istrice.
 «No, dicea, non va lasciato
 Questo Papa spiritato,
 Che vuol far l' Apostolo,
 «Ripescare in pro del Cielo
 Colle reti del Vangelo
 Pesci che ci scappinò.
 «Questo è un Papa in buona fede :
 È un Papaccio che ci crede !
 Diamogli l' arsenico.»

GINGILLINO.

AD ALESSANDRO POERIO.

Prologo.

Sandro, i nostri Padroni hanno per uso
 Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
 Quanto di porco, d' infimo e d' ottuso
 Pullula negli Stati felicissimi :
 E poi tremano in corpo e fanno muso
 Quando, giunti alle strette, i Serenissimi
 Sentono al brontolar della bufera
 Che la ciurma è d' impaccio alla galera.

Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
 Che il suo beato non far nulla ostenta,
 Gabba il salario e vanta la livrea,
 Sempre sfamata e sempre malcontenta.
 Dicasterica peste arciplebea,
 Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
 E ci dà della polvere negli occhi,
 Grazie a' governi degli scarabocchi.
 Sempre l' uom non volgare e non infame
 O scavalcato o inutile si spense,
 O presto imbirboni nel brulicame
 Dell' altre arpie fameliche e melense.
 Così sente talor di reo letame
 L' erba gradita alle frugali mense,
 Così per verme che la fori al piede
 Languir la pianta ed intristir si vede.
 O Principi Reali e Imperiali,
 Gotico seme di grifagni eroi,
 Forse accennando ai Lupi commensali
 Nelle veci dell' Io stampate il Noi?
 Spazzateci di qui questi animali
 Parasiti del popolo e di voi,
 Questa marmaglia che con vostro smacco
 Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

I.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
 L' *Imbroglia*, la *Viltà*, l' *Avidità*
 Ed altre Deità,
 Come sarebbe a dir la *Gretteria*
 E la *Trappoleria*,
 Appartenenti a una Mitologia
 Che a conto del Governo, a stare in briglia
 Doma educando i figli di famiglia,
 Cantavano alla culla d' un bambino,
 Di nome Gingillino,
 La ninna nanna in coro,
 Tutta sentenze d' oro
 Degnissime del secolo e di loro.
 Bimbo, non piangere;
 Nascesti trito,
 Ma se desideri
 Morir vestito,

Ecco la massima
 Che mai non falla,
 E' come un sughero
 Ti spinge a galla :
 Dagli anni teneri
 Piega le cuoia
 Al tirocinio
 Della pastoia,
 Sotto la gramola
 Del pedagogo
 Curvati, schiacciati,
 Rompiti al giogo.

E cogli estranei
 E in mezzo ai tuoi,
 Annichilandoti .
 Più che tu puoi,
 Non far lo sveglio,
 Non far l' ardito ;
 Se pur desideri
 Morir vestito,
 Non ti frastornino
 La testa e il core
 Larve di gloria,
 Sogni d' onore.

Fuggi le noie,
 Fuggi le some,
 Fuggi i pericoli
 Di un chiaro nome ;
 E limitandoti
 Senz' altro fumo
 A saper leggere
 Pel tuo consumo ,
 Rinnega il genio
 Sempre punito ;
 Se pur desideri
 Morir vestito.

Cresci, e ramméntati
 Che dà nel naso
 Più lo sproposito
 Commesso a caso,
 Che la perfidia
 La più fratina,
 Tramata in regola
 E alla sordina.

Abbi di semplice
 Per segno certo



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Un gran proverbio,
Caro al Potere,
Dice che l' essere
Sta nell' avere.

Credi l' oracolo
Non mai smentito ;
Se pur desideri
Morir vestito.

Vent' anni dopo, un Frate Professore,
Gran Sciupateste d' Università,
Da vero Cicerone Inquisitore,
Encomiava la docilità
E la prudenza d' un certo Dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.

In gravità dell' aurea concione
Messer Fabbricalasino si roga
Capo Arruffacervelli; e un zibaldone
Di cancellieri e di Bidelli in toga
Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell' Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo,
Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
Chi ride del Dottore e chi del Frate,
Che ansando e declamando a tutta briglia,
Con salti e con rettoriche gambate
Circonda il caro alunno e l' appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente :

«Vattene, figlio, del bel numer' uno
De' giovani posati e obbedienti,
Oh vattene digiuno
Di ragazzate, di divertimenti,
Di pipe, di biliardi, d' osterie,
Di barbe lunghe e d' altre porcherie.

«O benedetto te, che dalla culla
Se' stato savio di dentro e di fuori ;
Che non hai fatto nulla
Senza il permesso de' Superiori,
Sempre abbassando la ragione e l' estro,
Sempre pensando a modo del maestro !

«Salve, o raro intelletto, o cor leale,
Che d' una fogna d' empì e d' arroganti

Te n' esci tale e quale,
 Esci come venisti, e tiri avanti;
 Vattene al premio che s' aspetta al giusto,
 Della gran soma dottorale onusto.

«Comincia coll' esempio e coll' inchiostro
 A difender l' altare a destra mano,
 Ed a mancina il nostro
 Dolce, amorevolissimo Sovrano:
 Vattene, agnello pieno di talento,
 Caro al presepio, e al capo dell' armento.»

All' apostrofe barocca
 Che con grande escandescenza
 Esalava dalla bocca
 Di quel mostro d' eloquenza,
 Gingillino andato in gloria
 Se n' uscìa gonfio di boria
 Dal chiarissimo concilio
 Colla zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello
 D' onestissimi svagati,
 Un po' lesti di cervello
 E perciò scomunicati,
 Con un piglio scolaresco
 Salutandolo in bernesco,
 Gli si mosser dietro dietro
 Canticchiando in questo metro:

Tibi quoque, tibi quoque
 È concessa facoltà
 Di potere in *jure utroque*
 Gingillar l' umanità.
 La mania di Sere Imbroglia,
 Che nel cranio ti gorgoglia,
 Ti rialza fuor di squadro
 Il bernoccolo del ladro.

Che ti resta, che ti resta
 D' uno sgobbo inconcludente
 In quel nocciolo di testa.
 Sepoltura della mente?
 Ma se l' anima di stoppa
 Se n' è tinta per la-groppa,
 Tanto basta, tanto basta
 Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornea
 D' avvocato o di notaio,
 Che t' importa la nomea
 Se t' accomodi il fornaio?

Tu se' nato a fare il braccio ,
 Il giannizzero, il cosacco ,
 E compensi il capo corto
 Coll' andare a collo torto.
 O pinzochero fiscale,
 Ti si legge chiaro in viso
 Che galoppi al Tribunale
 Per la via del Paradiso ;
 E di più ci è stato detto
 Che lavori di soffiutto ,
 Devotissimo *ab antico*
 Dell' Apostolo dal fico.
 Ma quel Giuda era un buffone ,
 Un vilissimo figuro :
 Tu, vincendo il paragone,
 Mostrerai che a muso duro
 Si può vendere un Messia,
 Senza far la scioccheria
 Di morire a gozzo stretto
 E di rendere il sacchetto.

II.

Nel mare magno della Capitale,
 Ove si cala e s' agita e ribolle
 Ogni fumana e del bene e del male ;
 Ove flaccidi vizi e virtù frolle
 Perdono il colpo nel cor semivivo
 Di gente doppia come le cipolle ;
 Ove in pochi magnanimi sta vivo,
 A vitupero d' una razza sfatta,
 Il buon volere e il genio primitivo ;
 E dietro a questi l' infinita tratta
 Del bastardume, che di sè fa conio ,
 E sempre più si mescola e s' imbratta ;
 Col favor della Musa o del Demonio
 Che il crin m' acciuffa e là mi scaraventa,
 Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio.
 O patria nostra, o fiaccola che spenta
 Tanto lume di te lasci, e conforti
 Chi nel passato sogna e si tormenta ;
 Vivo sepolcro a un popolo di morti,
 Invano, invano dalle sante mura
 Spiri virtù negli animi scontorti.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



E immedicabili
Miasmi avventa.

A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibulo
Scritto: *Bargello* ;
Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
Bazza a chi tocca.

Dai Sacri Canonì,
Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,
Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell' abominio
Lì rotolato.

Scorda l' ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Turati il naso,
Musa, e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio
Dell' empia tana.

Come in immagini
Lerce e falsate,
Nella Tebaide
Al Santo Abate
Piovean le luride
Torme dell' Orco,
Sporcando il trogolo
Perfino al porco ;
Per furia idrofoba
Che giù gli mena,
Così nel baratro
Sbocca una piena
D' infami Rabule,
Di Birri e Spie,
A mucchi, a vortici,
A litanie.

Ohimè che l' aere
Maligno e tetro
La casta Vergine
Respinge indietro,

La casta Vergine
 Ond' io m' adiro,
 A cui quell' alito
 Mozza il respiro.

Nata alle vivide
 Fonti, all' ameno
 Rezzo dei lauri,
 Al ciel sereno,
 Di quella bozzima
 Che là s' infogna,
 Sente l' ingenua
 Schifo e vergogna.

La turpe bolgia
 Sdegnando io stesso,
 Ove alleluia
 Canta il Processo,
 Varco allo stabbio
 Che aduna a sera
 I Birrocratici
 Di bassa sfera.

Giace in un vicolo
 Sghembo e remoto.
 Tra le pozzangher
 D' eterno loto,
 Nera casipola
 A uscio e tetto,
 Che d' una trappola
 Ti dà l' aspetto.

Dal bugigattolo
 De' Magistrati,
 Dal serbatoio
 Degli Avvocati,
 La sozza Frucola,
 La vil Tartuca,
 La Talpa e il Granchio
 Là si trabuca ;

Là dai venefici
 Rovi del Fisco,
 Si striscia l' Aspide
 E il Basilisco.

Là, grogiolandosi
 Le invidie inermi,
 Miste all' ossequio
 Degli altri vermi,
 Sbuffa e si gloria
 L' ozio bracato

Del Tarlo pubblico
Già giubilato.

Là, colle nubili
Sciolte e vistose,
Recan le vedove,
Le mogli annose
De' Commissarii,
De' Gabellotti
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti:
Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando
La lor nullaggine
Che par persona,
Le Cariatidi
Della Corona.

Tutto si rumina,
Tutto s' indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;
Tutti colorano
Al caso proprio
L' ombre, le nuvole
D' un Motuproprio;
Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.

E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle Mignatte
Che i Re ci azzeccano
Fitte alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene.

Come del chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L' accolto ossame,
Così l' intingolo
D' un' altra colla,
Dal gran carnaio
Che là s' affolla,



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Della domestica
 Scuola i tesori,
 Senza metafora
 Tracciò distinto
 L' itinerario
 Del laberinto.

III.

O Merli tarpati
 Su su da piccini,
 O Galli potati
Ad usum Delphini;
 O Gufi pennuti
 Dell' antro di Cacco,
 O Falchi pasciuti
 Del pubblico acciacco;
 O Nibbi vaganti
 Stecchiti di fame,
 O Corvi anelanti
 Al nostro carcame;
 Sparvieri, calate,
 Calate, Avvoltoi:
 Pappate, pappate;
 Si scanna per voi:
 Ma intanto, brigata,
 Udite la Strega
 Che dà l' imbeccata
 Al vostro collega: —

Che bisogna scansare i liberali,
 I giovani d' ingegno, i mal veduti;
 Non chiacchierar di libri e di giornali,
 Come non visti mai nè conosciuti;
 Chinder l' animo a tutti e stare a sè,
 So di buon luogo che lo sai da te.

Questo appartiene all' arte del non fare,
 E in quest' arte sei vecchio e ti conosco;
 E sarebbe, il volertela insegnare,
 Portar acqua alla fonte e legne al bosco:
 Ora all' ingegno tuo bene avviato
 Resta l' altra metà del noviziato.

Prima di tutto incurva la persona,
 Personifica in te la reverenza;
 Insaccati una giubba alla carlona,
 E piglia per modello un' Eccellenza:

In questo caso l' abito fa il monaco,
 E il muro si conosce dall' intonaco.
 Piglia quel su e giù del saliscendi,
 Quell' occhio del ti vedo e non ti vedo:
 Quel tentennio, non so se tu m' intendi,
 Che dice sì e no, credo e non credo:
 E piglia quel sapor di dolce e forte,
 Che s' usa dal Bargel fino alla Corte.
 Barba no, ci s' intende: un impiegato,
 (Cosa chiara, provata e naturale)
 Quanto più serba il muso di castrato,
 Tanto più entra in grazia al Principale:
 Ma in questo, per piacere a chi conviene,
 Anco la mamma t' ha servito bene.
 Non lasciar mai la predica e la messa,
 E prega sempre Iddio vistosamente:
 Vacci nell' ora e nella panca stessa
 Del Commissario, oppur del Presidente:
 Anzi, di sentinella alla piletta,
 Dagli, quand' entra, l' acqua benedetta.
 Fatti introdurre e vai sera per sera
 Da qualche scamonea fatto Ministro:
 E là, secondo l' indole e la cera,
 Muta strumento e gioca di registro:
 Se ti par aria da farci il buffone,
 Fallo, e diverti la conversazione;
 Se poi si gioca e si sta sulle sue,
 Chiappa le carte e fai da comodino.
 Perdi alla brava, ingozzati del bue,
 Doventa il Papa-Sei del tavolino;
 Chè quando t' ha shertato e pelacchiato,
 Ti salda il conto a spese dello Stato.
 Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza
 La chiacchiera, la braca, il fattarello;
 Tutto ciò che si fa, da Su' Altezza
 (Per così dire) infino a Stenterello.
 Sia l' ozio, il posto o la meschinità,
 Chi comanda è pettegolo, si sa.
 Se il Diavolo si dà ¹ che ti s' annuali,
 Visite, amico, visite e di molte:
 Metti sossopra medici, speciali,
 Fa' quelle scale centomila volte:
 Piantagli un senapismo, una pecetta,
 E bisognando vuota la seggetta.

¹ Darsi il Diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo che con molto accorgimento fa tutt'una cosa di disgrazia e di Diavolo.

Se l' omo guarirà, fattene bello :
 Se poi vedi che peggiora e che muore,
 A caso perso, bacia il chiavistello,
 E lascia nelle peste il Confessore.
 Il morto giace, il vivo si dà pace,
 E sempre s' appuntella al più capace.
 Colle donne di casa abbi giudizio ;
 Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
 Tanto una scala quanto un precipizio,
 E bisogna saper barcamenare.
 Tienle d' accordo, accattane il suffragio ;
 Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.
 Se avrà la moglie giovane, rispetto,
 E rispetto alle serve e alle figliuole :
 Se l' ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
 Servila, insomma fai quello che vuole :
 Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
 Portano chi le porta ; e lo so io.
 Occhio alla servitù venale e scaltra ;
 Ungi la rota, e tienti sull' avviso
 Di non urtarla ; una man lava l' altra,
 Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso :
 Nel mondo va giocato a giova giova,
 E specialmente se gatta ci cova.
 Sempre e poi sempre un pubblico padrone
 Hà un servitore più padron di lui,
 Che suol fare alla roba del padrone
 Come a quella di tutti ha fatto lui ;¹
 Se l' amico avrà il suo, con questo poi
 Sii pane e cacio, e datevi del voi.
 Se mai nasce uno scandolo, un diverbio,
 Un tafferuglio in quella casa là,
 Acqua in bocca, e ramméntati il proverbio :
 Molto sa chi non sa, se tacer sa ;
 A volte, in casa propria, un Consigliere
 Pare una bestia, ma non s' ha a sapere.
 In quanto a lodi poi, tira pur via ;
 Incensa per diritto e per traverso ;
 Loda l' ingegno, loda la mattia,
 Loda l' imprese, loda il tempo perso ;
 Quand' anco non vi sia capo nè coda,
 Loda, torna a lodare, e poi riloda.
 Pesca una dote e ridi del decoro
 (Della virtù, si sa, non ne discorro) ;
 Che se piacesse all' Eccellenze loro

¹ Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Lo credo nella Zecca onnipotente
 E nel figliuolo suo detto Zecchino,
 Nella Cambiale, nel Conto corrente,
 E nel Soldo uno e trino:
 Credo nel Motuproprio e nel rescritto,
 E nella Dinastia che mi tien ritto.
 Credo nel Dazio e nell' Imposizione,
 Credo nella Gabella e nel Catasto;
 Nella docilità del mio groppone,
 Nella greppia e nel basto:
 E con tanto di core attacco il voto
 Sempre al Santo del giorno che riscuoto.
 Spero così d' andarmene là là,
 O su su fino all' ultimo scalino,
 Di strappare un cencin di nobiltà,
 Di ficcarmi al Casino,
 E di morire in Depositeria
 Colla croce all' occhiello, e così sia.

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA.

Rise Emilio, perchè nella funesta
 Casa dei folli un dì con esso entrando,
 Confuso allo spettacol miserando
 Scoprii la testa.
 Oh! s' ei dovesse a chi non ha cervello
 Passar dinanzi dei villani al modo,
 Tener potrebbe in capo con un chiodo
 Fisso il cappello.
 Onorar la sventura è mio costume,
 E senza farisaica vernice
 Nei casi meditar dell' infelice
 La man di un Nume.
 Accanto a illustre mentecatto, avvezzo
 Al salutar d' un popolo di schiavi,
 Accanto ai pazzi che la fan da savii
 Passo, e disprezzo.

CONTRO UN LETTERATO PETTEGOLO E COPISTA.

O chiarissimo ciuco,
 O cranio parasito
 All' erudita greppia incarognito;
 Tu del cervello eunuco
 All' anime bennate
 Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale
 Di libri a un tempo idropico e digiuno,
 Grave di tutti, inteso di nessuno ;
 O meglio un arsenale
 Ove il sapere, in preda alle tignole,
 Non serba altro di sè che le parole.
 Poichè sfacciatamente
 Copri de' panni altrui l' anima nuda,
 Scimmia di forti ingegni e Zoilo e Giuda ;
 Smetti, o zucca impotente,
 Di prenderti altra briga ;
 Strascica l' estro sulla falsariga.

IL GIOVINETTO.

Misero ! a diciott' anni
 Si sdraia nel dolore
 D' aerei disinganni,
 È atteggia al mal umore
 Il labbro adolescente,
 Che pipa eternamente.
 Beccando un po' di tutto,
 Ossia nulla di nulla,
 Col capolino asciutto
 Si sventola e si culla
 In un presuntuoso
 Ozio, senza riposo.
 Pallida, capelluta
 Parodia d' Assalonne,
 Circuendo alla muta
 Geroglifiche donne,
 Almanacca sul serio
 Un pudico adulterio.
 E mentre avido bee
 L' insipido veleno
 Delle Penelopee,
 Che si smezzano in seno
 Il pudore, l' amore,
 Il ganzo e il confessore,
 Petrarca da commedia,
 Eunuco insatirito,
 Frignando per inedia
 Elegiaco vagito,

Rimeggia il tu per tu
Tra il Vizio e la Virtù.

Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo
E putativo amante,
Annebbiando il cipiglio
Tra l' inno e lo sbadiglio;
In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome:
Ma il lume della fede
In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.

Canta l' Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
Già già rettoricum
Per gli Arcadi d' adesso:
Tuffato in cene e in balli,
Martire in guanti gialli;
Per abbuiar la monca
Vanità della mente,
Geme *dell' ala tronca*
All' ingegno crescente;
Di dottarelli in erba
Querimonia superba.

Si paragona *al fiore*
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade:
E non ha cuor nè senno
Di dir: mi sento menno.

Ricco dell' avvenire,
Casca sull' orme prime;
Balbetta di morire . . .
E di che? Di lattime?
O anima leggera,
Sfiorita in primavera,
Spossate ambizioni,
Scomposti desidèri,
Mole, aborti, embrioni
Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,
In torbida anarchia
Ti tengono impedita.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
 Volgarmente son due *in carne una*.
 Se il nome è brutto, il popolo inventore
 N' ha colpa, e non ne sto mallevadore.
 Dunque tornando a noi, que' montanari
 Fino alle scarpe avean data la via,
 Sognando negli spazi immaginari
 Di fare un buco in Depositeria.
 Di giocator, di prodighi e d' avari
 Oltre la borsa va la bramosia:
 E come chi più n' ha più ne vorrebbe,
 Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.
 Bazzicava lassù per que' paesi
 Un di que' rivenduglioli ambulanti,
 Che fan commercio a denari ripresi
 Di berretti, di scatole, di Santi,
 E di ferri da calze, e d' altri arnesi
 Quanti n' occorre per cucire, e quanti
 Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
 La villana elegante il dì di festa.
 Oltre a codeste bricchiere, costui
 La sacca d' un gioiello avea provvista,
 Che tra le cose che giovano altrui
 Va messo per ossequio in capo lista;
 Cosa mirabilissima per cui
 Splende alla mente una seconda vista,
 Cosa che serve per tutti i bisogni;
 E questa perla era il *Libro de' Sogni*.
 La famosa Accademia del Cimento,
 L' Istituto di Francia e d' Inghilterra,
 È tutta roba di poco momento
 Appetto a quella che il gran libro serra.
 « Credete a chi n' ha fatto esperimento »
 Che quello è il primo libro della terra,
 Onde lo privilegia, e con ragione,
 La sacra e la profana Inquisizione.
 Questo libro utilissimo non solo
 Egli lassù l' avea disseminato,
 Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
 Spiegato con amore e postillato;
 E il giorno dell' arrivo, al Merciaiolo,
 Il popolo, il comune, e il vicinato
 Correano a dire i sogni della notte,
 Ladri, morti, paure, e gambe rotte.
 Ed ei, presa la mano a far l' Oracolo,
 O rispondeva avvolto o stava muto;

Anzi, tra l' altre, aveva un tabernacolo
 Con dentro un certo Santo sconosciuto,
 Dal qual, secondo lui, più d' un miracolo,
 E più d' un terno a molti era piovuto,
 Pur di destare la sua cortesia
 Pagando un soldo ed un' Avemmaria.

Lo spolverava, l' apriva, e gridava
 Che tutti si levassero il cappello;
 Poi brontolando Paternostri, andava
 Torno torno a raccorre il soldarello:
 E mentre ognuno pregava e pagava,
 Più numeri, di sotto dal gonnello,
 Tirava fuori agli occhi della folla
 Il moncherino di quel Santo a molla:

Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
 Parer col Santo e tutto, un impostore,
 Egli è, dicca, per i vostri peccati,
 Che non trovan la via di venir fuore.
 Smunti così gran tempo e bindolati
 Avea que' mammalucchi in quell' errore,
 E col Governo il traffico diviso,
 E mescolato al vizio il Paradiso.

Stanchi alla fine, e come accade spesso
 D' uno che al gioco giochi anco il cervello,
 Che invece di pigliarla con sè stesso
 E' se la piglia con questo e con quello,
 Un dì che il Rivendugliolo avea messo
 Fuori i fagotti e il solito zimbello,
 Da sei gli sono addosso, e con molt' arte
 L' attorniano, e lo traggono in disparte.

E dopo averlo strapazzato, e dotte
 Cose del fatto suo proprio da chiodi,
 Gl' intuonaron minaccie maledette,
 E che voleano il terno in tutti i modi.
 Messa lì su quel subito alle strette
 La volpe che maestra era di frodi,
 Facendo l' imbrogliato e il mentecatto,
 Te gli abboni che non parve suo fatto.

Poi protestando, che del trattamento
 Non facea caso e lo mandava a monte,
 Accennò roba, parlò d' un portento,
 La prese larga, te li tenne in ponte,
 E finse di raccogliersi un momento,
 E chiuse gli occhi, e se fregò la fronte,
 E disse: attenti, che non diate poi
 A me la colpa che si spetta a voi.

Bisognerebbe, quando il gallo canta
 Sull' alba, o appena il sole è andato sotto,
 Novanta ceci secchi, sulla pianta
 Côrre, senz' esser visti o farne motto;
 E dall' uno giù giù fino al novanta
 Scriverci sopra i numeri del Lotto,
 Con una tinta che non si cancella,
 Fatta di pece e d' unto di padella.

Affilare un coltello, essere accorto
 Che chi l' affila non tocchi nessuno;
 E un corpo maschio, defunto di corto,
 Scavar di notte, in giorno di digiuno;
 E tagliata e vuotata a questo morto
 Ben ben la testa, dentro a uno a uno
 Mettere i ceci, stando inginocchiati,
 Tre volte scossi e tre volte contati.

Avere un pentolone, e a queste gore
 Qua sotto, empirlo di quell' acqua gialla,
 E bollirci quel capo, e che di fuore
 Non vada l' acqua, Dio guardi a versalla!
 A mala pena spiccato il bollore,
 Da' primi ceci che verranno a galla
 Avrete il terno; e se dico bugia,
 Che non possa salvar l' anima mia.

Quel dettar tutto sì minutamente,
 Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
 D' aver bisogno, fece a quella gente
 Girar la testa come un arcolaio;
 E creduto per fede agevolmente
 E rimandato libero il Merciaio,
 Stillano il modo di venire a capo
 D' aver in mano, e di bollir quel capo.

Di fresco era lassù morto il Curato,
 E l' aveano sepolto dirimpetto
 Alla porta di Chiesa, ove il sacrato
 Ha una lapide antica a questo effetto.
 Quel Prete, per disgrazia, infarinato
 D' Algebra, se di tempo un ritaglietto
 Gli concedea la Cura di montagna,
 Era sempre a raspar sulla lavagna.

Quell' armetaggio di numeri venuto
 A risapersi nel paese, il Prete
 Per un gran cabalista era tenuto,
 E che de' terni avesse in man la rete.
 E scazarlo parecchi avean voluto,
 Mentre che visse, sull' arti segrete



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Ed or facea concetti e sogni strani
 Del vederselo lì dalla mattina
 Senza toccar lavoro, o far parola,
 O consolarla d' un' occhiata sola.

E come più la sera s' appressava,
 Più lo vedea smaniante e pensieroso.
 Un po' sedeva, un po' canterellava,
 Come fa l' uom che aspetta e non ha poso :
 Ed or prendeva in braccio, ora scansava
 Un fanciulletto, che tutto festoso
 Con più libero piè degli altri dui,
 Salterellava dalla madre a lui.

L' aria imbruni, suonò l' Avemmaria,
 E sorta in piè la donna, a' figlioletti
 Incominciò malinconica e pia
 A suggerir garrendo i sacri detti :
 Maso, fermo sull' uscio, o non udia
 La squilla, vaneggiando in altri obietti ;
 O se l' udì, non ebbe in quella sera
 Nè parola nè cuor per la preghiera.

Notò la donna l' atto, e avendo piena
 Già già la testa di mille paure,
 Dentro se ne senti crescer la pena,
 Ma la represse, e attese ad altre cure.
 E acceso il lume e il foco, e dato cena
 E messe a letto quelle creature,
 Ritrovò Maso come addormentato,
 Col capo sulla mensa abbandonato.

Volea parlar, ma non le dette il cuore
 D' aprir la bocca, e ste' soprappensiero,
 E quello immaginar pien di dolore
 Le cose più che mai le volse in nero ;
 Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
 Chi cerca e teme di sapere il vero,
 Soavemente a lui che amava tanto
 Si volse, e disse con voce di pianto :

Maso, per carità, parla, che hai ?
 Via, parla, non mi dar questi spaventi :
 Così confuso non t' ho visto mai ;
 Oh, Maso mio, perchè non mi contenti ?
 Se non lo fai per me, se non lo fai,
 Fallo per que' tre poveri innocenti,
 Che son di là che dormono: e non sanno
 Lo snaturato di padre che hanno.

Maso, bada alla gente ! Il viciname
 Sparla di te, che ti se' mal ridotto,

Che un giorno o l' altro quel giocaccio infame
T' ha da portare a qualcosa di brutto :
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto ;
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l' onore.

E sì dicendo, a lui s' era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Chè da sè la respinse, e dispietata-
mente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese :
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull' intese ;
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll' orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

Balza da letto, e prima che s' involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente ;
E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente ;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo, e più presente ;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.

Più l' ostacolo è forte, e più s' esalta
L' animo in quello ; ond' essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra ;
L' apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s' invesca
Senza molto saper dove riesca.

In questo mentre i compagni di Maso
A mezza costa, fuor dell' abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato :
Egli co' ferri che faceano al caso
D' alzar la pietra e scorciare il Curato,
Per altra via, coll' animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.

Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
 Una notte di spolvero, che quando
 Alla tedesca fosse strumentata,
 Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
 Se, per esempio, la nota obbligata
 D' un par di guffi avessi al mio comando,
 E fulmini a rifascio, e un' acqua tale
 Da parere il diluvio universale;
 E una romba di vento, e il rumor cupo
 D' un fiume, d' un torrente, o che so io,
 Che giù scrosciando d' un alto dirupo
 Rintostasse de' tuoni il brontolio;
 Di quando in quando un bell' urlo di lupo,
 Un morto che gridasse Gesù mio,
 E una campana che sonasse a tocchi,
 Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

A farlo apposta, tra le notti belle
 Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
 Si potea dir bellissima: le stelle
 Erano fuori, tutte, fin a una!
 Se a sciuparmi le tenebre con quelle
 Fosse venuta in ballo anco la luna,
 Piantavo la novella, e buona sera:
 Tiriamo avanti, la luna non c' era.

Zitti, spiando intorno, e come un branco
 Di lupi ingordi.... Adagió, e colle buone;
 Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
 Chè di notte non vanno a processione;
 Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
 Per questa volta tanto, il paragone,
 Che s' avviò la frotta al Cimitero,
 (E passi per la rima) *all' aer nero*.

Intanto qua e là s' era aggirata
 Ratta, intendendo la vista e l' udito,
 Quella povera donna sconsolata
 Inutilmente cercando il marito;
 E stanca per que' sassi, e disperata
 Della traccia, per ultimo partito
 Alla Chiesa risolse incamminarsi,
 E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

Su per una viottola scoscesa
 Va la meschina risolutamente,
 E all' orlo del sacrato appena ascesa
 Che fa piazzetta, sul poggio eminentè,
 Ode, e le pare, là, verso la Chiesa
 Un sordo tramenio, come di gente



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

E altra gente gridar che sopraggiunge,
 E d' un' altra che fugge il serra serra,
 E su e giù per fossi e per macchioni
 Stormir di frasche, e salti e stramazzone,
 S' alza un alterco... ah! misera! è la voce,
 È la voce di Maso; e par che tenti
 Di liberarsi d' uno stuol feroce
 Che lo serri d' intorno e gli s' avventi.
 Tosto drizzata in piè, scende veloce
 Onde veniale il suon de' fieri accenti,
 Quand' ecco che la ferma un duro sgherro
 Con un artiglio che pareva di ferro.

Le spie del luogo avean raccapuzzato,
 Non si sa come, un che di quel ritrovo,
 E un Ser Vicario già n' era avvisato
 Famoso per trovare il pel nell' ovo:
 Ma tardi e male postisi in agguato
 I bracci, mossi a chiapparli sul covo,
 Fallito il colpo della sepoltura,
 Te gli avean còlti alla cucinatura.

Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
 La donna fu creduta della lega:
 Il Merciaio citato a Palazzo,
 Svesciando il caso dall' alfa all' omega,
 Provò che per uscir dell' imbarazzo
 Avea dato una mano alla bottega.
 Tant' è chi ruba che chi tiene il sacco:
 Dunque fu detto che battesse il taccò.

Con più giustizia della falsa accusa
 Uscì netta la' misera innocente,
 Ma di vergogna e di dolor confusa
 Pericolò di perderne la mente;
 Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
 Nel proprio affanno continuamente,
 Da paurose immagini assalita
 S' afflisce e tribolò tutta la vita.

Veggano intanto i Re, vegga l' avaro
 Gentame intento a divorar lo Stato,
 Di quanti errori il pubblico denaro
 E di che pianto sia contaminato!
 Fuman del sangue sottratto all' ignaro
 Popolo, per voi guasto e raggirato,
 Le tazze che con gioia invereconda
 Vi ricambiate a tavola rotonda.

Dritto e costume nel consorzio umano
 Così, per vostre frodi, hanno discordia:

E cupidigia vi corrompe in mano
 E la giustizia e la misericordia ;
 Chè assolver non si puote un atto insano
 Che con legge e ragion rompe concordia ;
 Nè giustamente l' error mio si dannà,
 Quando il giudice stesso è che m' inganna.
 Premesso questo, è tempo di sbrigare
 Anche quegli altri che lasciammo presi.
 Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
 Di spie, di birri, e di simili arnesi,
 Dopo averli tenuti a maturare,
 Come le sorbe, in carcere se' mesi ;
 Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
 Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.
 E fu, che risultava dal processo
 Violato sepolcro, e sortilegio ;
 Ma visto che il delitto fu commesso
 Per il Lotto, e che il Lotto è un giuoco regio,
 Chi delinque per lui, di per sè stesso
 Partecipa del Lotto al privilegio. —
 Se fosse stata briscola o primiera,
 Pover' a loro, andavano in galera.

LA GUERRA. ¹

Eh no, la guerra, in fondo,
 Non è cosa civile :
 D' incivilire il mondo
 Il genio mercantile
 S' è addossata la bega :
 Marte ha messo bottega.
 Le nobili utopie
 Del secolo d' Artù,
 Son vecchie poesie
 Da novellarci su :
 Oggi a pronti contanti
 I Cavalieri erranti,
 Con tattica profonda
 Nell' arena dell' oro,

¹ Questo scherzo punge i predicatori della pace a ogni costo, anco delle più vergognose bassezze; i quali poi, se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi e rovesciano il mondo.

A tavola rotonda
 Combattono tra loro,
 Strappandosi co' denti
 Il pane delle genti.

Sì sì, pensiamo al cuoio,
 E la gotta a' soldati.
 Cannone è filatoio
 Si sono affratellati;
 È frutto di stagione
 Polvere di cotone.

Di guerresco utensile
 Gli arsenali e le rocche
 Ridondano: il fucile
 Sbadiglia a dieci bocche
 De' soldati alle spalle,
 Affamato di palle.

Nè mai tanto apparato
 D' armi, crebbe congiunto
 A umor sì moderato
 Di non provarle punto.
 Dormi, Europa, sicura;
 Più armi è più paura.

Popoli, respirate;
 E gli eroi macellari
 Cedano alle stoccate
 Degli eroi milionari:
 La spada è un' arme stanca,
 Scanna meglio la banca.

Bollatevi tra voi,
 Re, ministri e tribune;
 Gridate all' arme, e poi
 Desinando in comune,
 Gran proteste di stima,
 E amici più di prima
 La pace del quattrino⁴
 Ci valga onore e gloria:
 Guerra di tavolino
 Facilita la storia.
 Oh che nobili annali,
 Protocolli e cambiali!

Hanno tanto gridato
 Sulla tratta de' Negri!
 Eppure era mercato!
 Tedeschi, state allegri;
 Finchè la guerra tace,
 Ci succhierete in pace.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Co' baffi di capecchio e con que' musì,
Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D' aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell' impiego.
Sentiva un' afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fm le candele dell' altar maggiore.

Ma in quella che s' appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l' altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D' una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui comincia a non esser più io;
E come se que' còsi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entra nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll' arte di mezzo, e col cervello
Dato all' arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa;
Quand' eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,
Un cantico tedesco lento lento
Per l' äer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera, e mi pareva lamento,
D' un suono grave, flebile, solenne,
Tal, che sempre nell' anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cottenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l' armonia fino a quel segno.

Sentia nell' inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl' impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:

Un pensier mesto della madre cara,
 Un desiderio di pace e d' amore,
 Uno sgomento di lontano esilio,
 Che mi faceva andare in visibilio.
 E quando tacque, mi lasciò pensoso
 Di pensieri più forti e più soavi.
 Costor, dicea tra me, Re pauroso
 Degl' italici moti e degli slavi,
 Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
 Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
 Gli spinge di Croazia e di Boemme,
 Come mandre a svernar nelle Maremme.
 A dura vita, a dura disciplina,
 Muti, derisi, solitari stanno,
 Strumenti ciechi d' occhiuta rapina
 Che lor non tocca e che forse non sanno:
 E quest' odio che mai non avvicina
 Il popolo lombardo all' alemanno,
 Giova a chi regna dividendo, e teme
 Popoli avversi affratellati insieme.
 Povera gente! lontana da' suoi,
 In un paese qui che le vuol male,
 Chi sa che in fondo all' anima po' poi
 Non mandi a quel paese il principale!
 Gioco che l' hanno in tasca come noi. —
 Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
 Colla su' brava mazza di nocciuolo,
 Duro e piantato lì come un piolo.

LA RASSEGNAZIONE.

AL PADRE ***

Conservatore dell' Ordine dello *Statu-quo*.

Dite un po', Padre mio, sarebbe vero
 Che ci volete tanto rassegnati
 Da giulebbarci in casa il forestiero
 Come un cilizio a sconto de' peccati,
 E a Dio lasciare la cura del poi,
 Come se il fatto non istesse a noi?

Eh via, Padre, parliamo da Cristiani:
 Se vi saltasse un canchero a ridosso,
 Lascerete là là d' oggi in domani
 Che col comodo suo v' arrivi all' osso?
 Aspetterete lì senza Chirurgo
 Che vi levi da letto un Taumaturgo?

Uno che nasce qui nel suo paese,
 Che di nessuno non invidia il covo,
 Se non fa posto, se non fa le spese
 A chi gli entra nel nido e ci fa l' ovo,
 Se non gli fa per giunta anco buon viso,
 Secondo voi, si gioca il Paradiso?

Noi siam venuti su colla credenza
 Che il mondo è largo da bastare a tutti;
 E ci pare una bella impertinenza,
 Che una ladra genia di farabutti
 Venga a imbrogliar le parti di lontano
 Che fa Domine Dio di propria mano.

Questa dottrina di succhiarsi in pace
 Uno che ci spelliccia allegramente,
 Padre, non è in natura, e non ci piace
 Appunto perchè piace a certa gente:
 Caro Padrino mio, questa dottrina,
 Secondo noi, non è schietta farina.

Vedete? Ognuno di scansar molestia,
 Si studia a più non posso e s' arrabatta:
 E morsa e tafanata, anco una bestia
 Vedo che si rivolta e che si gratta:
 E noi staremo qui come stivali
 Senza grattarci quest' altri animali?

«Siamo fratelli, siam figli d' Adamo,
 Creati tutti a immagine d' Iddio;
 Siam pellegrini sulla terra; siamo,
 Senza distinzion di *tuo* nè *mio*,
 Una famiglia di diverse genti...»
 Bravo, grazie, non fate complimenti;

E facciamo piuttosto in carità
 Tanti fratelli, altrettanti castelli!
 Di quella razza di fraternità
 Anco Abele e Caino eran fratelli!
 Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
 Che c' entra stiracchiare anco il Vangelo?

Questo vostro dolciume *umanitario*,
 Questa *fraternità* tanto esemplare,
 Che di santa che fu là sul Calvario
 L' hanno ridotta ad un intercalare,



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Canta: *Servite Domino in lætitia* ;
 E non canta: servitelo in poltrona.
 Chi fa da santo colle mani in mano,
 Padre, non è cattolico, è pagano.

IL DELENDA CARTAGO.

E perchè paga Vostra Signoria
 Un grullo finto, un sordo di mestiere,
 Uno che à conto della Polizia
 Ci dorma accanto per dell' ore intere ?
 Questo danaro la lo butta via,
 Per saper cose che le può sapere,
 Nette di spesa, dalla fonte viva :
 Gliele voglio dir io : là senta, e scriva.
In primis, la saprà che il mondo e l' uomo
 Vanno col tempo ; e il tempo, sento dire,
 Birba per lei e per noi galantuomo,
 Verso la libertà prese l' a ire.
 Se non lo crede, il campanil del Duomo
 È là che parla a chi lo sa capire ;
 A battesimo suoni o a funerale,
 Muore un Brigante e nasce un Liberale.
 Dunque, senta, se vuol rompere i denti
 Al tarlo occulto che il mestier le rode,
 O scongiuri le tossi e gli accidenti
 Di risparmiar quest' avanzo di code ;
 Se no, compri le Balie, e d' Innocenti
 Faccia una strage, come fece Erode :
 Ma avverta, che il Messia si salva in fasce,
 E poi, quando l' uccidono, rinasce.
 I sordi tramenii delle congiure,
 Il far da Gracco e da Robespierino,
 È roba smessa, solite imposture
 Di birri, che ne fanno un botteghino.
 Questi Romanzi, la mi creda pure ;
 Furono in voga al tempo di Pipino ;
 Oggi si tratta d' una certa razza
 Che vuole Storia, e che le dice in piazza.
 Sicchè, non sogni d' averla da fare
 Col Carbonaro, nè col Frammassone,
 O Giacobino che voglia chiamare
 Chi vive al moccolin della ragione ;

Si tratta di doverse la strigare
 Con una gente che non vuol Padrone;
 Padrone, intendo, del solito conio,
 Chè un po' tarpati, e' non sono il demonio.
 Dunque, Padrone no! L' ha scritto? O bravo!
 Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
 Repubblica, oramai, Tiranno, Schiavo,
 E altri nomi convulsi e stimolanti,
 Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
 Che senza tante storie e senza tanti
 Giri, si può benone in due parole
 Tirar la somma di ciò che si vuole.
 Scriva. Vogliam che ogni figlio d' Adamo
 Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
 Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
 Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
 Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
 L' Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi;
 Vogliam pagar di borsa e di cervello,
 E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

A GINO CAPPONI.

Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l' aver che fare co' Poeti! Non contenti di scapriccirsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie Italiche, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto: oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire, e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tuttociò che passa tra me e me, non farà maraviglia questa pubblica confessione che io t' indirizzo; a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che dal Petrarca in poi pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere, e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddrizzature; che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell' Ortopedico.

Tuo affezionatissimo GIUSEPPE GIUSTI.

¹ Come colui che naviga a seconda
 Per correnti di rapide fiumane,
 Che star gli sembra immobile, e la sponda
 Fuggire, e i monti e le selve lontane;
 Così l'ingegno mio varca per l'onda
 Precipitosa delle sorti umane:
 E mentre a lui dell'universa vita
 Passa dinanzi la scena infinita,
 Muto e percosso di stupor rimane.

E di sordo tumulto affaticarme
 Le posse arcane dell'anima sento,
 E guardo, e penso, e comprender non parme
 La vista che si svolge all'occhio intento,
 E non ho spirto di sì pieno carme
 Che in me risponda a quel fiero concento:
 Così rapito in mezzo al moto e al suono
 Delle cose, vaneggio e m'abbandono,
 Come la foglia che mulina il vento.

Ma quando poi remoto dalla gente,
 Opra pensando di sottil lavoro,
 Nelle dolci fatiche della mente
 Al travaglio del cor cerco ristoro,
 Ecco assalirmi tutte di repente,
 Come d'insetti un nuvolo sonoro,
 Le rimembranze delle cose andate;
 E larve orrende di scherno atteggiate
 Azzuffarsi con meco ed io con'loro.

Così tornata alla solinga stanza
 La vaga giovinetta in cui l'acuta
 Ebbrietà del suono e della danza
 Nè stanchezza nè sonno non attuta,
 Il fragor della festa e l'esultanza
 Le romba intorno ancor per l'aria muta,
 E il senso impresso de' cari sembianti,
 E de' lumi e de' vortici festanti,
 In faticosa vision si muta.

Come persona a cui ratto balena
 Subita cosa che d'obliar teme,
 Così la penna afferro in quella piena
 Del caldo immaginar che dentro freme:
 Ma se sgorgando di difficil vena
 La parola e il pensier pugnano insieme,
 Io, di me stesso diffidando, poso

¹ Ho tentato di rimettere in corso questo metro antico, dal quale, sebbene difficilissimo, credo si possa trar partito per aggiungere gravità e solennità all'ottava. Direi d'usarlo ne' componimenti brevi; alla lunga forse stancherebbe.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



O Gino mio, se a te questo segreto
 Conflitto della mente io non celai,
 Quando accusar del canto o mesto o lieto
 In me la nota o la cagione udrai,
 Narra quel forte palpito inquieto,
 Tu che in altrui l' intendi e in te lo sai,
 Di quei che acceso alla beltà del vero
 Un raggio se ne sente nel pensiero,
 E ognor lo segue e non lo giunge mai.
 E anch' io quell' ardua immagine dell' arte,
 Che al genio è donna e figlia è di natura,
 E in parte ha forma dalla madre, in parte
 Di più alto esemplar rende figura;
 Come l' amante che non si diparte
 Da quella che d' amor più l' assecura,
 Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
 E d' innovarmi nel pudico amplesso
 La trepida speranza ancor mi dura.

AL MEDICO CARLO GHINOZZI

CONTRO L' ABUSO DELL' ETERE SOLFORICO.

Ghinozzi, or che la gente
 Si sciupa umanamente,
 E alla morbida razza
 Solletica il groppone
 Filantropica mazza
 Fasciata di cotone,
 Lodi tu che il dolore,
 Severo educatore,
 C' impaurisca tanto?
 Che l' uom, già sonnolento,
 Dorma perfìn del pianto
 All' alto insegnamento?
 Gioia e salute scende
 Dal pianto, a chi l' intende;
 Nè solo il bambinello
 Per le lacrime fuori
 Riversa dal cervello
 I mal concetti umori.¹

¹ Dicono che i bambini, piangendo, si ripurghino il cervello; simbol forse di ciò che accade a tutti coll' andare degli anni, partecipando all comuni avversità.

A chi sè stesso apprezza,
Chiedi se in vile ebbrezza
Cercò rifugio a' guai:
Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D' una lacrima sola!

Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all' amico;
E a consultar s' avvezza
Il consigliere antico
D' ogni umana grandezza.

Ma a gente incarognita,
I mali della vita
Sontono di barbarie;
È bel trovato d' ora
Accarezzar la carie
Che l' osso ci divora.

Se dal vietato pomo
Venne la morte all' uomo,
Oggi è medicinale
All' umana semenza,
Cotto dallo speciale,
L' albero della Scienza.

Su, la fronte solleva,
Povera figlia d' Eva;
Lo sdegno del Signore
Il Fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca.

Chiudi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia:
Che importa saper come
Del partorir le doglie
Ti fan più caro il nome
E di Madre e di Moglie?

Bello, in pro del sofferente
Corpo, annebbiar la mente!
E quasi inutil cosa,
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
La divina scintilla!

Ma, dall' atto vitale,
La parte spiritale
Rimarrà senza danno
Nello spasimo, assente?

Forse i Chimici sanno
 Dell' esser la sorgente ?
 Sanno come si volve
 Nell' animata polve
 La sostanza dell' Io ?
 E la vita e la morte,
 Segreti alti d' Iddio,
 Soggiacciono alle *Storte* ?
 Amico, io non m' impenno,
 Poeta inquisitore,¹
 Se benefico senno,
 Guidato dall' amore,
 Rimuove utili veri
 Dall' ombra de' misteri ;
 Sol dell' Arte ho paura,
 Quando orgogliosa in toga,
 La sapiente Natura
 D' addottorar s' arroga,
 E l' animo divelle
 Per adular la pelle.

I DISCORSI CHE CORRONO.

Questo Dialogo è tolto da una Commedia intitolata
 I DISCORSI CHE CORRONO.

L' azione è in un paese a scelta della platea, perchè
i discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo. I Per-
sonaggi sono :

GRANCHIO, *Giubbilato e pensionato.*
 SBADIGLIO, *Possidente.*
 ARCHETTO, *Emissario.*
 VENTOLA, *Scroccone.*

E altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi, l' Autore non gli ha stillati per
lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche
scoglio ponendo i nomi usuali.

¹ Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto senza addarmene di
 capovolgere le due ultime strofe e non so rimediarle. Mi sia perdonato,
 purchè il senso comune non sia andato anch' esso a capo all' ingiù.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

GRANCHIO. Fate male.

VENTOLA. M' arrestino ;
O, la scusi: che quella
Le par gente da battersi ?

GRANCHIO. (*Ironico.*)
O to', sarebbe bella !
Una volta che il Principe
Le arrischia armi e bandiere,
Che gli ele dà per dargliele ?

VENTOLA. (*Mostrando di leggergli in viso.*)
La mi faccia il piacere !
Già la lo sa Diciamola
Qui, che nessun ci sente ;
Ci crede lei ?

GRANCHIO. (*Con affettazione.*) Moltissimo !

VENTOLA. Io non ci credo niente.
Per me queste Commedie
Di feste e di soldati,
Son perditempi, bubbole,
Quattrini arrandellati.

GRANCHIO. (*Facendo l' indifferente.*)
Può essere.

VENTOLA. Può essere ?
È senza dubbio In fondo,
Con quattro motuproprii,
Che si rimpasta il mondo ?

GRANCHIO. (*Agrodolce.*)
Dicon di sì.

VENTOLA. Lo dicano :
Altro è dire, altro è fare.

GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Eh, crederei !

VENTOLA. Le chiacchiere,
Non fan farina.

GRANCHIO. (*Come sopra.*) Pare !

VENTOLA. (*Rintosta.*)
E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le paion musi ?

GRANCHIO. (*Asciutto.*)
Non so.

VENTOLA. (*Con sommissione adulatoria.*)
Non vada in collera ;
Badi, sarò una bestia ;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia

Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancescarsi,
Ci servi nelle regole!....

GRANCHIO. (*Facendo l' indiano.*)
Cioè dire?

VENTOLA. A ritirarsi.

GRANCHIO. (*Con modestia velenosa.*)
Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? L' ebbero:
La cosa sta d' incanto!

Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!

Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!

VENTOLA. La dice lei, la dice.

Badi, se la mi stuzzica,
È un pezzo che la bolle!

GRANCHIO. (*Per attizzarlo.*)
Miracoli!

VENTOLA. (*Ci dà dentro.*)

Spropositi
Da prender colle molle!

GRANCHIO. (*contento.*)
Oh, là, là.

VENTOLA. Senza dubbio!
E il male è nelle cime.

GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Pover' a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?

VENTOLA. (*Mettendosi una mano al petto.*)
Creda....

GRANCHIO. (*Gode e non vuol parere.*)
Zitto, linguaccia,
Facciamola finita.

VENTOLA. (*Serio serio.*)
Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita.

GRANCHIO. (*Gongolando.*)
Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.

VENTOLA. Dunque, siccome è storia,
Metta l' animo in pace.

GRANCHIO. (*Riman lì in tronco.*)

- VENTOLA. (*Non lascia cadere il discorso.*)
Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.
- GRANCHIO. (*Se ne strugge.*)
Animo via, sentiamo.
- VENTOLA. (*Atteggiandosi.*)
In primis et ante omnia,
Sappia che gl'impiegati,
Con codesti Sustrissimi
Son tutti disperati.
A quell'ora, lì, al tribolo:
E o piova o tiri vento,
Non c'è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l'antifona:
(*caricando la voce.*)
» Signore, ella è pagato
Non per fare il suo comodo,
Ma per servir lo Stato.
La m'intenda, e sia l'ultima.»
- GRANCHIO. (*Sgusciando gli occhi.*)
Alla larga!
- VENTOLA. (*Trionfante.*) O la veda
Se a tempo suo.....
- GRANCHIO. (*Dandogli sulla voce tutto contento.*)
Chetiamoci
- VENTOLA. O dunque la mi creda.
- GRANCHIO. (*Ride e pipa.*)
- VENTOLA. La ride? Aspetti al meglio!
Quand'uno è lì, bisogna
Per se' ore continue,
Peggio d'una carogna,
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene;
E c'è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no, con quella mutria:
(*Caricando la voce*)
«Noi, non siamo contenti:
Noi, vogliamo degli uomini
Capaci, onesti, attenti;
Degli uomini che intendano
Quale è il loro dovere.»
Ma eh?
- GRANCHIO. (*Con un attacco.*)
Pare impossibile!



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Ella, non per offenderla,
Ma non è per la quale.»
È carità del prossimo?

GRANCHIO. Carità liberale!

VENTOLA. E vo' potete battere,
Vo' potete annaspate!
Moltiplicar le suppliche
Farsi raccomandare,
Impegnarci la moglie,
Le figliole.... è tutt' una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guardi, non voglion asini!

GRANCHIO. *(In cagnesco.)*
Cari!

VENTOLA. *Gesummaria!*
S' è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?

GRANCHIO. *(Gongola.)*

VENTOLA. *(Con tuono derisorio.)*
Del resto poi, son umili,
Son discreti, son savi,
Fanno il casto, millantaño
Di non volere schiavi!....

GRANCHIO. *(Scuotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto
d' alzarsi per andare a posarla.)*

Filantropi, filantropi,
Filantropi, amor mio!

VENTOLA. *(Rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la
pipa.)*

Dia qua, la non s' incomodi,
Gliela poserò io.

GRANCHIO. *(Piglia le molle e attizza il fuoco.)*

Giacchè ci siete, o Ventola.....

VENTOLA. *(Si volta in fretta.)*
Comandi.

GRANCHIO. Il fuoco è spento;
Pigliate un pezzo.

VENTOLA. *(Posa la pipa e trotta alla panierina delle legna.)*
Subito.

La servo nel momento.
(mette su il pezzo e si sdraia daccapo.)

Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti.... ho a dirla?

GRANCHIO.

Ditela.

- VENTOLA. (*In musica.*)
Si stava meglio prima.
- GRANCHIO. (*Modesto.*)
Non saprei.
- VENTOLA. Per esempio,
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all' ultimo,
Come andra?
- GRANCHIO. Non saprei.
- VENTOLA. Oh male! Tutti scrivono,
Tutti stampano, tutti
Dicon la sua.
- GRANCHIO. (*Ironico.*) Bravissimi!
- VENTOLA. Senta, son tempi brutti!
- GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Perchè?
- VENTOLA. Quando un sartucolo,
Un oste, un vetturale,
La se lo vede in faccia
Compitare un Giornale;
Quando il più miserabile
Le parla di diritti,
E' non c' è più rimedio,
I Governi son fritti!
- GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Bene!
- VENTOLA. Quelli s' impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il Principe
Come fosse un altr' uomo:
- GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Benone!
- VENTOLA. Uno s' indiavola,
Un altro s' indemonia.....
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.
- GRANCHIO. (*Con tuono dottorale.*)
Che volete, s' imbrogliano,
E vanno compatiti.
- VENTOLA. O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,
Non si chiama uno scandolo?
- GRANCHIO. (*Serio.*)
Codesta, a dire il vero,
È una cosa insoffribile!

- VENTOLA. La dica un vitupero !
O toccare il vespaio
Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle ?
- GRANCHIO. (*Allegro.*) O cattera,
Lasciateglielle dare.
- VENTOLA. E che crede, che dormano ?
- GRANCHIO. Dove ?
- VENTOLA. (*Accennando lontano lontano.*)
In Oga Magoga ? ¹
- GRANCHIO. (*Allegro.*)
Eh ! chi lo sa ?
- VENTOLA. Che durino !
Per adesso, si voga,
Ma se l' aria rannuvola ?
- GRANCHIO. (*Indifferente.*)
Che annuvola per noi ?
- VENTOLA. Vero ! Bene ! Bravissimo !
Li vedremo gli Eroi !
(*S' alza e cerca il capello.*)
- GRANCHIO. Che andate via ?
- VENTOLA. La lascio
Perchè sono aspettato.
- GRANCHIO. Se avete un' ora d' ozio
- VENTOLA. (*Fa una reverenza, s' incammina e ogni tanto
si volta.*)
Grazie, troppo garbato.
- GRANCHIO. Una zuppa da poveri
- VENTOLA. (*Come sopra.*)
Da poveri ? Gnorsie !
Anzi
- GRANCHIO. (*Facendo l' umiliato.*)
Non vedo un' anima !
- VENTOLA. (*Come sopra.*)
Guardi che porcherie !
- GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Eh gua' !
- VENTOLA. (*Come sopra.*)
Ma la non dubiti,
Siamo ben cucinati !
- GRANCHIO. (*Come sopra.*)
Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati.

¹ Dall' *Og Magog* della Scrittura è nato l' idiotismo *Oga Magoga* per accennare un paese remoto da noi.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Con una gran risata il Commissario,
 Lette tre righe, lo guardò nel muso,
 E disse: bravo il sor Referendario!
 La fa l' obbligo suo secondo l' uso:
 Si vede proprio che ha perso il Lunario,
 E che ne' Pizzerelli è stato chiuso.
 La non sa, Signor mio, che Su' Altezza
 Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza?
 — Su' Altezza? al Buonsenso? E non corbello!
 Al Buonsenso...? O non era un crimenlese?
 Ma qui c' è da riperdere il cervello!
 O dunque adesso chi mi fa le spese? —
 So io dimolto? gli rispose quello;
 Che fo l' oste alle birbe del paese?
 Animo, venga qua, la si consoli,
 La metterò di guardia a' borsaioli.

ALLI SPETTRI DEL 4 SETTEMBRE 1847.

Quella notizia gli aveva dato una
 disinvoltura, una parlantina,
 insolita da gran tempo.
 PROMESSI SPOSI, cap. 38.

Su, Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
 Sbuca dal guscio delle tue paure:
 È morto, è morto: non temer castigo,
 Déstati pure.
 Scosso dal Limbo degl' ignoti automi,
 Corri a gridare in mezzo al viavai
 Popolo e libertà cogli altri nomi,
 Seppur li sai.
 Ma già corresti: ti vedemmo a sera
 Tra gente e gente entrato in comitiva,
 E seguendo alla coda una bandiera
 Biasciare evviva.
 Cresciuta l' onda cittadina, e visto
 Popolo e Re festante e rimpaciato,
 E la spia moribonda, e al birro tristo
 Mancare il fiato,
 Tu, sciolto dall' ingenito tremore,
 Saltasti in capofila a far subbuglio,
 Matto tra i savi, e ti facesti onore
 Del sol di luglio.

Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio:
 Consigliati col tempo all' occasione;
 Ma intanto che può fare anco il coniglio
 Cuor di leone,

Ficcati, Abbondio; e al popolo ammirato
 Di te, che armeggi, e fai tanto baccano
 Urla che fosti ancor da sotterrato,
 Repubblicano.

Voi, liberali, che per anni ed anni
 Alimentaste il fitto degli orecchi,
 Largo a' molluschi! e andate co' tiranni
 Tra i ferri vecchi.

A questo fungo di Settembre, a questa
 Civica larva sfarfallata d' ora,
 Si schioda il labbro e gli ribolle in testa
 Libera gora.

Già già con piglio d' orator baccante
 Sta d' un Caffè, tiranno alla tribuna;
 Già la canèa de' botoli arrogante
 Scioglie e raguna.

Briaco di gazzette improvvisate,
 Pazzi assiomi di governo sputa
 Sulle attonite zucche, erba d' estate
 Che il verno muta.

«Diverse lingue, orribili favelle,»
 Scoppiano intorno: e altera in baffi sconci
 Succhia la patriottica Babelle
 Sigari e ponci.

Dall' un de' canti, un' ombra ignota e sola
 Tien l' occhio al conventicolo arruffato,
 E vagheggia il futuro, e si consola
 Del pan scemato.

Stolta! se v' ha talun che qui rinnova
 L' orgie scomposte di confusa Tebe,
 Popol non è che sorga a vita nuova,
 È poca plebe.

È poca plebe: e d' oro e di penuria
 Sorge, a guerra di cenci e di gallone:
 Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia,
 Trivio e Blasone.

È poca plebe: e prode di garrito,
 Prode di boria e d' ozio e d' ogni lezzo
 Il maestoso italico convito
 Desta a ribrezzo.

Se il fuoco tace, torpida s' avvalla
 Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
 Se ribollono i tempi, eccola a galla
 Sordida schiuma.

Lieve all' amore e all' odio, oggi t' inalza
 De' primi onori sull' ara eminente,
 Doman t' aborre, e nel fango ti sbalza,
 Sempre demente.

Invano, invano in lei pone speranza
 La sconsolata gelosia del Norde.
 Di veri prodi eletta figliolanza
 Sorge concorde,

E di virtù, d' imprese alte e leggiadre
 L' Italia affida: carità la sprona
 Di ricomporre alla dolente madre
 La sua corona.

O popol vero, o d' opre e di costume
 Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
 Lévati in alto, e lascia al bastardume
 Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
 Libero, tra licenza e tirannia,
 Al volgo in furia e al volgo impastoato
 Segna la via.

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO.

Anderete in Italia: ecco qui pronte
 Le lettere di cambio e il passaporto.
 Viaggerete chiamandovi Conte,
 E come andato per vostro diporto.
 Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
 L' ozioso, il giocatore, il cascamoto;
 E godete e scialate allegramente,
 Chè son cose che fermano la gente.
 Quando vedrete (e accaderà di certo)
 Calare i filunguelli al paretajo,
 Fate razza; parlate a cuore aperto;
 Mostratevi con tutti ardito e gaio,
 Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
 Un vero domicilio del Gennaio,
 Paragonato al giardino del mondo,
 Bello, ubertoso, libero e giocondo.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Nel caso di raspare in tempi torbi,
Arruffa tutto, e fa cose da orbi.

Compiangete il paese; screditate
Quell' andamento, quel moto uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;
Censurate il Governo; predicate
Che la pace, le leggi, le riforme,
Son bagattelle per chetar gli sciocchi,
E per dar della polvere negli occhi.

Soprattutto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
Che sopprime i vocaboli stridenti,
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m' allega i denti,
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa,
Colla parola intorbidar la cosa.

Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt' uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti:
Che la questione significa *pane*,
Che chi l' intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d' aria.

Quando vedrete a tiro la burrasca,
E che il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio,
Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio;
Tanto che i re di là, messi alle strette,
Chieggano qua congressi o baionette.

Se v' occorre di spendere, spendete,
Chè i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
Sfaccendati, spiantati..... è tutto buono,
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono,
Spendetemi tesori, e son contento,
Chè gli avrò messi al secento per cento.

Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra, .
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell' atto:

Ecco il ministro a fare un sottosopra,
 Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
 E così la frittata si rivolta,
 E siete buono per un' altra volta.
 Per non dar luogo all' uffizio postale
 Di sospettar tra noi quest' armeggio
 Corrispondete qua col Tal. di Tale,
 E siate certo pur che l' avrò io.
 Egli, come sapete, è Liberale,
 E ribella il paese a conto mio.
 Ci siamo intesi: lavorate, e poi,
 Se c' incastra una guerra, buon per voi.

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE.

Signor Consigliere,
 Ci faccia il piacere
 Di dire al Padrone
 Che il mondo ha ragione
 D' andar come va.
 Dirà: Padron mio,
 La mano di Dio
 Gli ha dato l' andare;
 Di farlo fermare
 Maniera non v' ha.
 Se il volo si tarpa
 Calando la scarpa
 A ruota nostrale,
 Che ratta sull' ale
 Precipita in giù,
 La ruota del mondo
 Andrà fino in fondo;
 Nè un moto s' arresta
 (Stiam lì colla testa)
 Che vien di lassù.
 Per tutto si vede
 Che il carro procede,
 Con dietro una calca
 Che seco travalca
 Con libero piè.
 E mentre cammina,
 Con sorda rapina
 I gretti, i poltroni,

I servi, i padroni,
 Travolge con sè.
 Tra i Re del paese
 Qualcuno l' intese ;
 E a dirla tal quale,
 Più bene che male
 N' ottenne fin qui.
 Slentando la briglia,
 Tornò di famiglia ;
 Temeva in quel passo
 Di scendere in basso,
 E invece sali.
 Giudizio, Messere !
 Facendo il cocchiere
 In urto alla ruota,
 Si va nella mota,
 Credetelo a me.
 Pensando un ripiego,
 Io salvo l' impiego ;
 E voi (dando retta),
 Rivista e corretta,
 La paga di re.

IL CONGRESSO DE' BIRRI.

DITIRAMBO.

A scanso di rettorica, ho pensato
 Di non fermarmi a descriver la stanza
 Che in grembo accolse il nobile Senato.
 Solamente dirò, che l' adunanza
 In tre schiume di Birri era distinta,
 Delle Camere d' oggi a somiglianza.
 A dritta, i Birri a cui balena in grinta
 Il sangue puro ; a manca, gli arrabbiati ;
 Nel centro, i Birri di nessuna tinta :
 Birrucoli cioè dinoccolati,
 Birri che fanno il birro pur che sia ;
 Bracchi no, ma locuste degli Stati.
 Taglierò corto anco alla diceria
 Che fece con un tuono da Compieta
 Il Gran Capoccia della sbirreria ;



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Di questa logica
 Da Sanculotto?
 No: nel Carnefice
 Vive lo Stato:
 Ogni politica
 Sa d' impiccato;
 E un Re che a cintola
 Le man si tiene,
 Se casca, al diavolo!
 Caschi, sta bene.
 Che c' entra il prossimo?
 Io co' ribelli
 Sono antropofago,
 Non ho fratelli.
 Non dico al Principe:
 Allenta il freno,
 Tentenna, scaldati
 La serpe in seno;
 E quando il pelago
 Sale in burrasca,
 Affoga, e ficcati
 Le leggi in tasca.
 Io vecchio, io vergine
 D' idee sì torte,
 Colla canaglia
 Vo per le corte.
 Tenerli d' occhio,
 (Sia chi si sia)
 Impadronirsene,
 Colpirli, e via.
 Ecco la massima
 Spedita e vera:
 Galera e boia,
 Boia e galera.

Disse: e al tenero discorso
 Di quell' orso — a mano manca
 Ogni panca — si commosse.
 Non si scosse — non fe segno
 O di sdegno — o d' ironia
 L' albagia — seduta a dritta,
 E ste' zitta — la platea.
 Si movea — lenta in quel mentre
 Giù dal ventre — della stanza
 La sembianza — rubiconda
 E bistonda — d' un Vicario
 Del salario — innamorato;

Che, sbozzato — uno sbadiglio,
 Con un piglio — di maiale
 Sciorinò questa morale.
 Non dico: la mannaia,
 Purchè la voglia il tempo,
 Rimette a nuovo un Popolo,
 E il resto è un perditempo.
 Ma quando de' filantropi
 Crebbe la piena, e crebbe
 Questa flemma di Codici
 Tuffati nel giulebbe;
 Quando alla moltitudine,
 Bestia presuntuosa,
 Il caso ha fatto intendere
 Che la testa è qualcosa;
 Darete un fermo al secolo
 Lì, col Boia alla mano?
 Collega, riformatevi;
 Siete antidiluviano.
 Voi vi pensate d' essere
 A quel tempo beato,
 Quando gridava *Italia*
 Soltanto il Letterato.
 Amico, ora le balie
 L' insegnano a' bambini;
 E quel nome, dagli Arcadi
 Passò ne' Contadini.
 Sì, le spie s' arrabattano,
 E lo so come voi:
 Ma in fondo, che conclusero
 Dal *quattordici* in poi?
 Se allora le degnavano
 Perfino i Cavalieri,
 Ora, non ce le vogliono
 Nemmanco i Caffettieri.
 I processi, le carceri
 Fan più male che bene:
 Un Liberale, in carcere,
 C' ingrassa, e se ne tiene;
 E quando esce di gabbia -
 Trattato a pasticcini,
 È preso per un martire,
 E noi per assassini.
 Gua', spero anch' io che i Popoli
 Vadano in perdizione:
 Ma se toccasse ai Principi
 A dare il traballone?

Collegghi, il tempo brontola:
 E ovunque mi rivolto,
 Vi dico che per aria
 C'è del buio, e dimolto!
 Il mondo d'oggi è un diavolo
 Di mondo sì viziato,
 Che mi pare il quissimile
 D'un cavallo sboccato:
 Se lo mandate libero,
 O si ferma, o va piano;
 Più tirate la briglia,
 E più leva la mano.
 Io, queste cose, al pubblico,
 Certo, non le direi:
 In piazza fo il cannibale,
 Ma qui, Signori miei,
 Qui, dove è presumibile
 Che non sian Liberali,
 Un galantuomo, è in obbligo
 Di dirle tali e quali.

Sentite: io per la meglio
 Mi terrei sull'intese;
 Vedrei che piega pigliano
 Le cose del paese;
 E poi, senza confondermi
 Nè a sinistra nè a destra,
 O Principe o Repubblica,
 Terrei dalla minestra.

Il *centro* acclamò,
 La *manca* sbuffò:
 Un terzo Demostene
 In piede salì,
 Al quale agitandosi
 La *dritta* annui.
 Silenzio, silenzio,
 Udite la parte,
 La parte che sfodera
 Il *Verbo* dell'Arte.

Gli onorandi Collegghi, a cui fu dato
 Prima di me d'emettere un parere,
 Non hanno a senso mio bene incarnato
 Lo scopo dell'ufficio e l'arti vere:
 Qui non si tratta di salvar lo Stato,
 Di cattivarsi il Popolo o Messere,
 D'assicurarsi nella paga un poi;
 Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



E morì sulle labbra accidentato
 Il genio di quel Birro illuminato.

A LEOPOLDO SECONDO.

Signor, sospeso il pungolo severo,
 A Te parla la Musa alta e sicura,
 La Musa onde ti venne in pro del vero
 Acre puntura.

Libero Prence, a gloriosa meta
 Vólto col Popol suo dal cammin vecchio,
 Con nuovo esempio, a libero poeta
 Porga l' orecchio.

Taccian l' accuse e l' ombre del passato,
 Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
 Tutti un duro letargo ha travagliato,
 Errammo tutti.

Oggi in più degna gara a tutti giova
 Cessar miseri dubbi e detti amari,
 Al fiero incarco della vita nuova.
 Nuovi del pari.

Se al Popolo non rechi impedimento
 L' abito molle, la dormita pace,
 La facil sapienza, il braccio lento,
 La lingua audace;

Se non turbino il Re larve bugiarde,
 Vuote superbie, ambizioni oscure,
 Frodi, minacce, ambagi, ire codarde,
 Stolte paure;

Piega Popolo e Re le mansuete
 Voglie a concordia con aperto riso;
 E il lungo ordir della medicea rete
 Ecco è reciso.

Che se dell' Avo industrioso istinto,
 Strigato il laccio che vita ci spense,
 Nostra virtù da cieco laberinto
 Parte redense,

Tardi d' astuta signoria lasciva
 La radice mortifera si schianta:
 Serpe a guisa di rovo, e usanza avviva
 La mala pianta.

Ma vedi come nella Mente eterna
 · Tempo corregge ogni cosa mortale :
 Nasce dal male il ben con vece alterna,
 Dal bene il male ;

Nè questo è cerchio, come il volgo crede,
 Che salga e scenda e sè in sè rigire ;
 È turbine che al ver sempre procede
 Con alte spire.

Nocque licenza a libertà ; si franse,
 Per troppa tesa, l' arco a tirannia ;
 E l' una e l' altra fu percossa, e pianse
 L' errata via.

Dalla nordica illuvie Italia emerse
 Ricca e discorde di possanza e d' arte ;
 Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
 Di parte in parte.

Or, come volge calamita al polo,
 Volta alla luce che per lei raggiorna,
 Compresa d' un amor, d' un voler solo,
 Una ritorna.

Scosso e ravvisto del comune inganno
 Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
 Lei risaluta il Franco e l' Alemanno,
 L' Anglo e l' Ispano ;

E un agitarsi, un franger di ritorte,
 Una voce dal Ciel per tutto udita
 Che riscuote i sepolcri, e dalla morte
 Desta la vita.

E in Te speranza alla Toscana Gente
 Del Quinto Carlo dagli eredi uscio ;
 Rinasce il Giglio che stirpò Clemente,
 Diletto a Pio.

Al culto antico di quel santo stelo
 Della libera Italia ultimo seme,
 Di re dovere e cittadino zelo
 Muovano insieme.

Già da Firenze il fior desiderato
 Andò, simbol di pace e di riscatto,
 Di terra in terra accolto e ricambiato
 Nel dì del patto,

Che ogni altro patto vincerà d' assai
 Mille volte giurato e mille infranto.
 Signor, pensa quel dì ! Versasti mai
 Più dolce pianto ?

E noi piangemmo, e lacrime d' amore
Padre si ricambiâr, figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore
Nessun cancelli.

Ed or che a noi per nuovo atto immortale
La tua benignità si disasconde,
E n' avesti dal Serchio al crin regale
Debita fronde,

La gioia austera de' cresciuti onori
Cresca conforto a Te nell' ardua via;
Tra gente e gente di novelli amori
Cresca armonia.

Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
Sorga e de' nostri nobile primizie,
E di gemma più cara ornì e consoli
La tua canizie.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

LA REPUBBLICA.

A PIETRO GIANNONE.

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello, o il fegato.
Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,
E sapere, affeddèdio!
Che codesto balenio
Significa — vattene,
Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.
Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,
Se ogni sedici del mese,
Alla barba del Paese
Trottassi a riscuotere.
Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l' estimo;
Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto,
Mi par la medesima.
Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l' ideale
Per vena poetica,
Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.

Ma se poi discendo all' atto
 Dalla sfera dell' astratto,
 Qui mi casca l' asino.

E gl' inciampi che ci vedo
 Non mi svogliono del Credo ;
 Temo degli Apostoli.

Come! appena stuzzicato
 Il moderno apostolato,
 Pietro, ti rannuvoli ?

Mi terrai sì scimunito,
 Che grettezza di partito
 Mi raggrinzi l' anima ?

Oh lo so: tu, poveretto,
 Senza casa, senza tetto,
 Senza refrigerio,

Ventott' anni hai tribolato,
 Ostinato nel peccato
 Dell' amor di patria !

All' amico, al galantuomo,
 Che sbattuto, egro, e non domo
 Sorge di martirio,

Do la sferza nelle mani,
 E sul capo ai ciarlatani
 Trattengo le forbici.

Dunque, via, raggranellate,
 Queste genti sparpagliate
 Tornino in famiglia.

Senza indugio, senza chiasso,
 Ogni spalla il proprio sasso
 Porti alla gran fabbrica.

E sia Casa, Curia, Ospizio,
 Officina, Sodalizio,
 Torre e Tabernacolo,

E non sia nuova Babelle
 Che t' arruffi le favelle
 Per toccar le nuvole.

Perchè, vedi: avendo testa
 Di cercare a mente desta
 Popolo per popolo,
 Ogni cura in fondo in fondo
 Si rannicchia a farsi un mondo
 Del suo Paesucolo ;

E alla barba del vicino
 Tira l' acqua al suo mulino
 Per amor del prossimo.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Che nobile schiettezza in veste umile !
 Germogliano così rose e viole
 Le vergini campagne,
 Allor che l' usignol più dolce piagne.
 Ridea schietto e natio
 Sul fior del labbro il fior della favella ;
 E se nel canto il tacito desio
 Sfogavi della mente verginella,
 Oh quale in quelle note
 Vestian nuova beltà le belle gote!

.....
 E noi, del par cangiati
 L' animo e il volto, c' incontrammo adesso
 Novellamente: e gli occhi agli occhi amati,
 E desiose dell' antico amplesso
 Ci corsero le braccia,
 Ambo tremanti e scoloriti in faccia.

.....
 Di cari pargoletti
 La semplice dimora è consolata ;
 E nella pace di più santi affetti
 Corre senza dolor la tua giornata,
 Come di fonte vivo
 Un chiaro, fresco e solitario rivo.

.....
 Io sdegnoso e ramingo
 Col piè vo innanzi, e col pensiero a tergo :
 Disamorato come l' uom solingo
 Che non ha casa e muta albergo,
 Di qua di là m' involo,
 Sempre in mezzo alle genti e sempre solo.
 E sospiro la pace
 Che a questo colle solitario ride ;
 E più torno a gustarla, e più mi spiace
 La garrula città che il cor m' uccide,
 Ove null' altro imparo
 Che riarmar di dardi il verso amaro.

DELLO SCRIVERE PER LE GAZZETTE.

Sdegno di far più misere
 Con diuturno assalto
 Le splendide miserie

Di chi vacilla in alto ;
 Sdegno, vigliacco astuto,
 Insultare al cadavere
 Dell' orgoglio caduto.

Nè bassa contumelia
 Che l' uomo in volto accenna,
 Nè svergognato ossequio
 Mi brutterà la penna,
 La penna, a cui frementi
 Spirano un vol più libero
 Più liberi ardimenti.

Oh se talor, negl' impeti
 Ciechi dell' ira prima,
 In aperto motteggio
 Travierà la rima,
 A lacerar le carte
 Tu, vergognando, aiutami,
 O casto amor dell' arte.

Il riso malinconico
 Non suoni adulterato
 Dell' odio o dell' invidia
 Dal ghigno avvelenato,
 Nè ambizion delusa
 Sfiori la guancia ingenua
 Alla vergine Musa.

Nell' utile silenzio
 Dei giorni sonnolenti,
 Con periglioso aculeo
 Osai tentar le genti ;
 Osai ritrarmi quando
 Cadde Seiano, e sorsero
 I Brutti cinguettando.

Seco Licurghi, e Socrati,
 Catoni, e Cincinnati,
 I Gracchi pullularono
 D' ozio nell' ozio nati :
 Come in pianura molle
 Scoppia fungaia marcida
 Di suolo che ribolle.

Ahi, rapita nel mobile
 Baglior della speranza,
 Non vide allora il vacuo
 Di facile iattanza
 L' illusa anima mia,
 Che s' abbondona a credere
 Il ben che più desia !

E le fu gioia il subito
 Gridar di tutti a festa,
 E sparir nelle tenebre
 La ciurma disonesta,
 Ed io, pago e sicuro,
 Aver posato il pungolo
 Che ripigliar m'è duro.

Oh Libertà, magnanimo
 Freno e desio severo
 Di quanti in petto onorano
 Con te l'onesto e il vero,
 Se del tuo vecchio amico
 Saldo tuttor nell'animo
 Vive l'amore antico,

Reggi all'usato termine
 La mano e la parola,
 Quando in argute pagine
 Caldo il pensier mi vola,
 Quando in civile arringo
 La combattuta patria
 A sostener m'accingo.

Teco in aperta insidia
 O in pubblico bordello
 Dell'adulato popolo
 Non mi farò sgabello,
 All'amico le gote
 Non segnerò col bacio
 Di Giuda Iscariote.

Dell'orgia, ove frenetica
 Licenza osa e schiamazza,
 Con alta verecondia
 Respingerò la tazza.
 Con verecondia eguale
 Respinsi un tempo i calici
 Di Circe in regie sale.

O veneranda Italia,
 Sempre al tuo santo nome
 Religioso brivido
 Il cor mi scosse, come
 Nomando un caro obietto
 Lega le labbra il trepido
 E reverente affetto.

Povera Madre! Il gaudio
 Vano, i superbi vanti,
 Le garrule discordie,
 Perdona ai figli erranti;



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

•

Curar l' altrui magagne a noi non tocca :
 Quando nel vicinato ardon le mura,
 Ognuno a casa sua porti la brocca.
 Di te, dell' età tua prenditi cura ;
 Lascia a' ripetitori e agl' indovini
 Sindacar la pasata e la futura.
 Scrivi perchè t' intendano i vicini
 A tutto pasto, ed a tempo avanzato
 Ci scriverai di Greci e di Latini.
 Uno che non la voglia a letterato,
 Che non ambisca a poeta di stia,
 Di becchime dottissimo inghebbiato,
 Ci preferisca in prosa e in poesia,
 Pur di cantare a chiare note il vero,
 Un idiotismo a una pedanteria :
 Poi non si cresca onor nè vitupero
 Perchè lo pianti all' Indice quel Prete
 Che mal si chiama sūcceduto a Piero ;
 Nè calcolatamente nella rete
 Dia di capo del birro, onde gli venga
 Celebrità d' esilio o di segrete ;
 E non lasci che d' anima lo spenga
 Nè diploma, nè paga, nè galera :
 Chi le vuol se le pigli e se le tenga,
 Chè ognuno è matto nella sua maniera.

 FRAMMENTI.

Di tenersi nel confine
 Della propria intelligenza,
 E l' umane discipline
 E l' eterna sapienza,
 Ammoniscono le menti
 D' ogni freno impazienti.

• • • • •

Il divieto di quel pomo
 Che, sedotta dal serpente,
 Pregustato offerse all' uomo
 La consorte incontinentemente ;
 E lo sforzo di Babele
 Che confonde le loquele ;

E Fetonte che alle prove
 Si scottò la mano arditamente,
 E colei che fu di Giove
 Nell' amplesso incenerita,
 Fanno il saggio circospetto
 Nell' ardir dell' intelletto.

Colla vista in alto assorta
 Muovo Empedocle le piante,
 E cadendo non ha scôrta
 La voragine davante.
 Che ti val studio del vero,
 Se fallisci il tuo sentiero?

Che ti vale il forte acume
 Della mente irrequieta,
 Se t' abbagli il troppo lume,
 Se sbattuto oltre la meta
 Ricadesti in cieco errore
 Per trascorso di vigore?

A ciascuno è dato un punto
 Al suo sè conveniente:
 O varcato o non raggiunto,
 Tu disperdi ugualmente
 La virtù che ti misura
 Il Signor della natura.

Chi per manco di potere,
 O per troppa lontananza,
 Inesperto fromboliere
 Non avvista la distanza,
 Vide il sasso andar distratto,
 O morire a mezzo il tratto.

Chi sostenne a forte altezza
 Del pensier la gagliardia,
 Moderò colla saviezza
 Del saper la bramosia,
 E si mosse a certo segno
 Colla foga dell' ingegno.

Nobilmente obbedienti
 Alla man che c' incammina
 Siamo arnesi differenti
 Di mirabile officina, -
 E fornire indarno spera
 Uno solo all' opra intera.

È la vita una magione
 Che c' è data a seguitare
 Sul disegno del Padrone

Quando il còmputo hai pagato,
 Cedi l' opera; e conviene
 Ripigliar l' addentellato
 A colui che sopravviene;
 E così di mano in mano
 Acquistar l' ultimo piano.
 Ogni secolo, ogni gente,
 Lavorando alla diritta,
 E pensando arditamente
 D' arrivare alla soffitta,
 Si condusse a fin di salmo
 A procedere d' un palmo.
 E noi pur tirando innanzi,
 Aggiungiamo il nostro tanto,
 Procacciam che in bene avanzi
 L' edificio altero e santo,
 Rimettiamone anco noi
 Il suo tanto a chi vien poi.
 Finirà l' opra mortale
 Un artefice divino:
 Si contenti il manovale
 Di portare il sassolino

 Chè non so dell' Architetto
 Agguagliar gl' intendimenti.
 Lascerò mettere il tetto
 A chi pose i fondamenti,
 E la fabbrica compita
 Goderò nell' altra vita.

 AD UNA DONNA.

Per poco accanto a te, quasi smarrito
 Della dolcezza, il cor quietò le piume;
 Per poco ahimè, rapito
 De' tuoi begli occhi nel soave lume,
 Sentii lieve ogni pena
 Farsi, e l' anima mia tornar serena.
 Quanti dolci pensieri i baci tuoi
 Valsero, o mia diletta, a suscitarmi!
 E quante volte poi



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



E buon per me, se la mia vita intera
 Mi frutterà di meritare un sasso
 Che porti scritto: « non mutò bandiera. »

Tacito e solo in mè stesso mi volgo
 Interrogando il cor per ogni lato,
 E con molti sospir del tempo andato
 Tutta dinanzi a me la tela svolgo.
 E dure spine e fior soavi colgo,
 Qua misero mi trovo e là beato;
 Or mi sento coi pochi alto levato,
 Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.
 Già del passato l' avvenir più breve
 Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo,
 Ricalca l' orme sue spedito e lieve.
 E la mente veloce come dardo,
 Quasi a un diletto che lasciar si deve,
 Volge d' intorno desiosa il guardo.

La nomèa di poeta e letterato
 Ti reca, amico mio, di gran bei frutti,
 E il più soave è l' essere da tutti
 E lodato e cercato e importunato.
 Il grullo, l' ebete, il porco beato,
 Lo spensierato, ed altri farabutti,
 Fanno in pace i lor fatti o belli o brutti,
 Ed hanno tempo di ripigliar fiato.
 Ma l' ingegno che spopola e che spalca
 È l' asino d' un pubblico insolente
 Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.
 E gli bisogna, o disperatamente
 Piegar la groppa a voglia della calca,
 O dare in bestia come l' altra gente.

A notte oscura, per occulta via
 Volsi alla tua dimora i passi erranti,
 Pur com' è stil dei dubitosi amanti
 Te sospirando, o fior di leggiadria.
 E mi ferì da lunge un' armonia
 Di dolci suoni e di soavi canti,
 Onde sull' ali del desio tremanti
 Venne a starsi con te l' anima mia.

E tu parevi nelle care note
 Confondere i sospiri, e dir parole
 Che del pensier la mente si riscuote.
 Ah compiangendo a chi per te si duole
 Forse bagnavi di pietà le gote,
 E le lacrime mie non eran sole.

I più tirano i meno.
 PROVERBIO.

Che i più tirano i meno è verità,
 Posto che sia nei più senno e virtù;
 Ma i meno, caro mio, tirano i più,
 Se i più trattiene inerzia o asinità.
 Quando un intero popolo ti dà
 Sostegno di parole e nulla più,
 Non impedisce che ti butti giù
 Di pochi impronti la temerità.
 Fingi che quattro mi bastonin qui,
 E lì ci sien dugento a dire: ohibò!
 Senza scrollarsi o muoversi di lì;
 E poi sappimi dir come starò
 Con quattro indiavolati a far di sì,
 Con dugento citrulli a dir di no.

A DANTE.

La colpa seguirà la parte offensa
 In grido, come suol.
 DANTE, *Paradiso*.

Allor che ti cacciò la Parte Nera
 Coll' inganno d' un Papa e d' un Francese,
 Per giunta al duro esiglio, il tuo Paese
 Ti diè d' anima ladra e barattiera.
 E ciò perchè la mente alta e severa
 Con Giuda a patteggiar non condiscese:
 Così le colpe sue torce in offese
 Chi ripara di Giuda alla bandiera.
 E vili adesso e traditori ed empì
 Ci chiaman gli empì, i vili, i traditori,
 Ruttando sè, devoti ai vecchi esempi.
 Ma tu consoli noi, tanto minori
 A te d' affanni e di liberi tempi,
 Di cuor, d' ingegno, e di persecutori.

Felice te che nella tua carriera
 T' avvenne di chiappar la via più trita,
 E ti s' affà la scesa e la salita,
 E sei omo da bosco e da riviera.
 Stamani a Corte, al Circolo stasera,
 Domattina a braccetto a un Gesuita;
 Poi ricalcando l' orme della vita,
 Doman l' altro daccapo, al sicutera.
 Che se codesta eterna giravolta
 A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
 Il delicato stomaco rivolta,
 Va pure innanzi e lascia dir gli scempi,
 Chè tra la gente arguta e disinvolta
 Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

Se leggi Ricordano Malespini,
 Dino Compagni e Giovanni Villani,
 E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
 Senesi, Pistoiesi, ed Aretini,
 Genovesi, Lombardi, Subalpini,
 Veneti, Romagnuoli e Marchigiani,
 E poi Romani e poi Napoletani,
 E giù giù fino agli ultimi confini,
 Vedrai che l' uom di setta è sempre quello:
 Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
 Al conoscente, all' amico e al fratello.
 « E tutto si riduce, a parer mio. »
 (Come disse un poeta di Mugello)
 « A dire: esci di là, ci vo' star io. »

Signor mio, Signor mio, sento il dovere
 Di ringrাজারvi a fin di malattia,
 Per avermi lasciato tuttavia
 Della vita al difficile mestiere.
 Se sia la meglio andare o rimanere
 Io non lo so, per non vi dir bugia;
 Voi lo sapete bene, e così sia;
 Accetto, vi ringrazio, e ci ho piacere.
 Che se mi tocca a star qui confinato
 Perchè il polmone non mi si raffreschi,
 Ci sto tranquillo e ci sto rassegnato.
 Io faccende non ho, non ho ripeschi,
 Non son un Oste o un Ministro di Stato,
 Che mi dispiaccia il non veder Tedeschi.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

VERSI GIOVANILI ¹

EDITI E INEDITI.

¹ Dall' edizione pubblicata da Felice Le Monnier nel 1852. Firenze.
GIUSTI, Poesie.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



I fiumi, e quasi corridor fuggenti
 La verga tua gli spinge
 Nel mar che tutto intorno il suol recinge.

L' aere, la terra e l' acque
 Di varia moltitudine infinita
 Diversamente popolar ti piacque.
 Il cerchio universal di tanta vita
 Che il tuo valore adorna,
 Da te muove, in te vive, a te ritorna.

Or dall' empirea reggia
 D' onde piove di grazia almo ristoro,
 Come artista che infuse e rivagheggia
 Tanta parte di sè nel suo lavoro,
 Padre, rivolgi a noi
 La benigna virtù degli occhi tuoi.

Come l' umil villano
 La casa infiora, e tien purgato e netto
 L' ovile intorno, se il signor lontano
 Ode che venga al suo povero tetto;
 Oggi così le genti
 T' invocano fra loro, e reverenti

Questa pompa devota
 T' offrono nel desio di farti onore.
 Mille voci concordi in una nota
 E mille alme che infiamma un solo amore,
 Come vapor d' incenso
 Salgono a te pel chiaro etere immenso.

I colli circostanti,
 In tanto lume di letizia accesi,
 Ridono a te che di luce t' ammanti
 E nella luce parli e ti palesi,
 Rompendo col fulgore
 Della tua maestade ombre d' errore.

Tale il pastor di Jetro
 Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
 Prima che tanta si lasciasse addietro
 Ruina di tiranni all' Eritreo,
 Sul rovo fiammeggiante
 Ti vide e t' adorò tutto tremante.

Bello dei nostri cuori
 Farti santo olocausto in primavera,
 Or che l' erbe novelle e i nuovi fiori,
 Tornan la terra alla beltà primiera,
 E rammentar ne giova
 Quell' aura di virtù che ci rinnova.

Era così sereno,
 Così fecondo il cielo, e sorridea
 Di vivace ubertà ricco il terreno,
 Quando l' uomo, di te gentile idea,
 Prese lieta, innocente
 Vita, dell' atto dell' eterna mente.

ALLA MEMORIA
 DELL' AMICO CARLO FALUGI.

ELEGIA.

Anch' io del Tempio fra' i devoti marmi
 Dunque l' estremo vale intuonar deggio
 Al dolce amico con pietosi carmi?
 Sacra è l' opra, ma tal che ben m' avveggio
 Che saggio avvisa quei che della vita
 Non cura i mali, perchè teme il peggio.
 Dalla pura sorgente dipartita,
 L' alma si veste del caduco limo
 Onde la dritta via spesso è smarrita;
 Indi sazia sdegnando il tristo ed imo
 Loco d' esiglio, qual sottil vapore,
 Lieta si riconduce al centro primo.
 Allor perdono i sensi ogni vigore,
 E la fragile spoglia, a cui vien manco
 Virtù motrice, illanguidisce e muore.
 Giunge di tacit' ali armata il fianco
 L' età fugace, e balda in suo diritto
 Sperde ciò che riman del cener stanco.
 Ma impressa nella mente dell' afflitto
 La memoria riman dei cari estinti,
 Nè valgon gli anni a cancellar lo scritto.
 E d' infausto cipresso il crin ricinti,
 Corron gli amici del perduto all' urna
 A tributar le lacrime e i giacinti.
 E la tenera sposa taciturna
 Cova la doglia acerba, che l' istiga
 L' odiata a fuggir luce diurna,
 E di debito pianto il volto riga,
 O splenda in cielo la benigna lampa,
 O Febo asconda in mar la sua quadriga.

Così, diletto Carlo, in noi si stampa
 Tua sospirata imago, e del desio
 Degli amplessi cessati ognuno avvampa.
 Ond' è che intento a mesto ufficio e pio
 Muovesi di compagni un ordin denso
 In bruna veste alla magion di Dio ;
 Ed implora a te requie, ed all' Immenso
 Offre voti che al ciel ratti sen vanno,
 Siccome nube candida d' incenso.
 Gli ode placato il Nume, e il duro affanno
 Dell' orbata famiglia appoco appoco
 Calma pietoso, e ne conforta il danno.
 O voi, che offende in questo basso loco
 Cura molesta, o morbo grave e lento,
 Sprezzate di Fortuna il vario gioco :
 Questo Garzone innanzi tempo spento
 V' additi che quaggiù vana è la speme,
 Ed ombra che dileguasi il contento.
 Per lui già già fioria l' eletto seme
 Che dei più nella mente inerzia cела ;
 In lui grazia e virtù cresceano insieme.
 Ma di repente s' infranse la vela
 Che prometter pareva sì lieto corso ;
 Nè valse all' uopo la comun querela.
 Se dunque il tempo d' improvviso morso
 L' opre migliori di natura offende,
 Alle lusinghe ree si volga il dorso.
 Folle è colui che d' evitar pretende
 La comun sorte : su ciascuno eguale
 La provocata man di Dio si stende,
 E nostra possa ad arrestarla è frale.

AL PADRE BERNARDO DA SIENA.

Non disse Cristo al suo primo convento :
 Andate, e predicate al mondo ciance ;
 Ma diede lor verace fondamento.
 DANTE, *Parad.*, XXIX.

Al Secol tolto nell' età più bella,
 E unito al Cielo in vincolo d' amore
 Nell' sacro asilo di romita cella,



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

E in estasi di pace e di contento
 L' anima lieta s' abbandona, e riede
 Teco all' Amor che mosse il firmamento.
 Per te gentil desio sorgere si vede
 E d' onorati studi e d' atti onesti,
 Di virtù sante e d' incorrotta fede.
 Celeste Verità, che i brevi e mesti
 Giorni di vita esalti e rassereni
 Quando al guardo mortal ti manifesti,
 E godi al raggio dell' Eterno, e tieni
 L' alto segreto dalla man del Nume
 Degli arcani superni e dei terreni;
 Avvalorato del suo santo lume
 Questi che svolge all' avida pupilla
 Delle attonite genti il tuo volume,
 Tolto ai cari silenzi e alla tranquilla
 Aura del chiostro, tornerà sovente
 A destar fiamme della tua favilla.
 E la terra commossa e riverente
 Il suo Profeta esalterà, che porge
 Nuovo conforto al core ed allà mente
 Che omai dal fango si sviluppa e sorge.

 FRAMMENTO.

Con la fida lucerna
 Spesso del meditar prendo diletto,
 Virtù che l' uomo eterna
 Derivando dai libri all' intelletto.
 Il solitario lume
 Guizza sull' alba, e inaridito manca.
 La parete e il volume
 Trema, e svanisce alla pupilla stanca;
 Tace la mente, ed erra
 Dai subiti fantasmi esagitata,
 E il cor mesto si serra
 Come perdendo una persona amata.
 Ma nel buio profondo
 Splende alla fantasia luce divina,
 E oblia la vita e il mondo
 L' innamorata mente peregrina,

Varca i secoli, e gli anni
 Scorda che il ciel le diè mesti e fuggenti;
 Poi torna ai noti affanni,
 O rivive nei suoi giorni ridenti.

PER LA MORTE DELL' UNICA FIGLIA
 DI URANIA E MARCO MASETTI.

Tu di un tenero padre
 Eri l' unica gioia e la speranza:
 Per te nei dì venturi,
 Come in gaio dipinto,
 Alla sua stanca età crescer vedea
 Spettacol nuovo di sante dolcezze,
 Ed in altre carezze
 Ai tardi anni senili
 Restituirsi i tuoi baci infantili.
 Perchè da lui t' involi
 Or che l' uopo di te sentia maggiore?
 Vedi, nel suo dolore
 Il misero non ha chi lo consoli!
 O anima gentil, pietà ti muova
 Del mesto genitor che t' amò tanto!
 A lui ritorna colle nuove piume
 D' Angelo, a serenarlo in mezzo al pianto.
 Tu soave pensiero e caro lume
 Eri della sua vita:
 Ogni dolcezza sua teco è perita.

FRAMMENTO.

Questa nuova Susanna, a cui dintorno
 Un nuvolo di nonni ognor vedete
 Di reumatico amor febbricitanti,
 Più d' un allocco ha preso a questa rete,
 Ma a lei la castità non preme un corno:
 Paura ha d' epigrammi e non di santi.

Cogli arrembati amanti
 Palesemente va per darla a bere ;
 La notte chiama a sè chi piace a lei,
 E di giorno a' babbei
 Fa regger santamente il candelliere.
 Passano tra la baia universale
 Gli amanti paralitici e grotteschi,
 Che a mala pena rodon la minestra ;
 Addosso ognun di loro ha guidaleschi
 Quanti può contenerne uno spedale ;
 E ciondolando per la via maestra,
 Compongono un' orchestra
 Di tossi e di starnuti: il vago stuolo
 Guida sputando un Cavalier gentile
 Che patisce di bile,
 E d' amor piange con un occhio solo.
 Non ha tanto cordame un bastimento
 Quanto n' hanno costor, che ricercati
 Vanno di qui e di là come una botte :
 Diversamente son tanto sffrollati,
 Che se non li reggesse il finimento
 Si disfarebber come pere cotte.
 Quando arriva la notte,
 Svita pezzo per pezzo il cameriere,
 E ripòstigli mezzi in un cassetto,
 Versa il resto nel letto ;
 Ma proprio è un far la zuppa nel paniere.
 Oh quante volte, tutta spaventata,
 Si vide far la Venere bigotta
 Invece d' un inchino un traballone !
 Oh quante volte differi la gotta
 Le visite amorose, e soffocata
 Restò nell' asma una dichiarazione !
 « Di tanta affezione »
 Disse un di lor toccandosi la zucca
 « Dolce pegno, amor mio, resti tra noi ; »
 E non potendo i suoi,
 Un ricciolo tagliò della parrucca.
 Inorse un dì rivalità d' amore
 Fra loro, e per seguirne era una strage ;
 Ma tirò vento e disturbò l' assalto :
 Tenerli bisognò nella bambage
 Tre mesi, e ogni speciale, ogni dottore,
 Ed ogni ciuca prendere in appalto :
 Le fiere grucce in alto
 I formidabilissimi accidenti
 Brandian con un catarro da leoni ;



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



— A questa prima vita
 Nove mesi in me stessa io ti formai:
 Or dal mio latte avrai
 Nuovo incremento a questa prima vita.
 Teco vegliar m'è caro,
 Gioir, pianger con te: sublime e pura
 Si fa l'anima mia di cura in cura,
 Chè in ogni pena un nuovo affetto imparo.
 Come sul caro vise
 Per me ti spunta di bellezza il fiore,
 A te così nel core
 Il giglio educerò di paradiso.
 Deh cresca alla materna ombra fidato
 Il peregrino stele,
 E ognor benigno il cielo
 Vivido a me lo serbi, e intemerato.
 Oh se per nuovo obietto
 Un dì t'affannerà gentil desio,
 Ti risovvenga del materno affetto!
 Nessuno t'amerà dell'amor mio.
 E tu nel tuo dolor mesto e pensoso
 Ricercherai la madre, e in queste braccia
 Asconderai la faccia,
 Come sull'origlier del tuo riposo.

 SONETTI.

Così di giorno in giorno inoperoso
 Seguo a gran passi di mia vita il corso;
 E penso sospirando il tempo scorso,
 E in quello che verrà sperar non oso.
 Quella per ch'io mi dolgo e sto pensoso,
 Sel vede, e non può darmi alcun soccorso:
 E in altra parte omai non ho ricorso
 Ove l'anima mia trovi riposo.
 Nè già, se non da Lei, cerco quiete;
 Chè m'è dolce il penar pensando ch'ella,
 Benchè lontana, all'amor mio risponde:
 E so che ne sospira, e di secrete
 Lacrime bagna il viso, e a me favella,
 E di tristezza tutta si confonde.

China alla sponda dell' amato letto
 Veggo la Donna mia, vigile e presta
 Precorrendo ogni moto, ogni richiesta
 Dell' adorato ed egro pargoletto ;
 Ora sospira, ed or lo stringe al petto,
 E i lini e l' erbe salutari appresta ;
 E nella faccia desolata e mesta
 Parla la piena del materno affetto.
 Ebbro di nuova contentezza e pura,
 Tacito seggo dall' opposto lato,
 Tutto converso all' amorosa cura.
 E negletto quantunque ed obbliato,
 Non mi lagno di lei, chè di natura
 Basta la voce a rendermi beato.

Poichè m' è tolto saziar la brama
 Di quell' aspetto angelico e sereno,
 E il cor dietro il desio che non ha freno
 Si riconduce a lei che onora ed ama ;
 Seguo un mesto pensier che a sè mi chiama
 Fuor d' ogni vaneggiar falso e terreno,
 E solitario vivo, e di lei pieno
 Sulle carte mi volgo a cercar fama.
 E se fortuna tanto mi concede
 Che nome acquisti in opera d' inchiostro,
 A lei ritornerò pieno d' amore,
 E le dirò : lo studio e il dolce onore
 E questa fama, è beneficio vostro :
 E le mie rime deporrolle al piede.

Per occulta virtù, che dall' aspetto
 Di bella verità prende argomento,
 A quella meta sollevarmi io tento
 Ch' è principio e cagion d' ogni diletto :
 E se per un sentiero aspro e negletto,
 Giovine e solo, io mi conduco a stento,
 Di giorno in giorno con dolcezza sento
 Avvicinarmi al Ben dell' intelletto.
 Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
 Da me la soma dell' antico limo
 Onde ha virtute e il buon volere impaccio :

E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l' universo abbraccio,
E dal nulla mi sciolgo e mi sublimo.

Da questi Colli ¹ i miei desiri ardenti
Volano sempre come amor gli mena,
Ove dietro al pensier giungono appena
Gli occhi per molte lacrime dolenti.
E allor che la città per le crescenti
Ombre dispere e la campagna amena,
Cerco del ciel la parte più serena
E le stelle più care e più lucenti,
E se vicino a me muove uno stelo,
Muove spirando la notturna aurette,
Credo tu giunga, e al cor mi corre un gelo.
E quando te non vedo, o mia diletta,
Gli occhi si volgon desiosi al cielo,
Come alla parte onde talun s' aspetta.

IN MORTE DI UNA SORELLA DI LATTE.

Noi pargoletti al sonno lusingava,
Dolce acchetando i puerili affanni,
Il canto istesso, e fra gli stessi panni
Una stessa mammella alimentava,
Perchè la nostra compagnia ti grava,
E ad altra region dispieghi i vanni?
Teco, sorella mia, degli ultimi anni
Partir l' ultimo pane omai sperava!
Tu dalla mensa di quaggiù levata
Prima di me, t' assidi innanzi a Dio,
E al convito degli Angeli beata
D' ogni cosa mortal bevi l' oblio;
Io della vita incerta e sconsolata
Crescer sento amarezza al labbro mio.

A GIOVAN BATTISTA VICO.

Di norma social nel tuo volume
Chiuse Filosofia germe profondo,
Che per cultura diverrà fecondo
E darà frutti di miglior costume.

¹ Fiesole.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

VERSI

STAMPATI DOPO LA RACCOLTA PUBBLICATA NEL 1852.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Cor mio, dimmi gli affanni e i gaudj, e come,
 Purificato dell' interna guerra,
 D' ogni basso desio ti dispogliasti.
 Ah mille volte mè 'l ripeti, ed io
 Le note melanconiche raccolgo,
 Ma dire al verso non lo seppi ancora.
 So ch' amo ed amerò finchè in me spenta
 Non fia d' amare e di voler la possa:
 Come l' aere che spiro, è quest' amore
 Necessario alimento al viver mio,
 Oh se quando ti colse una sventura
 Desiderasti mai narrar gli amari
 Casi a un cor che dividerli sapesse;
 Se all' intime ferite unqua ti scese
 Il refrigerio dell' altrui compianto;
 Memoria serberai di me, che un tempo
 Benignamente riguardar solevi;
 Poichè, se dato m' è sperar corona
 Delle lunghe vigilie e della vita
 Miglior che imprendo, è tua mercè. Tu prima,
 Tu m' insegnasti a piangere d' amore,
 E di te sola la continua cura
 Ai sublimi pensier m' assuefece.
 Oh! compi l' opra: il tuo lontano amico
 Sempre ti chiuse in petto, e di te pieno,
 Dei cari anni perduti il pensier mesto
 Spesso vesti di flebile armonia;
 E spesso l' ira generosa e il santo
 Amor di patria l' ispirò. Macchiata
 Con la lode dei vili ei non ha mai
 L' arte divina che di sè lo infiamma;
 Chè l' immagine tua rende sincero
 Il loco che l' alberga, e inviolata
 Virtù vi spira della tua presenza.

ADDIO.

Addio per sempre, albergo avventurato,
 Soave asilo di gioia e piacer:
 Teco abbandono il più felice stato,
 Ogni speranza, ogni dolce pensier.
 Ti resti eternamente
 Quest' anima dolente:
 Soave albergo di gioia e di amor,
 Teco abbandono la pace del cor.

Da te lontano empio destin mi mena,
 E mi divide per sempre da te.
 Andrò ramingo in qualche ignota arena,
 Le tue memorie portando con me.
 Lunge da te sgradita
 Mi sembrerà la vita:
 Soave albergo di gioia e d' amor,
 Teco abbandono la pace del cor.
 Da te mi parto, e poi mi volgo addietro,
 E della vista staccarmi non so:
 Al ciel sospiro, e lagrimando impetro
 Quella fermezza che in petto non ho.
 Ah tu, chi sa se mai
 Tornar mi rivedrai!
 Soave albergo di gioia e d' amor,
 Teco abbandono la pace del cor.
 Intatto serba il peregrino fiore
 Che il ciel cortese t' elesse a serbar:
 Basti alla sorte il lungo mio dolore,
 E il caro aspetto non giunga a turbar.
 Felice asilo, addio!
 Ti resti l' amor mio.
 Soave albergo di gioia e d' amor,
 Teco abbandono la pace del cor.

PREGHIERA.

Alla mente confusa
 Di dubbio e di dolore,
 Soccorri, o mio Signore,
 Col raggio della fè,
 Sollevala dal peso
 Che la declina al fango:
 A te sospiro e piango;
 Mi raccomando a te.
 Sai che la vita mia
 Si strugge appoco appoco
 Come la cera al fuoco,
 Come la neve al sol.
 All' anima che anela
 Di ricovrarti in braccio,
 Rompi, Signore, il laccio,
 Che le impedisce il vol.

LE PIAGHE DEL GIORNO.

IL PAUROSO E L' INDIFFERENTE.

[1848.]

TRIPPA 'e GANGHERO.

- TRIPPA. Ma sai che questi strepiti
Sono un brutto gingillo!
- GANGHERO. Secondo orecchi.
- TRIPPA. E all' ultimo?
- GANGHERO. Indovinala grillo.
- TRIPPA. Sì, tu la pigli, al solito,
A un tanto la calata;
Ma io....
- GANGHERO. Sentiamo.
- TRIPPA. A dirtela,
Io la veggo imbrogliata.
- GANGHERO. Imbrogliata? Per gli asini;
Ma non mica... so io.
- TRIPPA. Come sarebbe?
- GANGHERO. Oh, adagio!
- TRIPPA. Via, per amor d' Iddio,
Dimmi qualcosa.
- GANGHERO. È inutile:
Con te, gli è fiato perso.
- TRIPPA. No, da parte la celia;
Parliamo a modo e a verso.
C' è qualcosa per aria?
- GANGHERO. Uccelli.
- TRIPPA. Animo, là;
C' è nulla?
- GANGHERO. Uccelli e nuvoli.
- TRIPPA. Codesta è crudeltà!
- GANGHERO. Ma sai che mi fai ridere,
E ridere di cuore!
- TRIPPA. Ridi; dimmi che...,
Che sono un seccatore;
Ma non tenermi al buio.
Che c' è qualche congiura?
- GANGHERO. Picchia! Là, via, confessati:
Hai paura?
- TRIPPA. Paura!
- Paura no..., ma....
- GANGHERO. Spicciati:
Sì o no?



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

TRIPPA.

Di pericoli.

GANGHERO.

Ci siamo ; eccoti il guaio.

TRIPPA.

Perchè ?

GANGHERO.

Perchè vedendoti
 Sempre spèricolato,
 Sempre lì con quel solito
 Capannello arrembato,
 Sempre con mille fisime
 D' uno che se ne piglia ;
 Cose che ti si leggono
 Sul viso a mille miglia ;
 La gente, o ti corbellano,
 O ti pigliano in tasca.

TRIPPA.

O con chi vuoi ch' i' bazzichi ?
 Come vuoi che mi nasca
 Nella testa altra voglia
 Che di pensare a male ?
 Lo sai pure ; ho famiglia,
 Ho qualche capitale....

GANGHERO.

Lo so, lo so ; ma, sentimi,
 Giusto perchè lo so,
 Ti vo' dare un consiglio.

TRIPPA.

Di stare a casa ?

GANGHERO.

No.

TRIPPA.

Di stare zitto ?

GANGHERO.

Al contrario

.

Anzi devi discorrere,
 E con tutti, e di tutto :
 Non gridare sperpetue,
 Non fare il muso brutto.
 Se urlano, che urlino ;
 Se vanno all' aria i sassi,
 Lasciali andare. Scusami :
 Che t' importa de' chiassi ?
 Senti lodare il popolo ?
 E tu, popolo. Senti
 Dir corna, per esempio,
 Dei ministri presenti ?
 E tu, corna. Ti dicono
 Bene del principato ?
 Sissignore. Repubblica
 Signor sì. Se lo Stato

È in man de' galantuomini,
Tieni dal galantuomo ;
Delle birbe ? confondersi !
Anco la birba è omo.

TRIPPA. O codesta poi, sentimi,
Non è da te.

GANGHERO. Sarà
Da qualcun altro.

TRIPPA. Scusami,
Ci va dell' onestà.

GANGHERO. Onestà ? sei ridicolo !

TRIPPA. Son ridicolo !

GANGHERO. A questi
Lumi di luna ?

TRIPPA. O diamine !

GANGHERO. Là, là, signor Onesti,
Non venga colli scrupoli.

TRIPPA. No, lo dico in coscienza.

GANGHERO. Anco codesta è ottima
Per salvar l' apparenza.
O che credi, perdiavolo,
Che io mi ci balocchi ?
Che non vegga le borie
(Dicendola a quattr' occhi)
Di questi Gonfianuvoli
Che tirano al comando ?
Di questa gente in auge
Che arruffa dipanando ?

TRIPPA. Di' piano.

GANGHERO. È vero....
Urlo e non me n' avvedo.

TRIPPA. Dunque ?....

GANGHERO. Eh altro se lo vedo !
Vedo, sto zitto, e gonfio,
Sai ? Chi ha nella testa
Un' oncia di mitidio,
Tira a campare, e festa.
In fondo che concludono
I buoni, i dotti, i bravi ?
Oh, per me, n' hanno voglia !
Chi l' ha a mangiar la lavi.

TRIPPA. Sicchè, dunque...

GANGHERO. Qui, con queste marmotte...

TRIPPA. Sentiamo.

GANGHERO. Un colpo al cerchio,
E quell' altro alla botte.

In somma barcaménati
Così tra le du' acque.

TRIPPA.

Ma....

GANGHERO.

Zitto; esempigrizia,
Io so che ti dispiacque
Il tumulto di sabato.

TRIPPA.

È vero.

GANGHERO.

E là dal Presto
Tu ne facesti un passio.

TRIPPA.

È vero anco codesto.

O come sai?

GANGHERO.

Figùrati
Se non lo so! Si sa
Fin le mosche che volano.
Pur troppo!

TRIPPA.

GANGHERO.

E che ti fa
Se la gente tumultua?
Che sei lo Stato?

TRIPPA.

È vero:
Ma dunque, per non essere,
Non mi darà pensiero?....

GANGHERO.

Che pensiero! Divèrtiti....

TRIPPA.

Potere!

GANGHERO.

Eh lascia andare!
Il mondo è sempre
Di chi lo sa burlare:
Dice bene il proverbio.

TRIPPA.

Dirà bene, ma io,
Che vuoi, non mi capacito
Di certi....

GANGHERO.

Trippa mio,
Se tu non ti capaci,
Studia.

TRIPPA.

Sì, tu discorri....

GANGHERO.

L' ho detto da principio,
Che predicava ai porri!

TRIPPA.

Vuoi ch' io faccia l' ipocrita:
E a me non mi riesce.

GANGHERO.

Fa' tu.

TRIPPA.

Non so nascondermi.

GANGHERO.

Eh, gua', me ne rincresce.

TRIPPA.

Dunque?

GANGHERO.

Dunque?

TRIPPA.

Consigliami.

GANGHERO.

Divertiti a tremare.

TRIPPA.

Ma io....



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



TEDESCHI E GRANDUCA.

[1849.]

Una volta il vocabolo *Tedeschi*
 Suonò diverso a quello di *Granduca*,
 E un buon Toscano che dicea *Granduca*,
 Non si credette mai di dir *Tedeschi*.
 Ma l'uso in oggi alla voce *Tedeschi*
 Sposò talmente la voce *Granduca*,
 Che *Tedeschi* significa *Granduca*,
 E *Granduca* significa *Tedeschi*.
 E difatto la gente del *Granduca*
 Vedo che tien di conto dei *Tedeschi*
 Come se proprio fossero il *Granduca*.
 Il *Granduca* sta su per i *Tedeschi*,
 I *Tedeschi* son qui per il *Granduca*;
 E noi paghiamo *Granduca* e *Tedeschi*.

Infelice colui che nulla crede,
 E da dubbi continui agitato,
 Nel ver naturalmente desiato
 Per dritta via non sa fermare il piede!
 Che se un raggio di Lui che tutto vede
 Fu alla mente dell' uom partecipato;
 Perchè mai non potrò farmi beato
 Nella certezza di sicura fede?
 Ahi sciagurato secolo condotto
 Per laberinti di superbia, sperto
 Investigando a dubitar di tutto!
 Di nulla lieto e d' ogni cosa incerto,
 In te della speranza il ben distrutto
 È per errore, tenebre e deserto.

VERSI INEDITI.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Tocchi la molla all' idolo adorato,
 Chi desia dell' amor gustare il frutto:
 La donna ama quel tocco, ed è provato
 Che toccata la molla, è fatto tutto;
 Ma docile in amor non la sperate,
 Se la molla fatal non le toccate.

E a dirla, questa molla è un certo arnese,
 Che quando non è messa in pelle in pelle,
 Non si può venir subito alle prese,
 E si dà facilmente in ciampanelle;
 Anzi spesso in quel contrasto,¹
 È meglio chiuder gli occhi e andare al tasto.

Gran destrezza ci vuole, e un po' di flemma,
 E mano esercitata e faccia tosta,
 Entrando in giuoco, usar lo strattagemma
 Colle figure di tentar la posta:
 Scartare i setti: se il profitto è poco,
 Passar la mano ed aspettar buon giuoco.

Vi narrerò il casetto d' un amico,
 Che non è punto uno stinco di santo;
 Lo dice a tutti, e anch' io però lo dico:
 Poi finirò, per non noiarvi tanto:
 Con le parole sue lo metto quì:
 Gliel' ho sentito raccontar così.

«Vado al ballo una sera, e trovo pieno
 Di gente d' ogni risma e d' ogni conio:
 V' era Gigia fra le altre, un capo ameno,
 Più armeggiona e più furba del demonio:
 Tale insomma, e lo sa chi la conobbe,
 Da far perder la flemma ancora a Giobbe.

»Era la sala il consueto buco:
 Ed io che non so stare a quella pigia,
 Mi ritiro in un canto e m' introduco
 A un tavolino di bambara: Gigia,
 Confusa fra quel turbine di gente,
 Ballava e schiamazzava allegramente.

»Stanca poi di ballar, questa monella
 Entra in gioco e si pianta a canto a me;
 Io restava sull' angolo, e la bella
 A destra mi sedea sul canapè,
 Di modo che fra l' uno e l' altro posto
 Un piè del tavolino era frapposto.

»Io la guardava attento e almanaccava,
 Cercando un mezzo d' entrare in materia:

¹ Il verso intiero, ma cancellato, diceva: *Spesse volte trovandosi a conrtasto.*

- Accorta della `ragia, essa giocava
 Squadrandomi sott' occhio, e seria seria
 Tirava avanti come niente fosse.
 Io non potendo più stare alle mosse :
- « Madama, cominciai, come le va ?
 — Male, ma male assai: da questa parte
 C' è proprio la sperpetua. — Eh! già si sa,
 Chi ha fortuna in amor non giuochi a carte.
 — Che! come c' entra? — Eppur sarà così.
 — Animo, lesto, scarti e badi lì.
- » — *Mi creda*, seguitai, *tanta*¹ beltà.....
 — La prego a risparmiarsi il complimento.
 — Oh non è complimento, è verità.
 — Sarà come le piace; animo, attento.
 — Se non bado a giuocar son compatibile:
 Così vicino a Lei com' è possibile? —
- » Ma Gigia a muso duro, attenta al giuoco,
 O delle frasi mie non soddisfatta,
 Non mi volea badar punto nè poco;
 Parlava agli altri, faceva l' astratta.
 Piccato da quell' aria *altera* e stramba,
 Strinsi l' assedio ed allungai la gamba.
- » Trovai duro e pigiai: bene, per bacco!
 Dissi dentro di me, dunque ci sta;
 E replicando l' amoroso attacco,
 Ci messi tanta forza ed ansietà,
 Che il tavolin si mosse e fece *cricche*,
 Ed io rimasi lì come Berlicche.
- » Tremarono i doppiieri e le candele,
 E dimandarono tutti: o cos' è stato?
 Io confuso mi vòlsi alla crudele,
 Confessando cogli occhi il mio peccato,
 E vidi che si scosse e si riscosse,
 Coi labbri bianchi e colle gote rosse.
- » Tossi, m' urtò col gomito sinistro,
 E brontolando non so che parola,
 Volle sdegnarsi, ma mutò registro,
 Perchè le prese il rantolo alla gola;
 La bussola perdette, e dal piacere
 Gettava a monte i goffi e le primiere.»
- Signori, io non ne sto mallevadore,
 Sarà vero, sarà una spaconata;
 Ma in sostanza, s' ei fece il bell' umore,
 Se quella restò lì quasi incantata,

¹ Le parole e i versi che qui ed altrove sono in corsivo, erano cancellati nell' originale, e noi li abbiamo riportati per mantenere il senso non interrotto.

D' amor fu tutto il merito o la colpa,
Che le pose la molla in una polpa.

È pur la bella cosa un tavolino!

Di sopra carte in mano e indifferenza,
Si giuoca di sottecche a ginocchino,
E il ginocchio contiene un' eloquenza,
Che non riesce a prender la migliore
In tutta la Rettorica d' Amore.

Sicchè, tornando a quel che vi dicea,
Non è la molla un sogno o un ammennicolo;
Anzi, donne mie care, ho nell' idea,
Che guardando la cosa a perpendicolo,
Voi pur gli scatti, senza far misteri,
Ne risentiste spesso e volentieri.

Ma, a dir la verità, trovarne il guado
Non è impresa sì facile e ordinaria.
Io pure ho la mia molla, e non di rado
Qualcuna me la fa saltare all' aria.
O il posto? Oh il posto, a dirvela, lo so,
Ma non voglio insegnarvi dove l' ho.

Forse taluno non vedrà, perchè
Debba costar sì gran difficoltà
L' occulta molla a indovinar dov' è:
Al primo cercator s' asconderà;
Ma se una volta ritrovata fu,
A chi vien dopo non si cela più.

Sappiate che al mutar della stagione
Si soffre di vertigini, e nel male
La macchina patisce e si scompone;
La molla nel conquasso universale
Scatta violentemente e di nascosto.
O si storce, o si rompe, o muta posto.

Nel loco ov' era, indura la cotenna,
E ne riman la fibra intorpidita,
E se l' urta taluno o la tentenna,
Non si fa viva al tocco delle dita.
Oh quanti, oh quanti han fatta la frittata,
Perchè la molla a un tratto è ritirata!

Ecco, donne, la causa, ecco il motivo
Delle vostre pretese infedeltà:
Quando un uomo non tocca più sul vivo,
Via, confessiamo il ver, che se ne fa?
Esso al destino si rassegni; e poi
S' inquieti con la molla e non con voi.

Inoltre questa molla non ha sempre,
Operando lo scatto, un' egual norma;



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



Sicchè nel petto l' abbiano o nell' anche,
 O interna, o a fior di pelle, o sopra o sotto,
 Risogna andar di passo colle bianche,
 Colle rosse anderai di mezzo trotto;
 Va' di galoppo con quelle di cera
 Pallida, e con le brune di carriera.
 Ma non solo alle donne in questo mondo
 Giova toccar la molla, e corre voce
 Che spesso un ciarlatano, un vagabondo
 Toccò la molla e guadagnò la croce:
 Io però non l' ho visto, e in questo caso
 Seguo la teoria di San Tommaso.
 Ma ho visto un cameriere ignudo e bruco,
 Toccar la molla e diventar patrizio;
 Toccarla agli scrocconi un ricco ciuco,
 E passar per un uomo di giudizio;
 Toccarla l' abatino a Monsignore,
 E doventar Canonico o Priore.
 Da queste anomalie sovente è nato
 Il vincolo d' amor, la simpatia
 Che lega l' imbecille al letterato,
 Che ravvicina il nobile alla spia,
 Che unisce bacchettoni e sensuali,
 E accorda sanfedisti e liberali.
 Però se misti i dispari coi pari
 Vedrete casualmente alla giornata,
 Deh! non fate giudizi temerari:
 È la molla toccata e ritoccata
 Che produce così, senza malizia,
 La reciproca fede e l' amicizia.
 Tocchiam la molla, il resto non importa.
 Beati quelli che la molla imbroccano!
 Chè in somma delle somme, a farla corta,
 O si tocca la molla o ce la toccano.
 Donne mie belle, se pietose siete,
 Diteci in carità dove l' avete.

DELLE ARTI.

[1836.]

Assai di vani simulacri ingombra
 Ti veggo, o Italia; e tele e bronzi e marmi
 Stanno indebito premio o inutil fasto.
 E poichè tacque la virtù dell' armi,

E la grandezza tua sparve com' ombra,
 Nè si rimane la rapina e il guasto ;
 Quest' impero gentil, che t' è rimasto
 Delle care ispirate arti sorelle,
 Da servil macchia intemerato serba.

Vigila occulto, come serpe in erba,
 Tal, che le gemme antiche e le novelle
 Dal capo ti divelle.

Deh ! se perdesti il brando e il diadema,
 L' onor ti muova della fronde estrema.

Pon mente alla divina arte che informa
 Nel suo concetto il cielo e l' universo,
 Parte svelando a noi di tanto arcano ;
 Nè un atomo vedrai vagar disperso,
 Ma obbediente correre a sua norma
 Per questo immensurabile oceano.
 Così concede all' intelletto umano
 Virtù diverse, che per mille guise
 Lo riportano al fonte onde deriva,
 Queste dal lume, che di sè le avviva,
 Per quel che provvedendo a lor commise,
 Non ponno esser divise :

Onde in noi l' immortal parte che crea,
 Ritene l' orma della prima Idea.

Vanno le glorie e ogni altra gentil cosa,
 Che l' uom leva da terra, e dal desiro
 D' una vita immortale il cor gli stampa,
 Rapite anch' esse nel perpetuo giro
 Dell' umane vicende, e invidiosa
 Obblivion le involve e vi s' accampa.
 Solo del genio la benigna lampa
 Per lo bujo dei secoli le scorge,
 dell' età codarde.

.
¹

O quando Orazio alla tentata sponda,
 Come lion là nelle libie valli,
 Disperato nell' ultimo cimento,
 Fulminando abbattea fanti e cavalli,
 E lor salme col piè spingea nell' onda,
 Che gli facean sul ponte impedimento :²
 O Bruto, che il pugnol sanguinolento
 Dai casti membri di Lucrezia tratto,

¹ È scritto in margine: » Non per vana dilettaanza, ma per perpetuare la memoria dei sommi benefattori dell' umanità ec.»

² Si noti che il ponte era di legno e non avea spallette. (*Giusti.*)

Riprende a un tempo libertade e senno :
 Cammil dalle bilance innanzi a Brenno,
 Ritor la spada e rompere il contratto
 Veggo, e Scevola in atto
 Fero espiare il fallo della mano,
 Paura e meraviglia al Re toscano.
 Incliti nomi e memorande imprese,
 Onde il valor di Roma e la crescente
 Repubblica levossi e si mantenne!
 E dall' ultimo occaso all' oriente
 Per intentate vie l' Aquila stese
 Sull' universa umanità le penne.
 Ma co' tempi.... a cambiar venne
 intempestive
 Ciò che fu sprone al popol di Quirino,
 Altri mezzi fortuna, altro cammino
 A riprender virtude or ne prescrive
 rivive
 a' secoli remoti
 Virtù nel petto agli ultimi nepoti?
 Narri lo Svevo di tant' armi il frutto,
 E dell' arsa Milano e dell' aratro
 Volto schernendo per le sue ruine!
 Qual di gloria, o Gualtier, fausto teatro
 Ti fu il palagio vilipeso e il brutto
 Mercanteggiar fra l' ire fiorentine?
 De' tuoi tel dica il miserando fine,
 Che al concitato popolo fremente
 Prezzo di fuga abbandonar ti giova.
 O nobil Doria! O Pier! per voi la nuova
 Oblia l' esempio della prisca gente;
Di voi la riverente
Universale umanità s' onora;
*In voi s' intende chi la patria adora.*¹
 Ecco gli alti subietti onde verranno
 A voi, giovani, i sensi e la virtute,
 Che in tempo l' ala del pensier vi levi.
 Questi di forti fantasie le mute
 Latébre della mente agiteranno,
 E voi con essi renderan longevi.
 Spiacciavi in opre invereconde o lievi
 Prostrar le patrie glorie, e con la fama
 La dignità dell' animo gentile.
 Nuoce talor l' ingegno e si fa vile
 Per mal obietto che dai più si brama;

¹ Questi versi sono solamente nella prima dettatura.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Tolgano il loco al vizio e alla menzogna.
 Susciterà dell' alma entro i segreti
 La veneranda immagine degli avi,
 A vostra inutil vita acre rampogna.
 Forse, quando che sia, potrà vergogna
 Inanimarvi ad opre alte e leggiadre;
 Quel che l' onore e il debito non puote.
 Ecco le membra, il senno, ogni mia dote
 In man di genti mercenarie e ladre,
 Nè la dolente madre
 Nessun de' figli toglierà dal fango?
 Cinque secoli son che aspetto e piango!

 FRAMMENTO.

[1843.]

In lei vergini ancora
 Son gli affetti gentili,
 E per la morta gora
 Degli ozii signorili,
 L' animo suo bennato
 Passa incontaminato.
 Io nello stesso fango
 Impedito molti anni,
 Amaramente piango:
 Piango di stolti affanni,
 E di gioir torpente
 Fiacco il petto e la mente.
 Ed or che di novella
 Vita un alito spira,
 A rinfrancar la bella
 Contrada, in cui s' ammira
 Qual di lontan paese
 Vi reca alma cortese;
 E a mezzo del viaggio,
 D' insolito fulgore
 Balena all' occhio un raggio;
 Gentil raggio d' amore,
 Che mi si pone a guida,
 E del cammin m' affida.
 Troppo ah! lento e restio
 Alla beltà di lei
 E del loco natio

.
 Alle grandezze nuovo
 Il cor si muove.
 Oh virtù sbigottita!
 Oh stanca anima mia!
 Torna a sentir la vita,
 E risorgi e t' avvia,
 Severamente lieta,
 A più sicura meta.
 Vedi di giorno in giorno
 Incalzarsi gli eventi,
 E dinanzi e d' intorno
 Il fremer delle genti
 Come rumor lontano
 Di commosso oceano;
 E sull' onda agitati
 Popoli e Re.

GITA DA FIRENZE A MONTECATINI.

LETTERA A GIUSEPPE VASELLI.

[1846.]

Sai che l' uomo propone e Dio dispone,
 Come dice il proverbio (uno de' mille
 Che il popolo non sa d' avere in bocca;
 E li regala a noi, gente d' accatto,
 Pronta a farsene bella). Avea promesso
 Venire a Siena da Firenze, e teco
 Chiudermi in villa, a succhiellar l' ottobre
 Tranquillamente. Che ne dici? All' ergo
 D' incamminarmi per Porta Romana,
 Mi prese un dirizzone e venni a casa.
 Se me ne chiedi la cagione, è detta
 In due parole: Son figliuolo! ho visto,
 Tutte le volte che di qua mi parto,
 Pianger mia madre e mio padre, e lagnarsi
 Di rimanere a tavola a quattr' occhi;
 Mentre Ildegarde, la sorella mia,
 Si maritò lontana ottanta miglia,
 E me, puntello della casa Giusti,
 Principe nato a ereditare il trono

Delle noie domestiche e de' saldi,
 O l' uggia, o gl' intestini, o il mal de' nervi
 Spingono in giro, come un arcolaio,
 Nove, un anno per l' altro, e dieci mesi.
 Solita fine de' nostri e di noi!
 Essi ci danno la vita, ci danno
 Lume, soccorso, danaro, felici
 Di contentarci, di vederci entrare
 E stare a garbo in un mondo sgarbato,
 Che duramente poi ci ruba a loro,
 E mai del loro amor non ci compensa!
 Torno al viaggio, e come fece Flacco
 Del suo da Roma a Brindisi (quel Flacco
 Che di sommo maestro e sommo *porco*
 Fra' poeti di corte ha la corona),
 Te ne racconto i minimi accidenti,
 Per celia; per veder se li so dire
 Senza le gretterie de' mestieranti.
 Venni per *Diligenza*, o se tu vuoi,
 In uno di quei trespoli ritinti
 *E battezzati poi per *Diligenze*;¹
 Nome francese, che con altri mille
 Portati qua dagli usi oltramontani,
 Cittadinanza dalla Crusca aspetta;
 E l' otterrà: chè il cambio delle voci
 Fra gente e gente, come l' ombra al corpo,
 Tien dietro al cambio delle cose umane;
 Nè straniero vocabolo corrompe
 L' intrinseca virtù d' una favella,
 Quando lo stile riman paesano,
 Quando il campo de' versi e delle prose
 Non è pestato vandalicamente
 Dai nostri poliglotti
 *Grammatici di sarti e di stallieri.
 Al contrattar de' posti, un certo arnese
 Incavernato in fondo a uno stambugio,
 E che pareva un ragnolo, o il Minosse
 (Come direbbe un Arcade, buon' anima)
 De' mezzani di ruote, assicurava,
 Sulla santa onestà di casa sua,
 Che comodo, pulito, ottimo il legno,
 Lesti i polledri, e più che galantuomo
 Il vetturino, ci avrebbe in tre ore
 Sbarcati al posto. Ed eccoti la biga,.

¹ I versi così segnati, si trovano con asterisco anche nell' autografo: forse il Giusti vi voleva tornar sopra con la lima.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Il casto grembo della cara madre,
 E del tetto paterno il santo asilo,
 Che dà l' essere intero, e dolcemente
 L' animo leva a dignità di vita,
 Error, vergogna, delitto e miseria
 Chiuse per sempre! Crescerete soli,
 Soli all' affetto e malsecuri in terra;
 Al disamor di genitori ignoti,
 Come la pianta che non ha radice,
 Maledicendo! — Prendemmo le mosse
 Con un chiocco di frusta e un gran sagrato
 Che tuonò da cassetta: e allor tra noi
 Strimizziti in quel bugno, incominciò
 Un incrociar di gambe, un tramenio
 Di pastrani, di scialli, e d' altri cenci,
 E un baratto di scuse e di lamenti,
 E di profferte fatte a mal in cuore.
 Parlai col Potestà del più e del meno,
 E ci tastammo reciprocamente,
 Egli su i liberali, io sulle spie.
 Conobbi al fin de' conti esser costui
 Uno dei tanti che posti a ciucare
 Sotto un governo di scrivani, tirano
 A dare un colpo al cerchio, uno alla botte,
 E a morir giubbilati e pensionati:
 Chi casca casca, e rimanga chi vuole:
 Esso, dal canto suo, senti l' umore
 O lo sapeva: insomma delle somme,¹
 Io rispettai l' impiego, esso l' Italia,
 E passammo la strada in santa pace.
 Giunti al Poggio a Caiano, un brulichio
 Di livree, di galloni e di soldati,
 Segno ci fu che fosse Su' Altezza
 Passato in villa e a rimettersi in gamba,
Dalle paralisie governative.
 Lì m' aocchiò di volo un segretario
 Di quelli da campagna, e dal cancello
 Ratto mi salutò con quel saluto
 Dell' uom che dice: guardami e va' via.
 Andai. La grave nebbia che ponzava
 Fino dall' alba, incominciò di vena

¹ Si legge sotto la cancellatura, e dopo questo verso:

Esso dal canto suo, chiaro e lampante
 Vide d' averla a far con un poeta
 Che sa di pagar l' estimo, e la bocca
 Solito d' ungere alla sua scodella,
 Le butta là come le pensa. In fondo
 Io rispettai ec.

A liquefarsi in lentissima pioggia,
 Fredda, spessa, minuta, come quella
 Che cade al mesto cader delle foglie,
 E si suol dire che gabba il villano:
 E a me che soffro di paturne, e un suono,
 Un detto, un cenno, un variar di cielo
 Rivocano alla mente i casi andati,
 *Quel piover lento ricordò la stanza
 *Ov' io là nell' autunno i dì piovosi
 Rallegrava con te, sacro Alighieri,
 Con te che le toscane corde armasti,
 E suon rendesti alla romana lira,
 Che per lungo silenzio pareva fioca:
 Ma più alto d' Omero, e più di quello
 Che ti fu guida giù nel cieco mondo,
 E su pel monte che l' anime cura,
 Non tanto il forte immaginar ti leva
 E l' impeto di larga onda vocale,
 Quanto la nuova, che da Dio ti venne,
 Luce intellettual piena d' amore,
 E ti rapì dal senso al primo vero,
 All' eterno dal tempo. Oh come allora
 M' inebriasti della tua parola!
 Come l' ingegno incerto illuminasti!
 Teco il solingo amante onde a Valchiusa
 Manda sospiri ogni anima gentile;
 E teco era colui che di portenti
 E di sogni e di fole empì le carte,
 A perigliosi voli affaticando
 Mirabilmente l' italica musa.
 La vereconda, nell' ardita foga
 Scompose i veli e palpitò sovente
 Della caduta; e poi ch' ebbe condotto
 Per man Torquato a più battuta cima,
 Sazia cessò molt' anni, e si nascose.
 La Potestessa invece, a intorbidarsi,
 A fare un viso di dolor di corpo,
 A guardar fuori per aria, e contare
 Le nuvole e le goccioline, e pregarei
 Di gridar, *ferma*, e chiedere se bene
 Erano assicurati, eran coperti
 I bauli, le scatole, i fagotti
 Dietro, sopra e davanti. E il vetturino
 E noi tre (il Potestà, la balia ed io)
 A consolarla, a dire, a spolmonarci
 Che tutto era tappato, arcisicuro,
 Che nemmeno il diluvio universale

Le avrebbe fatto l' avaria d' un nastro.
 Fiato perduto: — quanta fu la via
 Un muso, un fiotto, una continua smania.
 E siccome la donna è timorata,
 Ossia fa bestemmia e non bestemmia,
 Rispettato Messer Domine Dio,
 Se la prese col tempo, colle miglia,
 Con sè, colle carogne e col marito,
 Che un po' rideva, e un po' scoteva il capo.
 Intanto quella rozza montagnola
 Che traboccava di latte e sentia
 Del colmo petto il pondo e le punture,
 Allettava alla poppa il bambinello,
 Che nato il giorno innanzi, ancor capace
 Delle mamme non era. Ed essa, fatta
 Dell' indice e del medio una forcella,
 Tenca schiusi i labbruzzi all' inesperto,
 E l' accostava al seno e lo ninnava,
 Con baci e baci, come fosse suo.
 Quel dolce atto amoroso, a me sì caro
 E al Potestà, pareva che stomacasse
 La vana femminuccia imbestialita
 Per l' eleganze sue pericolanti.
 Qui, per modo di dire, al pover uomo
 Chiesi se avea figliuoli; e la Signora:
 No, grazie a Dio. — Sorrisi amaramente:
 Nessun fiatò; la contadina intese.

Così Pistoja, tra l' acqua e la mota,
 La sconquassata Diligenza varca,
 Lenta scricchiando e tentennando, al passo
 Di certi serenissimi Governi,
 E ci depone a un trivio. Alla sua strada
 La balia se ne va colla vettura,
 Dormendole sul braccio il dolce peso;
 Il Potestà per una via traversa
 Mena la moglie al covo; io per un' altra
 Cavalco al mio pinnacolo, *con sotto*
Una sella da farci i semicupi
E un Briigliadoro che gira il frantoio,
Fratello nato di quegli altri due.
Mi segue un contadin di Fattoria
Che mi discorre d' olio e di bestiame,
E mi domanda quando piglio moglie;
Sfruconandomi dietro il palafreno
E ansimando su su per la salita-
Con un sacco in spalla, ove son chiusi
Dante, Virgilio, Giovenale, un rotolo



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

E l' ira democratica
 Purgata a mano a mano,
 Mi sento così suddito,
 Che sfido un ciambellano.
 Anzi, munita l' anima
 D' occhiali epicurei,
 I Re, d' Arpie, mi pigliano
 Muso di semidei;
 E il Fattore illustrissimo
 Delle Reali entrate,
 Mi pare un arzigogolo
 Da farci un Mecenate.
 Del cranio mi vaneggiano
 Per i vuoti canali

L' INTERCALARE DI GIAN-PIERO.

[1846.]

Tutti quanti nel parlare
 E' si casca più o meno
 In un dato intercalare
 Che ci serve di ripieno:
Parlo chiaro e dico il vero
 Era quello di Gian-Piero.
 Fu Gian-Piero di natura
 Un buon uomo, un uomo franco,
 Senza un granò d' impostura;
 Vale a dire, un corvo bianco
 In un tempo menzognero:
Parlo chiaro e dico il vero.
 E dicea: Questo sproloquio,
 Questo porco tu per tu,
 Questo passo vaniloquio,
 Questo eterno su e giù,
 È un solenne vitupero:
Parlo chiaro e dico il vero.
 Ascoltatelo a un dipresso:
 Io per me non raccapezzo
 Chi non è sempre lo stesso,
 Chi non è tutto d' un pezzo:
 Ho piacere all' uomo intero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Non mi piace il chiaroscuro,
 Anzi dico apertamente
 Che mi pare un gran figuro,
 Ch'hi non è bianco nè nero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Ogni popolo, direi,
 Che pensasse a' casi suoi;
 A noi altri, proporrei,
 Di strigarcela tra noi,
 Senza puzzo forestiero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Nell' amore ho sempre usati
 Patti chiari e manifesti,
 E certi angioli sfacciati,
 Certi diavoli modesti,
 Mi riescono un mistero:
Parlo chiaro e dico il vero.

entrato in frega
 Di poetica nomea;
 Ma trattando di bottega,
 D' incensiere o di livrea,
 Sdegnerei d' essere Omero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Il sapere io lo vorrei
 Collocato sugli altari;
 Ma crediate, che darei
 Mille Socrati falsari
 Per un asino sincero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Parli ognuno a muso brutto,
 Come me, come gli frulla;
 Ma chi chiacchiera di tutto
 Senza mai venire a nulla.
 Non lo conto per un zero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Che si cava da un Papato,
 Da un Impero senza freno?

O direi di fare a meno
 Del Papato e dell' Impero:
Parlo chiaro e dico il vero.

Parlo chiaro: in certi casi.
 Io che credo fermamente,
 Dico il vero, quasi quasi
 Ho creduto miscredente

Tanto il Papa che Lutero :
Parlo chiaro e dico il vero.
 Son filosofo o poltrone ?
 Non lo so : ma la più corta
 È la via della ragione ;
 Anderò dove mi porta,
 Senza darmi altro pensiero ;
Parlo chiaro e dico il vero.

LA DONNA NON COMPRESA.

FRAMMENTO.

[1846.]

Sull' uscio del peccato,
 Lì, nè dentro nè fuori,
 Col cuore allumacato
 Di scrupoli, d' amori,
 Di pubbliche albagie,
 E di private ubbie ;
 Modello d' eleganza
 E d' abiti e di modi,
 Affetta noncuranza
 Di premure e di lodi,
 Gira gli occhi soavi
 Sitibondi di schiavi.
 In pubblico severa,
 Manevole a quattr' occhi,
 Copre virtù non vera
 A danno de' ginocchi,
 E d' inedito amore
 Puntella il suo pudore.
 O bella putibonda,
 Che tieni i Cavalieri
 A tavola rotonda
 De' tuoi casti pensieri,
 E cerchi che la gente
 Ti cerchi inutilmente ;



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Son cose a novo
 E che si fanno come bere un ovo.
 Dice che il mondo muterà destino
 Quanto e quando
 L' uomo si vestirà di bordatino
 . . . fa nulla mai, sveglia russando
 Con un Vangelo di pedanterie
 E una virtù di piccininerie.
 Ma Padre Tentennino è un baciapile,
 O miscredente a seconda del tempo ;
 E di Padre Giulebbe e Padre Bile
 Partecipando nello stesso tempo,
 Di Padre Bile il fegato non ebbe,
 Nè l' agnellismo di Padre Giulebbe.
 Del resto, è di dottrina un arsenale,
 Un al secolo pupillo ;
 Difatti nella Storia Universale,
 Detta altrimenti *Indovinala-Grillo*,
 D' ogni costume e d' ogni opinione
 Ha fatto bravamente un polpettone ;
 Un polpettone critico, analitico,
 Fisico, metafisico, economico,
 Teologico, algebrico, politico,
 Cosmico, cosmogonico, astronomico,
 Un polpettone di mille polpette
 Tenute insieme a furia di stanghette.

 Sulle pedate di questi tre Padri

 Si fan cose da asini e da ladri.
 Là, là venite voi, Padre Buonsenso :
 Rimetteteci tutti al verbo *Penso*.

UN FOSSILE.

Ecco un bue petrificato,
 Che rammenta il vecchio mondo :
 Fuma, beve, sta sdraiato,
 Fa il vanesio, il vagabondo,
 E si dondola e si culla
 In un dolce non far nulla.
 Se gli parli del Piemonte,
 O di Napoli, o di Roma,
 Ti sta lì con una fronte,
 Che ti pare un vero automa ;

E sul conto di Radeschi
 Fa sbadigli arciasineschi.
 Hanno voglia i Deputati
 Di sgolarsi per se' ore!
 Regalando agli abbonati
 La tribuna e l' oratore,
 Va dai sarti ciondoloni
 A parlar di pantaloni.
 Per avere una modista
 Dà la Civica, lo Stato,
 Il codino, il progressista,
 L' arrabbiato, il moderato,
 Lo Statuto, il Ministero
 E la Chiesa coll' Impero.
 Nel diluvio universale
 Di proclami e di gazzette,
 L' imperterrito animale
 Non si tuffa per un ette,
 E fa vela in lontananza
 In un' arca d' ignoranza.
 Ma rendendogli giustizia,
 Se non porse mai la mano
 Alla nobile dovizia
 Del grand' alber Baconiano,
 Si distingue oltre il dovere
 In più comodo sapere :
 Oltre a storia e biografia
 Di cantanti e ballerine,
 E una certa geografia
 Che non passa le Cascine,
 Ma gli guida l' intelletto
 Nell' Atlante del picchetto ;
 Senza perdere le notti,
 Imparò francese e inglese
 Su i cartelli poliglotti
 Che allumacano il paese,
 L' aritmetica in cantina,
 E la chimica in cucina. ¹
 Oh ! se avesse somigliato
 Questo suo nipote, Adamo !
 Il serpente disperato
 S' impiccava al primo ramo
 Della pianta proibita ;
 E la cosa era finita. ²

¹ *Var.* La strategica nel ballo
 E la statica a cavallo.

² *Var.* E per Eva era finita.

In sostanza, il caro bove,
 Nella sveglia delle genti
 Non si desta, non si muove
 Da' begli ozii sonnolenti;
 Come quando eran padroni
 Il Ciantelli e il Fossombroni.
 La cagion dell' apatia
 Che l' ha preso di traverso,
 È una mezza porcheria;
 Ma schermendomi col verso,
 La dirò con quel pudore
 Che si merita il lettore.
 Educatò alla demenza
 In un mar di pasta frolla,
 Dalla prima adolescenza
 Gli sali come una colla
 Di correnti priapee
 Alla sede dell' idee;
 E il cervello immantinate
 Disfacendosi in quel bagno,
 Si senti naturalmente
 Attirar verso il calcagno;
 E mutata abitazione,
 Nè provò consolazione.

A UNA DONNA.

Solitario fra le genti,
 L' amor mio sospiro invano:
 Al mio pianto, di lontano
 Si compiangè un altro cor.
 Se da presso i nostri palpiti
 Confidarci a noi non lice,
 Va', canzone, all' infelice,
 Consolando il suo dolor.
 La vedrai pensosa e mesta,
 Tutta assorta in un' idea:
 Qui baciommi.... qui sedea....
 Mormorar l' udrai talor.
 La vedrai guardare in lacrime
 Un sentiero.... una pendice....
 Va', canzone, all' infelice,
 Consolando il suo dolor.
 Come un' ombra, come un sogno
 Son fuggiti i dì beati,



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

E rediviva della vita nuova,
 Che all' universale umanità prepara
 Schiera di saggi a cui di ben far giova ;
 Riprendi i sensi del buon tempo, e l' ara
 Del patrio amor pentita e reverente,
 Prima ti vegga nella santa gara.
 Oh sorgi, ed apri gli occhi della mente ;
 Vedi l' astro invocato che s' avvanza,
 Diradando le nubi in oriente.
 Salve, o stella di pace, o di speranza
 Messaggera gentil, che tutta lieta
 Ti mesci ai giri dell' eterea danza !
 Il santo lume tuo, divin pianeta,
 Paventan l' alte coronate teste,
 Come scintilla d' infausta cometa ;
 E tu beato all' armonia celeste
 Procedi irreparabile, e l' eterna
 Luce di Dio ti scorge e ti riveste ;
 D' Iddio, che fermo in sua ragion superna,
 Benignamente riguardando a noi,
 A cose alte ne temprava e ne governa ;
 E nell' abisso de' consigli suoi,
 Nel vortice dei secoli fuggenti,
 L' etadi alterna preparando il poi :
 E con vaghezza nelle umane menti,
 Che le sospinge a errar di cosa in cosa,
 Sempre cercando un ben che le contenti ;
 A che anelando l' anima operosa
 Le sue potenze esercita, e sospira
 Sempre alla verità che l' è nascosa ;
 Spesse fiate in via manca o delira,
 Perocchè l' ale inferme a tanta cima
 Prendono al lor desio troppo alta mira ;
 Pur sempre avvicinandosi alla prima
 Sorgente, e fatta deviando accorta,
 Del suo fango si forbe e si sublima.
 Di questo, o patria mia, ti riconforta,
 Che in poco d' ora, in te svegliossi e crebbe
 « Amor del ben che all' alte cose è porta. »
 E certa prova quell' etade n' ebbe,
 Tanto negletta più, quanto più cura
 Chiede alla mano che condur la debbe.
 Gelosa età, che al riso di natura,
 Quasi giovine pianta in suo terreno,
 Ratto s' eleva e le radici indura.

Culta s' infiora, compensando appieno
 L' amoroso colono; e si fa pruno,
 Abbandonata, al campo ombra e veneno.

Che val
 E di vesti e di cibo in sulla via,
 All' orfanello povero e digiuno:

Se non soccorre all' indole natia
 Per tutti i modi onde si fa palese
 L' occulta possa che dal ciel sortia?

Questo vuol la virtù che amando scese
 Col verbo in terra a ravvivar lo zelo
 Che al misero soccorre e oblia l' offese.

E quando poi vittorioso al cielo
 Tornò quel forte, decretò la Dea
 Interprete e custode all' Evangelo.

Ed essa, i mali dividendo, bea;
 Essa il core e la mente al ver conduce,
 Consenziendo alla superna idea.

Ecco novellamente a te riluce
 L' immagine di lei, Fiorenza mia,
 Come pianeta di seconda luce,

A far fede quaggiù quale ella uscia
 Vergine eletta dalla man del padre,
 Le sembianze vedrai di quella pia

Nobilemente placide e leggiadre,
 Spirar nel marmo in un atto d' amore,
 Che intendere non può chi non è madre.

Chinato in dolce angelico sopore,
 Sopra l' omero destro un pargoletto
 Posa, come ape al calice d' un fiore;

Schiude all' altro i tesori dell' intelletto,
 E lui ritroso dolcemente guida
 Con la serenità del santo affetto.

O voi cui tanto officio or si confida

.¹

Giovani spose a cui si fa beata
 La vita partorendo, ed ogni pena
 Nell' aspetto dei figli è consolata;

E voi m' udite: amore in tanta piena
 Di gioja al verso acquisterà dolcezza,
 E a miglior volo intendimento e lena.

¹ Qui è una lunga lacuna.

Docile a quella man che l' accarezza,
 All' opre e alla pietà la bambinella
 Per tempo l' innocente indole avvezza,
 Queta per mano alla maggior sorella
 Lascia la cara madre, e senza pianto
 Addio le dice in sua dolce favella.
 Nè vede l' ora di sederse accanto
 Alle compagne, e il tenüe lavoro
 Seguir con esse e avvicendare il canto.
 L' una levata in piè dinanzi a loro
 Giunge le mani, e semplice e devota
 Intuona l' inno, e seguon l' altre in coro.
 Indi si muove con sua schiera, e ruota
 Intorno intorno a quel santo ricetto,
 Temprando i passi un' angelica nota.
 E quando a mezzodì cessa il diletto
 Delle gare innocenti e si rimane
 Il lieto giro e l' inno benedetto;
 Sedute a mensa, tacite ed umane,
 Quietano in pace il natural desio,
 Accomunando le carezze e il pane.
 Gioite, o figli! Intemerato e pio
 In voi cogli anni crescerà l' amore
 Che ne lega concordi al suol natio.
 Voi destinati ad un' età migliore,
 L' anima mia vagheggia, e al canto vostro
 Temprare il verso m' è soave onore.
 Umil nella speranza, a Dio mi prostro:
 Oh! vi conceda eredità di pace
 Raccor, quando che sia, del sudor nostro.
 E a noi conceda alimentar la face
 Ch' egli alla nostra carità commesse;
 Tanto che sorta in fiamma alta e vivace,
 Preceda il corso dell' età promesse.

CANTO DEGLI ISMAELITI.

Nei ferì ardui cimenti, e nell' ebbrezza
 Che muove da soave orgia festosa,
 Ove la molle rosa
 E l' ambra e il muschio in un profumo olezza;
 Il pensier dell' avello
 Dolce sorrida ai figli d'Ismaello.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Nessun più ti commette
 L'ira e i perigli delle sue vendette?
 Deh! la vittima tua perchè si cela?
 Perchè racchiusi in questa bassa chiostra
 Indugi omai la nostra
 Brama, che al premio degli eletti anela?
 Oh! di ferire accenna,
 E l'alme ardenti al volo ultimo impenna.

EPISTOLA AD UNA DONNA.

Dovrei, scrivendo a te, stare imbrogliato,
 E lievemente pungerti l'orecchio:
 Così d'inverno ornandoti allo specchio,
 Trattieni il fiato,
 Chè il limpido cristallo non si appanni.
 Non già ch'io rimator di frizzi osceni,
 Nato mi senta a lusingare i reni
 Dei Don Giovanni;
 Ma come quei che spensieratamente
 Di questa vita sulla gora immonda
 Imbarcato che fui, presi a seconda
 Della corrente;
 Nè fuor nè dentro non ho più quel primo
 Candor, di cui novella alma s'avviva,
 Che dal fiume salvandomi alla riva
 Trassi del limo.
 Tu dal fango sicura e dal fragore
 Che questo gorgo impetuoso mena,
 Hai della mente placida e serena
 Serbato il fiore
 Entro i silenzi di pudica stanza,
 Come s'addice a semplice donzella;
 E perduta non ha l'anima bella
 La sua fragranza.
 Così celata, del mondaccio vano
 L'ire no, ma i pettegoli dispetti
 Arriveranno a te, come d'insetti
 Ronzio lontano;
 Ed aspri e crudi i versi ti parranno,
 Temprati al cupo scroscio del mal fiume,
 E affummicati nel funereo lume
 Del disinganno.

Ma che? Dei santi vati di Giudea
 Saccheggerò la pagina ispirata,
 Se il pollice dei furbi ha screditata,
 L' Arpa Idumea?
 Inchiostro sciuperò, tempo e rimario
 Gridando « *Italia mia?* » Serbo il polmone,
 Se comincia così fin la canzone
 D' un Commisario;
 E co' poltroni impoltronito il boia
 Lascia cantare e compra. Ora capisco:
 Santa o libera ciarla oggi è del Fisco
 La scorciatoia.

FRAMMENTO

CHE POTREBBE FORSE INTITOLARSI

IL POETA TRASCENDENTALE.

Se di parole inutili tu vuoi
 Che due pagine io t' empia della Strenna;
 O di versi che messi o prima o poi,
 Non passano al di là della cotenna;
 Eccomi pronto à entrar di compagnia
 Col vaniloquio della zucca mia.
 Vuoi tu quattro tirate in stil sublime?
 (Che per farne di più non regge il volo)
 O perdonando alle pedestri rime,
 Mi lasci a modo mio strisciare al suolo?
 Vuoi l' arpa o il colascione? amore o lutto?
 Chiedi e domanda pur; son pronto a tutto.
 La sua *superbia*, il suo fare alla peggio
 Il ciarlatano secolo m' infuse;
 Io, come nulla, svoltolo e maneggio
 Non solo nove ma diciotto muse,¹
 E disinvolto me ne vo' fra i dotti
 Poeta giuocator di bussolotti.
 di struzzo² a'compagna
 Me la stella polar del francescone,
 E battendo la comoda campagna
 Del cacoete e della confusione,

¹ *I burattini delle nuove muse* (aveva scritto).

² *Nel mio volo di rondine*, poi cancella o scrive di struzzo.

Tengo la testa arcanamente vuota
 Nelle nuvole, e i piedi nella mota.
 Di certe frasi ho pronta una gran filza
 Che mi servon di zeppe e di puntelli,
 Quando mi prende al genio il mal di milza,
 Quando il buon senso ed io siamo ai capelli,
 E il cranio aereostatico m' ascende
 Nel vano su dove nessuno intende.
 Da gran tempo (oramai lo voglio dire)
 Mi ronza per la testa un gran progetto ;
 Vo' rimestare e vo' ricostruire
 Il mondo paralitico e imperfetto ;
 Saran da me rimpasticciate *ab ovo*
 Le cose vecchie in un tegame novo.
 Nei sonni miei, quando la notte oscura
 Di fantasmi si popola e di larve,
 A farmi palpitar dalla paura
 Un pellegrino spirito mi apparve,
 Al volto, ai panni.

FRAMMENTO.

Chi vien dalla campagna,
 E è avvezzo a conversar coi contadini,
 I bontonisti d' imitar pretende :
 Compra cavalli inglesi e cappamagna,
 Del campicello suo l' entrate spende
 Alla Pergola, ai Balli e col Massini ;¹
 Poi finiti i quattrini,
 Itterico, e trito in canna,
 Pieno di mal umore,
 Vive o ritorna sotto il curatore,
 Galante anfibio, alla natia capanna.
 Avvezzo alle bistecche,
 Alle lingue salate ed ai confetti
 Di Doney, di Bernard e di Vitali,
 Per lui le rape e le castagne secche,
 Un fritto, uno stracotto di galletti,
 Un' arista di porco, e cose tali,
 Son cose dozzinali.
 Perduto il gusto dell' antica fame,
 Lo stomaco bisbetico

¹ Celebre sarto in Firenze.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Non ogni giorno è festa,
 E bisogna mangiare:
 Cominciate a russare,
 O gente desta!

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

FRAMMENTO.

Al sollecito fornaio
 Che, seduto sullo staio,
 Ripulisce e raggranella
 Il bel fior della favella,
 Già s' intende che non basta
 Di tener le mani in pasta,
 Perchè il pubblico ammirato
 Di vederlo infarinato,
 Gli s' affolli sul cammino
 Quando torna dal mulino;
 Ma desidera sul sodo,
 Che si mangi un pane ammodo,
 Di quel pane a cui la sporta
 Apron tutti i ricorrenti,
 Che ogni stomaco conforta,
 Ed è buono a tutti i denti.
 E per questo attende bene
 All' origine del grano,
 S' egli è indigeno, o se viene
 Da vicino o da lontano.
 * Nè l' appaga ogni frumento
 * Lì battuto del momento,
 * Ma lo cerca riposato,
 * Ventilato e noleggiato,
 * Per veder che non ribolla
 * Quando all' acqua si marita,
 * E ne resti inaridita
 * O la crosta o la midolla.
 E cavandolo dal sacco,
 Non lo passa al macinio,
 Quando sappia un po' di stracco,
 O che pigli di stantio.
 Che se a volte si prevale
 Del gran duro forestiero,
 Lo corregge col nostrale,
 Chè non faccia il pane nero;

Che si lievita e si spiana
 Per la gente grossolana,
 Che avvezatasi oggi giorno
 A servirsi d' ogni forno,
 Non distingue il pan dai sassi.

.

I SETTE PECCATI MORTALI.

Qui la *Superbia*, piena di sè stessa,
 Dura, arcigna e diritta come un fuso,
 Passa e calpesta la folla sommessa.
 Lì l' *Avarizia*, che raggrinza il muso,
 E conta e trema in veste ricucita,
 Pascendo l' occhio d' un sacchetto chiuso.
 Poi la *Lussuria*, stracca e rifinita,
 Co' borsoni di piombo all' occhio osceno,
 E colla pelle incartapecorita.
 Vien dopo l' *Ira* che sputa veleno,
 E grida al diavol che la porti via,
 Ogni sbarra spezzando ed ogni freno.
 La *Gola* arrota i denti per la via;
 Lurida, guercia e secca allampanata,
 Si lecca i labbri e annusa un' osteria.
 L' *Invidia*, gialla come una frittata,
 Si mangia dentro, e s' arrovella invano,
 E tra gente che balla è disperata.
 Con una trippa da Padre Guardiano,
 L' alma *Poltroneria*, sudicia, grulla,
 Sbadiglia e canta colle mani in mano.

FRAMMENTO.

Ed ecco in quella un giovinetto alato
 Rifolgorò di contra alla parete,
 Come in color di perla effigiato;
 E qual messaggio di novelle liete,
 Guardò l' afflitta, e porgendo la mano,
 La consolò dell' ultima quiete.

Come d' un lago s' alza piano piano
 La nuvoletta candida, e leggiara
 Va senza vento per l' aereo vano :
 Tal dalle coltri su spirante e vera
 Di lei sorgeva una seconda forma,
 Più di quel che solea bella e sincera.
 Giacea l' altra che morte non deforma,
 Muta sul doloroso letto intanto,
 Come persona che soave dorma.
 E tacquero le preci e crebbe il pianto ;
 Ma coll' anima santa nelle braccia
 Volando suso al ciel l' angelo santo
 Nascoso nel fulgor della sua traccia

.

AVVERTIMENTO A UN GIOVANE

SCRITTORE.

Di concetti difficili e stravolti
 Non fabbricare a te sfingi e chimere :
 Cerca modi spediti e disinvolti,
 E non far, come i dotti di mestiere,
 Rime col tiro secco, o versi sciolti
 Che vanno avanti a calci nel sedere,
 Ma pensa e di' le cose tali e quali,
 Pensatamente schiette e naturali.

UN ANTICO CHE DOMANDA D' UN SUO CASTELLO A CHI PIOVE VIA VIA NELL' INFERNO.

FRAMMENTO.

Da secent' anni in qua, lungo la riva
 Giù di Cocito, un conte paesano
 Sta lì distante dalla comitiva,
 Come suol dirsi, colle mani in mano ;
 E quando via via per barca arriva
 Un' anima che parli italiano,
 Si rizza e grida : — Ohe, bene arrivato :
 Di', del castello mio cosa n' è stato ? —



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Su, pestategli l' ossa,
 Rompetegli il groppone,
 Per vedere se possa,
 Rifatto dal bastone,
 Ciò che non ha potuto
 Polputo e ben pasciuto.
 Se gli altera la bile
 Delicata vivanda,
 Ritorni al pan di ghianda
 Nell' antico porcile,
 E lì chiuso e confitto
 Stenti, si roda, e zitto.
 Il silenzio, lo stento,
 La vita oscura e mesta,
 Gli metterà talento
 Di cercarsi la testa,
 Che negli eventi gai
 Non si è cercato mai.
 Libertà di parole:

.
 Gli messe il capogiro,
 Come un colpo di sole.
 Nell' ombra era educato:
 La luce l' ha infreddato.
 Torni nell' ombra.

 Se così si conduce
 A sostener la luce.

LETTERA

ALLA SUA CUGINA ENRICHETTA MAZZUOLI.

Io ti veggo di qua mandarti a male
 Dalle solite risa sgangherate,
 È dir ch' io sono nell' anno mortale,
 Vedendoti davanti spiattellate
 Quattro o sei carte di corbellerie,
 Sotto forma di lettera, rimate.
 E anch' io scrivendo, senza dir bugie,
 Rido di me medesimo, che m' abbia
 A lasciar ire a certe fantasie.

Chi canta per amore, e chi per rabbia,
 Dice il proverbio; ed io che mi ritrovo
 Da più di venti giorni chiuso in gabbia,
 Se non invento qualcosa di nuovo,
 O l'uggia mi fa dare in ciampanelle,
 O dovento barlacchio come un ovo.
 Sai che le cose mie son cosarelle,
 Che vo in Parnaso per la via maestra,
 Che le Muse mi piacciono in pianelle:
 Dall' altro *canto*, tu non sei maestra
 Di sinfonie poetiche. . . . presumi,
 Come fan tante, di guidar l' orchestra.
 E ringraziamo Dio, che certi fumi
 Di poetesse e di letteratesse
 Son vanumi, vecchiumi e bastardumi.
 Che si direbbe d' uno che mettesse,
 E sempigrazia, un asino a covare,
 E una gallina a tirare il calesse?
 D' uom che tu vegga tessere o filare
 stesso
 Di donna che s' impanchi a sdottorare
 adesso

 Chi baratta mestier baratta sesso,

 E libri per la gloria e per i tarli

 La donna che non vale a intelaiarli,
 Colle cure di madre e di compagna,
 Ci fa la testa e l' animo per farli.
 Ma t' ho detto di scriver da campagna
 E da gala vestito
 Mettendomi la testa in cappamagna.

A DAMIANO ED EUGENIA CASELLI.

FRAMMENTO.

Voi, cara Eugenia; e tu, caro Damiano,
 Quando quel vispo abate di Pistoja
 Prega o bestemmia per serbarsi sano,
 E dice che il campar non viene a noja;
 E a burlare oramai presa la mano
 Sull' affaretto di tirar le enoja,

Come chi soffre d' incubo, e si sogna
 O di volare o di cader dal tetto,
 O d' essere col capo in una fogna,
 O d' avere una macina sul petto,
 O di trovarsi pieno di vergogna
 In piazza, nudo, al pubblico cospetto,
 Si scuote molle d' un sudor di morte,
 E col cor che gli batte forte forte ;

E desto appena, tuttavia gli dura
 Della molesta vision la traccia,
 E tremante tra il sonno e la paura,
 Sul letto qua e là tende le braccia ;
 Così l' anima mia, non ben sicura
 Di questa lieve e subita bonaccia,
 Ritene il senso de' sofferti mali,
 E lente move e faticose l' ali.

Qual se dinanzi al miope, spalancato
 Tu ponga un libro, tre braccia lontano,
 Vede la forma, vede lo stampato,
 Ma non sa s' è la Bibbia o l' Alcorano :
 Tale per me gran tempo è trapassato
 Il refrigerio del consorzio umano ;
 E delle cose il desiato aspetto
 Senza gusto di senso e d' intelletto.

Gran tempo in me ragione e fantasia
 Han combattuto con fiera tempesta,
 D' arte, di crudeltà, di gagliardia
 Gareggiando superbe e quella e questa :
 E qui, dove il duello inferocia,
 Qui ne' campi del cuore e della testa
 Tutto mi sento lacero ed infranto,
 Sebben ragione ha della pugna il vanto.

.

Così la smorta fiamma si ravviva
 Se ne dirompi il tizzo semispento,
 E di luglio, ne' prati arsi, ridesta
 L' odor dell' erba il piè che la calpesta.

. appoco appoco
 Là dalla spugna del cervello attratto,
 Mi s' accendeva per subito foco
 La testa e il volto a guisa di scarlatto ;
 E allor de' nervi s' inaspriva il gioco ;
 De' nervi a cui dal capo era sottratto



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Senza corda lassù, senza processo
 Cercando, amando e celebrando il vero,
 Dirà l' inquisitore un *laus Deo*,
 E darà la diritta a Galileo.
 Oh meraviglia! Si vedranno in Dio
 Fraternalizzar l' adesso, il prima e il poi;
 E finalmente in amoroso oblio
 Il Me sepolto co' puntigli suoi;
 Sarà finito l' Io e il Tutto-mio:
 Anco voi altri Re direte Noi,
 Senza darcelo a bere in senso improprio,
 Come fate quaggiù nel Motuproprio.

PALINODIA

DELL' EGLOGA SECONDA DI VIRGILIO.

AL SUO AMICO ANTONIO GUADAGNOLI.

*Formosum pastor,
 Delicias domini.*

Per Lisa, vanto delle scene, ardea
 Un miserabil cavaliere, e indarno
 E notte e giorno passeggiar solea
 Sotto le sue finestre, e in riva all' Arno,
 Talor con voce tremula ed incerta
 Le sue doglie esalava all' aura aperta.
 Donna crudel, dicea, teco non vale
 Lodarti per le prime società,
 Batter le mani ancor se canti male,
 E lasciarsi dir dietro: guarda là
 Quel superbo signor, quel titolato,
 Di chi s' è follemente innamorato.
 Che brami tu da me? Vuoi tu ch' io mora?
 Idolo mio, per te son pronto a tutto;
 Ma lascia ch' io nol faccia, almen per ora,
 Acciò possa pagar l' ebraico frutto
 Coi creditori miei già stabilito:
 Altrimenti diran che son fallito.
 Vedi, mia cara, la stagion s' innuova.
 E spiegano le farfalle in aere il volo;
 E gli augelletti hanno già fatte l' uova:
 Tutto si allegria l' universo, io solo,

Mentre mi lagno ed a te ronzo intorno,
 Idolo mio, non mi rispondi un corno.
 Quant' era meglio sopportare in pace
 D' Adelaide lo sprezzo e l' ira acerba,
 Benchè fosse men bella e men vivace
 Di te, che sembri un fiorellin fra l' erba!
 Ma insuperbirti il volto tuo non dè,
 Chè tutti non son bestie come me.
 Messo della mia croce alla presenza,
 Cosa sarebbe mai picciolo pane?
 Eppure eppure, a dirla in confidenza,
 Se alcuno me l' offerisse in questa mane,
 Tanto appetito mi tormenta e cuoce,
 Che per un pane scorderei la croce.
 Ti sono entrato in tasca, e ciò ch' io sia
 Non ti curi saper nè dimandare.
 Ho cavalli, carrozze e fattoria,
 E quasi sempre ci ho da desinare;
 È ver che v' è de' debiti parecchi;
 Ma pagheremo tutti: non siam vecchi.
 Che forse sono un mostro? Un par d' orette
 (Allor che i creditor tempo mi danno)¹
 Son solito passare alla toelette;
 E, seppur da me stesso io non m' inganno,
 Non temo il paragon di chicchessia:
 E giudica pur tu la beltà mia.
 Oh Dio volesse che ti fosse grata
 Una camera umil nel mio palazzo!
 Chè saresti servita e ben trattata
 Sempre ad uccelli ed a ciliegie in guazzo:
 Ed in quell' ore che non v' è da fare
 Meco danzar potresti o strimpellare.
 Devo avere in soffitta una spinetta
 Ricamata di tarli e ragnateli,
 D' una voce sì dolce e sì perfetta,
 Che vince l' armonia di tutti i cieli:
 La fece nel seicento un falegname,
 E la vendè per non morir di fame.
 L' ebbe un poeta poi, non so perchè,
 E sopra vi cantava all' improvviso;
 Per testamento indi lasciolla a me
 Quando il misero audette in Paradiso;
 E n' ebbe invidia, a quel che parve, il coco,
 Perchè credea di poter farne un foco.

¹ *Var.* Se i creditor miei.

Ho inoltre in casa mia due cagnoletti
 A cui sono obligato per le spese,
 Perch' eran da mia madre prediletti
 E da tutte le vecchie del paese.
 Ella gran cose ne dicea: se vuoi,
 Saran capaci pe' bisogni tuoi.
 Più d' una bella femmina, a cui sono
 Le doti lor ben cognite, mi secca
 Perchè dei cani miei le faccia dono.
 Io finora le ho fatta la cilecca;
 Ma se d' offrirli a te vana è la cura,
 Gli regalo ad un' altra addirittura.
 Vieni: ecco l' ortolan che a te presenta
 Vaga corona di bei fior tessuta:
 Rosolacci vi son, bietola e menta,
 Malva, cicoria, camumilla e ruta,
 E l' erba rara che un dottor d' Alfea
 Dissecca e cangia in pillole d' Igea.
 Io poi vi aggiungerò persiche e mele,
 E le prugne dolcissime e le fave
 Che furo un dì della mia cara Adele
 Il pasto più bramato e più soave;
 E cocomeri e zucche e cedriuoli,
 E se ne' avrai desio, paste e fagiuoli.
 Nè tu negletto andrai, fregio de' dotti,
 Eterno allôr; ne tu cipria mortella.
 Che puoi di scottature e di decotti
 Offrir copia propizia alla mia bella,
 Qualor le sopravvenga un qualche male;
 Chè temo di affidarmi allo speciale.
 Che pena acerba per un pover uomo
 Aver unito il titolo alla fame!
 Ah certo, quel canonico del Duomo,
 Se, donando, con lui vengo a certame,
 Mi supera d' assai; ma è colpa orrenda
 Il frutto ¹ scialacquar della prebenda.
 O speranza crudel! Che fare intesi
 Quando in tua man riposi il mio destino?
 Ah certamente d' insegnar pretesi
 Monsignor della Casa a un contadino. ²
 La pietra volli far filosofale,
 E cercai la giustizia in tribunale.
 Empia, perchè mi fuggi? A te graditi
 I miei lari domestici non sono?
 I mobili saranno alquanto triti,

¹ *Var.* L' entrate.

² *Var.* A un Arnelino, Ah! ah!



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



VERSI POLITICI.

BRINDISI.

[1848.]

Ma eh? l' Italia,
 Paese sfatto,
 Rifarsi a sorgere
 Tutto ad un tratto!
 Un servo, un misero
 Branco di gente,
 Chiamarsi libero
 Liberamente!
 Fare alla semplice,
 In comitiva,
 Anzi in famiglia,
 A suon d' evviva!
 Roba, crediatemi,
 Che a farla altrove,
 Le cose andrebbero
 Non si sa dove!
 Di qui le prediche
 Di certi tali;
 Di qui la posola
 Di radicali;
 Di qui dipingerci
 Tutti a soqquadro,
 E in buoni termini
 Gridarci al ladro.
 Perchè si sentono
 Rozzi e sbrigliati.
 Bella! ci accusano
 De' lor peccati!
 Inetti a muoversi
 Senza che il mondo
 S' empia di scandali
 Da cima a fondo.
 Non v' ha da essere
 Nell' universo
 Gente da scuotersi
 A modo e a verso!
 Così dissemina
 Frode e bugia
 La giornalistica
 Saccenteria;

Così manipola
 Dubbi e sospetti
 La rabbia in maschera
 De' Gabinetti!

O porca invidia,
 Che covi in mezzo
 Al diplomatico
 Pettegolezzo,
E pronta a rodere
Stato e governo,
 Contrasti ai popoli
 L' amor fraterno;

Crepa di rabbia
 Per questa volta:
 A noi lo spirito
 Della rivolta,
 Che altrove soffia
 Odio e furore,
 Spira concordia,
 Letizia e amore.

Senza confondersi,
 Giuriamo intanto
 Noi galantuomini
 Dal nostro canto,
 Spente le borie,
 Le ciarle e l' ire,
 Di farla libera
 Senza arrossire.

Vedete? All' ultimo
 Son furbi i buoni:
 Le vere bestie
 Sono i bricconi:

Quelli che infuriano
 Sopra gli oppressi,
 In fondo, ammazzano
 Sempre se stessi.

Perchè si veggono
 Talor festanti
 Tiranni, ipocriti,
 Ladri e furfanti.

Altri bestemmiano
 La gente onesta,
 E il lato nobile
 Di sè calpesta.

Altri sgomentasi
 Di fare il bene,

Altri si sdraia
 Sulle catene.
 Oh viltà d' animo
 Sfibrato e gretto!
 O cieca nebbia
 Dell' intelletto!
 Non vi sgomentano
 Stragi e rapine?
 Vergogna! *alzatevi!*
 Mirate il fine.
 Le vere vittime
 Di compatire
 Sono i carnefici:
 Lasciate dire.
 Oh perchè cessano
 Le voci liete?
 In tanta gioia
 Di che piangete?
 Perchè di subita
 Mestizia oppresso,
 Sento le lacrime
 Sgorgare io stesso?
 Per man dei barbari
 Pavia, Milano,
 Vedete, grondano
 Sangue italiano!
 Ma zitti
 Di far confronti
 Là via, finiamola,
 Chiudiamo i conti.
 Tutti teniamoci
 Senza clamori
 La nostra gloria,
 I nostri errori:
 Ognun del proprio
 Abbia dicatto
 A casa propria,
 E il saldo è fatto.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Teco ripresero
 La via del cielo.
 Oh se l' esempio
 Non cada indarno ;
 Se un giorno il Tevere
 La Dora e l' Arno,
 E l' onde sicule,
 In sè rubelle
 Concordi uniscano
 L' onde sorelle!
 Ecco la collera
 Di Dio discende :
 Vecchio, riscuotiti,
 Leva le tende !
 Fuggi, t' incalzano
 Cavalli e fanti :
 Via dall' Italia,
 Ladroni erranti !
 Chi sa ? nell' ultima
 Ora pentito,
 Quando il presagio
 Dell' infinito
 Balena all' anima
 Sgomenta e sola,
 Che al suo principio
 Nuda rivola ;
 Forse una lacrima
 Sui nostri guai,
 Feroce vecchio,
 Versar dovrai.
 Avrai, carnefice,
 La morte allato,
 Di tante vittime
 Più sconsolato.

L' ELEZIONE

ALL' AMICO ATTO VANNUCCI.

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Suonava la campana a deputato
 Svegliando il cittadino e il contadino
 All' alto ufficio dell' elettorato.

Se si tratti di greco o di latino,
 Se la faccenda è intesa o non intesa,
 Lo dice il fatto visto da vicino.
 Per me direi che il popolo l' ha presa
 Come la prende appunto la campana,
 Che chiama gli altri e che non entra in chiesa!
 Dall' altare di Dio poco lontana
 Si distende una mensa lunga e stretta,
 Che d' un vecchio tappeto ha la sottana.
 Al destro lato vedi una cassetta
 Che fa le veci d' urna, e de' votanti
 Ogni boccone ingolla per saetta.
 Seggono alla gran tavola davanti
 In giubba nera i tre squittinatori,
 A guisa di Minossi e Radamanti.
Ex officio presiede a quei lavori
 Il *Pater Patriæ*, e fa, secondo l' uso,
 Nome per nome appello agli Elettori.
 » Come le pecorelle escon dal chiuso
 » A una, a due, a tre, e l' altre stanno
 » Timidette, atterrando l' occhio e il muso;
 » E ciò che fa la prima e l' altre fanno,
 » Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
 » Timide e quete, e lo 'mperchè non sanno;»
 Così procede la gente foresta,
 La gente a cui la libertà rifatta
 Non ha per anco rifatta la testa.
 Dopo una reverenza disadatta,
 Senza tanto vagliar del grano il loglio,
 O dètta il nome o da sè stessa imbratta.
 E qui, Vannucci mio, non è un imbroglio
 Di chi siede per altri alla scrittura,
 Se spesso a modo suo cucina il foglio?
 Sai che in liberi tempi è cosa dura
 A una libera penna esser tarpata,
 E star lì servilmente a dettatura.
 Battezzata la scheda e ripiegata,
 Dell' aureo nome nel povero scrigno
 Scende il tesoro in carta monetata.
 A questo *monetata*, un muso arcigno
 Che compra i voti, per un arrembato
 M' accenna..... coll' occhio maligno;
 E ridendo d' un riso stralunato:
 « Costui è un burbero mezzano, »
 Ammicca di rimando il sullodato.

Cittadini ruffiani, andate piano
 Colle risa scambievoli, chè in questo
 Siete fratelli e datevi la mano.

Chi non compra e non vende è l' uomo onesto.
 Ma tiro avanti a dirti la commedia,
 Chè qui colla morale è bujo pesto.

Inchiodato tre giorni sulla sedia
 Rimane il seggio, e aspetta chi non viene,
 Dall' uggia sbadigliando e dall' inedia.

Di secento elettori, anderà bene
 Se degnano la chiesa un cencinquanta;
 E perchè ciò? Chi è che gli trattiene?

Se con tanta *libidine* e con tanta
 Fame fu chiesto lo statuto, quale
 Nausea ci svoglia d' assaggiar la pianta?

Per quanto o bene bene, o male male
 Venir ne possa, anch' io darò la volta
 Al dado del suffragio universale.

E ciò, perchè giustizia, a chi l' ascolta.
 Tutti. . . . ai diritti dello Stato.
 Non ch' io ne spero già miglior raccolta:

Temo il collare, il ricco, il titolato,
 Temo i raggiri di tutte le tinte,
 Per cui vagella il volgo abbindolato.

Vinca il voto per tutti: avrai tu vinte
 Viltà, bassezza, inerzia e noncuranza?
 Pochi sono e non vanno, o vanno a spinte.

Non sai che mentre la città dinanza,
 La campagna rincula? O ignori forse
 Che i molti d' un rovescio hanno speranza?

Guarda, e vedrai se libera risorse
 La folla, e s' argomenta del Padrone
 Frenar la zanna che sì cheta morse.

Vadano le gazzette a processione,
 Urli chi vuole e s' arroventi in piazza
 In un branco di bestie e di persone:

Finchè sventura non ruoti la mazza
 Percotendo a castigo e a medicina,
 Servi saremo e d' abito e di razza.

Come Dio vuole, la terza mattina
 Posti a correre il palio i soli due
 Che favori la sorte o la cucina;

Debbe ogni scheda le larghezze sue
 Stringere in essi, e per modo di dire,
 Bisogna arar coll' asino e col bue.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Dirai che adesso a giudicare è presto,
 Che questo pollo, duro attualmente,
 Nutrirà poi quando sarà digesto.
 Ed io rispondo: O allor perchè la gente
 È tanto ingorda d' affollarsi al piatto?
 Perchè non pensa prima a farci il dente?
 Ma no: mene, lamenti, ozio, baratto,
 E cani e gatti e *cetera animalia*,
 E disfare e rifar quel che fu fatto,
 Viva la libertà, Viva l' Italia.

IL DEPUTATO.

Rosina, un Deputato
 Non preme una saetta
 Che s' intenda di Stato:
 Se legge una gazzetta,
 E se la tiene a mente,
 È un Licurgo eccellente.
 Non importa neppure
 Che sappia di finanza:
 Di queste seccature
 Sa il nome e glien' avanza;
 E se non sa di legge,
 Sappi che la corregge.
 Ma più bravo che mai
 Va detto, a senso mio,
 Se ne' pubblici guai,
 Lasciando fare a Dio,
 Si sbirba la tornata,
 A un tanto la calata.
 Che asino, Rosina,
 Che asino è colui
 Che s' alza la mattina
 Pensando al bene altrui!
 Il mio Signor Mestesso,
 È il prossimo d' adesso.
 L' onore è un trabocchetto
 Saltato dal più scaltro;
 La patria, un poderetto
 Da sfruttare e nient' altro;
 La libertà si prende,
 Non si rende, o si vende.

L' armi sono un pretesto
 Per urlar di qualcosa ;
 L' Italia è come un testo
 Tirato sulla chiosa
 E de' Bianchi e de' Neri,
 Come Dante Alighieri.
 Rispetto all' eguaglianza,
 Superbi tutti e matti:
 Quanto alla fratellanza,
 Beati i cani e i gatti:
 Senti che patti belli
 Che ti fanno i fratelli ?
 « Fratelli, ma perdio
 Intendo che il fratello
 La pensi a modo mio ;
 Altrimenti, al macello. »
 A detta di Caino,
 Abele era codino.

Io per l' Italia
 Mi fo squartare :
 La vo' redimere,
 La vo' salvare.
 L' avere e l' essere
 Nessun risparmi.
 Sorgete, o popoli !
 All' armi ! all' armi !
 Quanto a proteggere
 L' ordine interno,
 Quanto all' infamie
 Qui del Governo,
 Poter di Dio !
 Ci penso io,
 E ho l' occhio desto.
 Andate, io resto
 Giusto per questo.
 Che salvatore !
 Che redentore !
 Che largità !
 Viva l' Italia,
 La libertà !
 Bravo bravissimo
 Per verità.
 Che tolleranza !
 Che fratellanza !

Che carità!
 Viva l' Italia,
 La libertà.
 A che schiettezza,
 Che onoratezza,
 Che verità!
 Ma che piacere,
 Ma che maniere,
 Che civiltà!
 Oh che talento,
 Oh che portento,
 Che venustà!
 Che valentuomo,
 Che perla d' omo,
 Che dignità!
 Viva l' Italia,
 La libertà.
 Bravo bravissimo
 Per verità.

LA GUARDIA CIVICA.

ATTO SECONDO.

SCENA DECIMA.

Salotto con uno specchio grande a bilico.

CREMA, e poi VESPA.

CREMA

(si guarda un pezzo allo specchio, poi fa un atto di stizza e chiama).

Vespa.

VESPA *(di dentro)*.

Comandi.

CREMA.

Vestimi;

Fa' presto, voglio escire.

Qui sola..... *(Tra sè)*.

VESPA *(di dentro)*.

Vengo.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

A vedersi venire
 Una folla di giovani.....
 VESPA (*tra sè*).
 Fin troppi, sto per dire!

CREMA.

Ora colla politica.....
 Piglia il fiocco di raso.
 Gli amici che vi piovono.....
 VESPA
 (*tra sè portando il fiocco*).
 Si contano col naso.

CREMA.

In càsa, si sbadiglia;
 Fuori, ci par la peste:
 Siamo aggiustati!.....

VESPA.

Oh proprio,

Per il dì delle feste.

CREMA (*a Vespa*).

Che dici di quell' asino?

VESPA.

Di quale?

CREMA (*impazientandosi*).

Animo, i guanti....

Di quale! To, di Ninnolo!

VESPA

(*affettando semplicità*).

Scusi, n' aveva tanti!

CREMA.

Bene: quel coso pallido,
 Stento, lungo, sottile,
 Da non potere un sigaro.....

VESPA

(*ironica per indispettirla*).

Figurisi un fucile!

CREMA (*con stizza*).

Brava! Codesta inutile
 Carcassa moribonda,
 O non mi scappa in gloria
 Smaniante per la ronda?

VESPA

(*con finta meraviglia*).

Ronda?

CREMA

(*mettendosi intirizzita e marciando con caricatura*).

Ronda! Guardateli

Gli eroi che fa la piazza....

Elmo, fucile, sciabola.....
E una nebbia gli ammazza.

VESPA

(tra sè tentennando il capo).

.....

CREMA.

Eh? chi l' avrebbe detto!

VESPA

(forte in tuono di burla).

Proprio, le leggi i Principi
Le fanno per dispetto.

CREMA.

N' avevò e n' ho. Che credono?
D' avermi canzonata?
Ne volessi degli uomini!

VESPA *(tra sè).*

Sì: quest' altra mandata.

CREMA.

Qui che pesci si pigliano?

VESPA *(da sè).*

Uhm!

CREMA.

Strolaghiam le stelle!
Facciamo il passerajo
Tra noialtre gonnelle?

VESPA.

Giusto!

CREMA.

Lasciarsi mettere
Tra le ciabatte smesse?

VESPA.

Diamine!

CREMA.

Andar nel nuvolo
Delle liberalesse?

VESPA

Davvero!

CREMA.

E che si pensano
Queste, a gridare in coro
Repubblica, Repubblica?

VESPA.

Chi sa! di farla loro.

CREMA.

Oh questa gente libera
E una gente scortese.

VESPA.

Lo vedo.

CREMA.

Io, se mi piantano,
Ho in tasca il mio paese.

VESPA.

Brava!

CREMA.

E se il nostro eccetera
Non viene e ci rimedia,
Colla signora Italia
C'è da morir d'inedia.
Addio: se mai ci capita.....
Ma no: chiunque viene
Rimandolo.

VESPA.

Non dubiti:
Si svaghi, farà benè.

CONTRO UN GIORNALISTA.

Tu dei pettegoli
Per la puntura,
Sempre in orecchio,
Sempre in paura;
Non ti capaci,
Com'io resista
Al turpiloquio
D'un libellista,
Che nel frenetico
Ciarlìo d'adesso,
Ruttando infamie
Rutta se stesso.
Non vedi il misero
Ferirti apposta,
Per sete inutile
D'una risposta?
Cercar coll'animo
Grullo e mendico
La vanagloria
Di tuo nemico?



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Andiamo avanti e speriamo in Gesù
 perversi
 a tu per tu.
 Ma qui mi casca l' asino dei versi,
 Chè in questi giorni è campato a stecchetto,
 E in gambe come me non può tenersi.
 A primavera ammanniscimi un letto,
 Che di venire in ogni modo a Siena
 Te l' ho promesso e te lo riprometto.
 Mi piace la città, mi rasserena
 L' aria, la lingua, il garbo della gente,
 I prodigj dell' arte ond' ella è piena.
 Più d' un amico e più d' un conoscente
 Ci ho da gran tempo, e ci ho Beppe Vaselli,
 E per di più la casa d' un parente.
 Dunque portando meco.
 E di corbellerie colmo lo stajo
 Ci rivedremo al tempo dei baccelli,
 In barba di chi guasta il baccellajo.

[1849.]

Se Dio mi dà vita,
 La mente stupita
 Un dì riavendo,
 Di colpo tremendo
 Percuotere io voglio
 Dei matti l' orgoglio.
 Per ora sto zitto,
 Chè l' animo, afflitto
 Di nostra sciagura,
 Si chiude e matura
 Sdegnosa rampogna
 A tanta vergogna.
 Gioite, gioite,
 O birbe ammattite!
 Rubate gli onori,
 Calcate i migliori.
 Troncate co' denti
 I nomi innocenti!
 Al gran Saturnale
 D' un gregge bestiale,
 All' aspro grugnito
 Che assorda il convito,

Mischiarsi ricusa
 La libera musa.
 Con alto dispetto
 Di regio banchetto
 Respinse la tazza :
 Adesso di piazza
 All' empia licenza
 Non fa reverenza.
 Il sibilo, il raglio
 È il vero sonaglio
 Che a voi si conviene ;
 A voi che d' oscene
 arruffate
 Spettacolo date.
 O fiera caduta !
 O gloria perduta !
 O terra diletta !
 Che perfida stretta
 Ti danno gli artigli
 Di barbari figli !

 SONETTI.

[1828.]

Se un bacio solo a cogliere giungessi
 In quella bocca cara e desiata,
 Forse la vita condurrei beata
 In questi solitarj ermi recessi.
 Che fora poi, se de' più cari amplessi
 Dono mi fesse la fanciulla amata,
 E se languida in volto e scolorata
 Per eccesso d' amore io la vedessi ?
 Grata mi tornerebbe allor la vista
 Di questo loco, al mio desire avverso,
 Che tanto, ahimè, la mente mi contrista !
 Chè le bellezze a contemplar converso,
 Ond' ella pregio tra le donne acquista,
 Quì troverei l' oblio dell' universo.

[1829.]

Se Amor m' invoglia di guardar colei
 Per cui mesto tacendo ardo e deliro,
 Qua e là dapprima incerto il guardo giro,
 Chè tutti temo intenti agli occhi miei.
 Rassicurato alquanto, i vaghi e bei
 Sembianti in atto dubitando miro ;
 Ma un tremito m' assale, ed un sospiro
 Palesa quello che celar vorrei.
 Onde negar m' è forza altrui sovente
 L' occulta fiamma, e quell' amor sincero
 Che mi ragiona in cor sì dolcemente.
 Ma invan tento celare il bel mistero,
 Chè gli occhi mesti e la voce dolente
 Son, mio malgrado, testimon del vero.

A SAN GIUSEPPE.

Te fabro antico, alla custodia eletto
 Dell' aspettata verginella ebrea,
 Dal cui grembo pudico uscir dovea
 La luce che sanò nostro intelletto,
 Cantino i cori angelici al cospetto
 Di Lui che l' universo informa e bea ;
 Ch' io non oso trattar l' arpa idumea,
 Nè la voce risponde al mio concetto.
 Già già spiacciono a Dio le sante corde,
 Gioco di Farisei ; dal salmo umile
 La favella del cor suona discorde.
 Ma per serbar di Jesse il fior gentile,
 In onta ai vili che superbia morde,
 Non gli dispiacque la tua man fabrile.

[1832.]

Fra le care memorie ed onorate
 Mi sarai nelle gioie e negli affanni.

Andrò da te lontano, i giorni e l' ore
 Consumerò nel pianto e nell' affanno ;
 I più dolci pensier meco verranno,
 Alimentando sempre il mio dolore.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

IL DUCA PELAGRUE.

Ho conosciuto il Duca Pelagruè,
 La prima bestia che vanti il Blasone:
 Dà sempre torto e vuol sempre ragione,
 E dice cose cose tutte sue.
 Convienmi udirlo per un' ora o due,
 Seccandomi così per degnazione;
 E poi, volta la stizza in compassione,
 Piego le corna innanzi a questo bue;
 E penso: è nato ricco, è nato solo,
 Crede che tutti, eccetto i pari suoi,
 Siamo arnesacci da pigliarsi a nolo;
 E questa cosa la crede dappoi
 Che fu fatto un sonetto a un suo figliuolo
 E gli fu dato di « *Germe d' Eroi.* »

AD UN PEDANTE.

Se un vocabolo o due l' uso ribelle
 In barba alla grammatica mi presta;
 Se l' estro sempre non mi suona a festa,
 Accademica bestia in dotta pelle;
 Di dizionari e d' altre bagattelle
 Tu mi sollevi contro una tempesta,
 Quasi, scrivendo, mi sia fitto in testa
 Di rinnovar l' imbroglio di Babelle.
 E per un pelo che t' avrò lasciato,
 Alla misura del tuo cervellino
 Tutto mi vuoi mozzato e tonsurato? ¹
 Come! un orbo che va sullo stampino
 S' attenda alla figura e al pannello?
 Ruma, ruma nel pentolo, imbianchino!

ALL' AVESANI.

Con tutte queste vostre osservazioni
 Sull' Orlando Furioso dell' Ariosto,
 Gentilissimo mio Signor Proposto,
 M' incominciate a rompere i c.....
 In primo luogo, le vostre ragioni
 Contengon molto fumo e poco arrosto;
 E poi vi fate onor col sol d' agosto
 Se gli altri vi ci fan le correzioni.

¹ *Var.* Tutto mi vuoi potato e stiracchiato.

Di tante carte a ciò male impiegate,
 Appena appena è vostro il frontespizio
 Se diamo retta ai freghi e alle chiamate.
 E volete ch' esponga il mio giudizio?
 Piuttosto che straziar quel sommo vate,
 Avreste fatto meglio a dir l' uffizio.

È stile de' moderni sapienti
 Promettere una quercia e dare un fungo,
 E in figura di pagine a dilungo,
¹ toppe tirate co' denti.
 E quando ho corso dieci miglia e venti,
 Un pensierino o due forse raggiungo;
 E mi par di pescar nel brodo lungo
 Che danno in elemosina i conventi.
 Ma qui gemme disciolte in picciol vaso
 Bevo, come già bevve un tal riccaccio,
 Nè odor di muffa mi raggrinza il naso:
 E largo senno in breve scartafaccio
 Mi giova più, che lo sguazzare a caso
 Dietro a chi vende frasi a un tanto il braccio.

ALLA MARCHESA MARIANNA FARINOLA PER SUO PADRE GINO
 CAPPONI.

Se vedi un grande di nobil sembiante,
 A cui la vista non allegra il sole,
 Volgersi incerto al suon delle parole,
 Colla pupilla tremula e vagante;
 Per non farlo più mesto, a lui davante
 Passa in silenzio, e se di lui ti duole,
 Dietro gli guarda, come figlio suole
 Al dolce padre infermo e vacillante.
 So che l' animo resta, e in lui conosco
 Un intelletto di sì forte acume,
 Che poca nube non lo volge in fosco.
 Ma piango al buon voler tronche le piume,
 E molta gloria del paese tosco,
 Spenta degli occhi suoi nel dolce lume.

¹ Stampare si legge nella carcellatura.

[1847?]

Il Papa, il Papa! Il Papa, pover' uomo,
 Non può far tutto, nè tutto ad un tratto,
 Messo in un posto in cui svanito affatto
 Era fin quì l' odor del galantuomo.

Il papa è omo, e non può come omo
 Il mondo capovolgere issofatto;
 Nè lo può bestemmiar chi non è matto,
 Se correggendo è sempre al primo tomo.

Ne' debiti lasciato fino agli occhi
 Col parapiglia di quest' anni addietro,
 Con un erario di dieci baiocchi,
 Con una ciurma d' affamati dietro;
 E un' altra intorno di birbe o di sciocchi;
 Oh remerebbe adagio anco San Pietro.

Io liberale? Signor Presidente!
 Io che non penso che a Su' Altezza Reale,
 Io che pago e sto zitto, io liberale?
 Mi creda, in verità, sono innocente.

Io anzi vivo spensieratamente,
 Perchè il Governo non se n' abbia a male;
 Ma poi, che regni Pasquino o Pasquale,
 Non me n' importa niente, niente.

Per esser liberal (salvo mi sia)
 Ci vuol testa, e la testa è una gran noia,
 Perchè la testa dà malinconia;
 E per la testa si rischian le cuoia,
 E dalle funi di Vosignoria
 Si va (con reverenza) in man del boia:

Guardi se per la foia
 Di questa Italia, che sarà una perla,
 Motta la pena di mostrar d' averla!

Per me tiro a tenerla
 Sopra le spalle più anni che posso,
 E di farmela dura come un osso:

Perciò vivo all' ingrosso,
 Fumo, giuoco a primiera, e sto nel letto
 Arcisicuro di non dar sospetto;

*E se mangio un galletto,
 Lascio la cresta, che mi dicon buona,
 Per la sua somiglianza alla corona.
 La sarebbe minchiona*



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Con moltissimo amore egli s' è messo
 A tastar le tonsille addolorate,
 E dice che non c' è nulla di fesso.
 Nota, il dottore che me l' ha tastate,
 Era un buon semolino, un bravo lessò,
 E un bel piatto di pere giulebbate.

C O R O .

[1832.]

Fratelli, sorgete !
 La patria vi chiama ;
 Snudate la lama
 Del libero acciar ;
 Susurran vendetta
 Menotti e Borelli ;¹
 Sorgete fratelli,
 La patria a salvar.
 Dell' itala tromba
 Rintroni lo squillo,
 S' inalzi un vessillo,
 Si tocchi l' altar.
 Ai forti l' alloro,
 Infamia agl' imbelli !
 Sorgete, fratelli,
 La patria a salvar.

I CASI DI STENTERELLO PORCACCI.²

FRAMMENTO.

Con questa (Poesia) si propone di colpire il vizio pur troppo comune di non contentarsi del proprio stato. Difatti

Vedete : il ciano invidia il bottegaio,
 Il bottegaio invidia il negoziante,
 Il negoziante invidia l' usuraio,

¹ Fatti uccidere da Francesco IV, Duca di Modena, dopo aver seco loro cospirato per diventare re d' Italia.

² Tolti dalla *Vita di Giuseppe Giusti* scritta da Giovanni Frassì, di cui sono le parole che legano insieme i diversi brani di questa Poesia.

E l' usuraio invidia il benestante,
 Quello i patrizi, e questi furabutti
 Il sovrano, e il sovrano invidia tutti.

Il lavoro non è finito, anzi è abbozzato appena. Io mi proverò qui a darne al lettore un' idea, raccogliendo per così dire le sparse membra d' Absirto.

Stenterello, come tutti sanno, era comico. Desiderando di migliorare la sua condizione, cerca ed ottiene un impiego dal Governo: poi è preso per liberale, ed è condotto dinanzi al Commissario, il quale gli domanda se sa perchè l' ha chiamato. Stenterello risponde che nemmeno se l' immagina, non avendo mai avuto che fare col Tribunale, essendo un buonissimo ragazzo, e fa uno di quei discorsi lunghissimi e fuori di materia che in simili occasioni fanno le persone del popolo. Il Commissario, impazientito, l' interrompe dicendo:

La finisca con queste tiritere;
 Se non lo sa, glielo farò sapere.
 Sappia dunque che consta al Tribunale,
 E perciò appunto l' ho chiamato qui,
 Che lei, Signor Porcacci, è un liberale.
 — Liberale? — Gnor sì. — Come? — Gnor sì.
 — Ma, Gesù mio, non mi faccia patire!
 Ma liberale che vuol egli dire?
 — Che vuol dire? rispose; eh, signor mio,
 Non faccia il nesci, non faccia l' inetto,
 Cosa vuol dire? Glielo dirò io:
 Vuol dir che lei è un pessimo soggetto,
 Un nemico d' Iddio nato e sputato,
 Un che congiura a danno dello Stato.
 Come! aiutar le brighe oltramontane,
 Legarsi, congiurar di sotto mano,
 Un impiegato, uno che mangia il pane
 Del nostro amorosissimo sovrano?
 Un imbecille pieno di bisogni?
 La vada via, la vada, e si vergogni.
 — Ma senta... — Non c' è ma, non vo' sentire;
 Ringrazi Iddio che siamo moderati;
 Chè viceversa lo farei marcire
 Nel maschio di Volterra.... E non rifiati.
 So vita e morte della sua persona....
 E qui dove son io non si ragiona.

In questo punto il Commissario dà una strappata al campanello, e comparisce un usciere.

Senza processo, senz' essere inteso
 Senza.¹
 Costui mi porta in carcere di peso,
 E mi ci tappa a tanto di chiavaccio.

¹ Questo verso non è terminato.

Così mi trovo lì sotto sigillo ;
E la ragione ? Indovinala grillo.

Stenterello, uscito dopo qualche tempo di carcere, si mette a fare il tagliatore al giuoco del Faraone, e poi a far lo strozzino, e presta a un figliuolo di famiglia, o come suol dirsi, a *babbo morto*. Ma il male sta che invece di morire prima il padre e poi il figliuolo (secondo l'ordine naturale) muore prima il figliuolo, e Stenterello resta coll' obbligazione in mano. Un' altra volta poi, non avendo preso le precauzioni necessarie, è scoperto, arrestato, e condotto nuovamente al Tribunale.

Entro, e ti vedo nella stessa sedia
Lo stesso Commissario in carne e in ossa,
Quello, capite, che mi tenne in stia
Tre mesi a conto della polizia.
Ci siamo, dissi dentro di me stesso :
Se per un nulla mi trattò a quel modo,
Gesumaria, figuriamoci adesso
Che un' altra volta son tornato al chiodo
Sotto le ranfie di questo aguzzino
Colla nomèa di ladro e di strozzino.
E me ne stavo lì rimpiccinito
Ad aspettare il lampo e la saetta ;
Ma quello si mostrò tutto compito,
E menando la penna in fretta in fretta,
Mi disse : Eccomi veh ! la pregherei
Di darmi due minuti, e son da lei.

Qui un' altra lacuna: ma sembra che il Commissario lo mettesse in prigione solamente *pro forma*. Il carceriere l' accolse con grandi complimenti.

E disse : Oh come sta ? ben arrivato :
Si riposi, s' accomodi, via, bravo,
Un momentino e tutto è preparato.
Vede, giusto ero qui che l' aspettavo.
S' accomodi costi sul canapè,
Abbia pazienza, e lasci fare a me.
E seguitando a far le sue faccende,
Continuava : Qui vosignoria
Starà benone, già questo s' intende,
Se non foss' altro essendo in mano mia :
Avrà fuoco, avrà lume ; in due parole
Chieda e domandi, avrò quello che vuole.

Stenterello non sa capire perchè la prima volta che andò in prigione fosse, sebbene innocente, trattato tanto male; ed ora che si sente colpevole venga trattato così amorevolmente: ma non si ricorda che la prima volta era povero e creduto liberale, la seconda era creduto ricco e codino. Uscito di prigione, si mette a fare il sensale di cavalli; ma un contadino da lui messo in mezzo, di notte gli dà un carico di legnate. Visto che questo non era mestiero per lui, si dà a far l' antiquario. Fra i forestieri dilettanti di quadri, gli capita uno che si spaccia per principe russo, il quale compra tutta la galleria col patto di pagarla quando gli saranno



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Nei giorni della gioia e del dolore
Ti guidi sempre e ti conforti Amore.

EPIGRAMMI.

Nostro Signor (diceva un Padre Santo)
Ad immagine sua l' uomo compose.
L' uomo, un tal gli rispose,
Immaginando Dio, fece altrettanto.

Ometti il nome nelle rime tue:
Si vede molto ben che son d' un bue.

Ferro di Polizia!
Chi fu che ve l' appose?
Voi non fate la spia,
Riportate le cose.

Quando una bella creatura vede,
Agl' impulsi d' amor Lucrezia cede.
Rara nell' uomo è la beltà, ma pure
Per lei son tutte belle creature.

Tommaso, che portò fin dalla culla
La dura soma d' una vita oziosa,
Stanco di non far nulla,
Un giorno s' ammazzò per far qualcosa.

Da vivo non parevano abbastanza
I suoi mille poderi al nuovo Creso;
Da morto se ne sta lungo e disteso
In tre braccia di terra e glien' avanza.

Mangiar non osa in mezzo alle monete,
Come chi nuota in mare e muor di sete.

Per me tanto ho deciso
Di non voler veder la morte in viso;

Perciò, se piace a Dio,
Quando arriverà lei, me n' andrò io.

Più insulso d' un marchese fiorentino,
Più sguaiato d' un giovin pistoiese,
Più ringhioso d' un parroco aretino,
Più shallon d' un sensale livornese,
Più ladro d' un fattore maremmano,
E più duro d' un nobile pisano.

Un tal *Neri* ha stampati
I suoi pensier staccati:
Consiglierei piuttosto il signor Neri
A volersi staccar da' suoi pensieri.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



PAROLE DI UN CONSIGLIERE

AL SUO PRINCIPE.

Altezza, il secolo
Decimonono
Pareva un' epoca
Fatale al trono.
Cavai l' oroscopo,
Segnai le stelle;
E minacciavano
La vostra pelle.
L' ardire, il giubilo
Dei liberali,
Dei periodici
Fogli e giornali,
Era di prossime
Sciagure indizio:
Oh, andato! i popoli
Mettean giudizio.
La Senna al solito,
Urtate e rotte
Le dighe e gli argini,
F'è il Don Chisciotte.
Formicolavano
In ogni banda
I missionarii
Di propaganda.
Intenti a chiedere
Di qua e di là
Non l' elemosina
Ma libertà:
E d' apostolico
Zelo invasati
— Su, su, gridavano,
Su, sventurati!
È giunto il termine
Di tanto affanno:
Si uccida il despota,
Muoia il tiranno!

Su via, levatevi!
Fate da eroi!
E se vi toccano
Ci siamo noi. —
Si armò la Belgica,
Si armò Varsavia,
Perfin l' Italia
Scosse l' ignavia;
E balbettarono
D' indipendenza
Bologna e Modena:
Che impertinenza!
Eppure, a dirvela,
Questi arfasatti,
Se il Gallo ipocrita
Teneva i patti,
Forse scansavano
Fruste e Tedeschi.
Amato principe,
Si stava freschi!
Ma di benefiche
Costellazioni
Torna un periodo
Propizio ai troni.
Ond' è che reduci
Nei dritti antichi
Serbiamo intrepidi
La pancia ai fichi:
E della torbida
Senna le ondate
Son fuochi fatui,
Son ragazzate;
E là volubile
Genia di Brenno,
Che infuria e prodiga
La vita e il senno,
Che le repubbliche
Distrugge e crea,
Non cangiò d' indole,
Cangiò livrea.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

La libera divisa
 Che giovanetto in guerra
 Vestisti un tempo per la patria terra,
 Clamide è fatta, e teco in soglio assisa.
 E tu potesti varcar l' oceàno
 Lasciando il suol della tua gloria antica,
 E a lui porger la mano
 Da cinquant' anni a libertade amica ?
 Tu che di doppio serto
 Il crin bianco circondi,
 Tu caro a Vasintòno, e di due mondi
 Nelle vicende e nelle genti esperto ?
 Te gli anni grāvi e l' animo che dona
 Della patria virtude hanno ingannato :
 Ma civica corona
 Cinge il sasso che t' ebbe intemerato. —
 Ne' tuoi regali fasti
 Questa solenne gloria
 Scrivasi, o re : « La vita e la memoria
 Di Lafayette avvelenare osasti. »
 Dubbio grida la fama il tuo natale ;
 Ma se guasti coll' or, celando il ferro,
 La patria tua, che vale
 Se tu regal nascesti, o di uno sgherro ?
 Ben hai di regia volpe
 Insidioso ingegno :
 Togli il valore, a mantenere un regno
 Hai tutte le virtù, tutte le colpe.
 Ti fiancheggiān color che la fortuna
 Ha incatenati al tuo mal fermo seggio ;
 Te di venal tribuna
 La furia investe e il pueril motteggio ;
 Patti firmar ti giova
 Co' re, ma v' assicura
 Di fede invece la comun paura :
 Che sia patto di re tu sai per prova.
 E ancor non sazio, insidioso fingi
 Moversi ne' tuoi danni armi e furori,
 E di nuove ti cingi
 Pretoriane guardie e di littori !
 Ma chi Vitellio ha spento
 E chi Neron, non sai ?
 Dimmi, non vaga ne' tuoi sogni mai
 Lo spettro di Berry sanguinolento ?
 Tremi del nome ? e n' hai ragion... Ma quale
 Dubbio mi prende, e che pallore è quello ?

Nella notte ferale,
 Dimmi, il peggior de' rei non fu Louvello ?
 Chi sa per quanto inganno
 Costui sublime emerse,
 Chi gli vendè la vita, e chi gli aperse
 Cieco sentiero al violato scanno !
 D' onde tant' arti in poco d' ora ? forse
 Da lunge la corona hai traveduta ?
 Nè di paura morse
 Te dell' aquila il volo e la caduta ?
 Ahi ! varia età, feconda
 D' esempio a tutti è questa !
 Nelle vicende di civil tempesta
 Tersite a Achille galleggiar sull' onda !
 Ma pensa, o re, che la vernal bufera
 Sul pelago che corri ancor sovrasta,
 Che non sei giunto a sera,
 Che dar le vele ad aquilon non basta :
 A Dio pensa, che i regi
 D' armi e di senno avanza....
 Ma tu, re nuovo, il serto e la possanza
 Da lui non tieni, e il suo favor non pregi.
 Da Dio la possa non conosci, e nome
 Dal popol prendi, e il popolo t' inspira
 Dispregio, e a lui le some
 Aggravi : e il credi a Dio minor nell' ira ?
 Paventa, o re, paventa :
 Soffre anch' ei le catene
 Come l' altro gli oltraggi : ecco il dì viene ;
 Ei sorge, ei sorge, e l' oppressore annienta.
 Nel delirar della città partita
 Sogna altri Sparta e il buon vivere antico ;
 Altri il tuo giogo evita,
 E quel di Carlo invoca o il quinto Enrico :
 Tu per lubrica via,
 Nella discordia audace
 Proseguì intanto : ma se un giorno tace,
 Se un' ora sola il parteggiar, che fia ?
 Vedi, di mare in mar, di lido in lido,
 Serpe un' eterea fiamma e si diffonde ;
 A una querela, a un grido
 Anco l' estrema Tartaria risponde ;
 Corre al fraterno amplesso
 L' Europa ripentita :
 Vivere anela d' una sola vita,
 In una brama, in un pensiero stesso.

Guai, guai, potenti! Al primo urlo di guerra
 Quella querela si farà più forte:
 Per lunghi anni la terra
 Di mille genti sosterrà la morte:
 S' infrangerà l' artiglio
 Ai boreali augelli:
 Cadran cadranno all' urto dei fratelli
 Rotte le chiavi e disfiurato il giglio.
 Tu nol vedrai, chè intorno a te si oscura
 Già il lume della vita, e l' ora è giunta;
 Trema: una man sicura
 D' un ferro al cor ti premerà la punta.
 Fia vittima il tiranno
 D' uom che morir non teme:
 Vieta fortuna dissipare il seme
 A man tremanti che ferir non sanno.

IL MIO NUOVO AMICO.

Ho un amico nel paese,
 Che sostiene a faccia tosta
 Aver fatto un crimenlese:
 Io lo credo; e a farlo apposta,
 Se lo trovo all' osteria,
 Pago il conto e vado via.
 Lo conobbi non so come,
 E mi disse che per Pisa
 Era celebre il mio nome:
 Stetti cheto: ma le risa
 A ripieghi sì balordi
 Mi strapparono i precordi.
 Porta un nostro tricolore,
 E dal trenta al trentadue
 E' si è fatto molto onore:
 Io lo credo; e non son bue
 Da far sì che al trentatrè
 S' immortali anco per me.
 È sciancato; allo spedale
 Sette mesi ha tribolato
 Per la causa liberale:
 Io l' ascolto; e son tentato
 Di passargli un tanto al giorno
 Per levarmelo d' intorno.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Bravo impresario!
 Così si fa,
 Ci ha data un' opera,
 Ma come va!
 Cos' è la Pergola?
 Cos' è la Scala?
 Se fosse a Napoli
 Sarebbe gala.
 Buona la musica,
 Buoni i cantanti:
 Bravo impresario,
 Tiriamo avanti!»
 Ricotta udendosi
 Così lodare
 Rispose — Eh! caspita!
 Mi lasci stare:
 Spendo, ma proprio
 Getto i denari;
 Ed è un miracolo
 Se n' esco pari.
 Molti che vedono
 Le panche piene
 Senza riflettere
 Chi va chi viene,
 «L' amico Cesare,»
 Gridan tra loro,
 «Quest' anno, caspita!
 «S' è fatto d' oro.»
 Perchè ho il soprabito
 E i guanti? Or ora
 Mi vado a mettere
 La cacciatore.
 Facciamo il calcolo
 Lumai, soldati,
 Mogli di comici,
 Birri, impiegati
 Vengono, ed empiono
 Panche e corsie
 Cento accademici,
 Dugento spie;
 È un visibilio
 Di mangia a *ufo*,
 E poi s' inquietano
 Se sono stufo!
 Parliamo liberi,
 Con questa festa,

Mi dica, all' ultimo
 Cosa mi resta?
 Io servo il pubblico
 E mi confondo;
 E poi? lo dicano
 Ganella e Dondo:
 Son l' otto: ed eccomi
 Ritto, impalato
 A udir l' antifona:
 « Passi — *abbonato.* »
 Le nove suonano,
 Nè paga alcuno,
 E dopo un secolo
 « Prenda per uno. »
 Ma se si seguita,
 Per me fo monte,
 Li mando al diavolo
 E torno al Ponte.

AL DOTTORE ANGIOLO DEL LUNGO
 A SANTA MARIA AL MONTE.

Qua non mi tengono
 Imprigionato
 Un guardo tenero,
 Un volto amato.
 Chi pensa e vegeta
 Nel trentadue,
 Del Lungo, credilo,
 Non è sì bue
 Da indursi a perdere
 La libertà
 Dietro il prestigio
 Della beltà.
 Trascorsi, un' epoca,
 Giorni felici
 Fra belle femmine,
 Fra lieti amici;
 Adesso il vivere
 Da spensierato
 Mi tedia, e, a dirtela,
 Sono invecchiato.

La parte fisica
In me non ha
Più quell' energica
Vitalità,
Che quasi elettrica
Scintilla, desta
Le scapataggini
Dentro la testa.
Di giuochi, crapule
Più non mi curo,
Amo i miei comodi,
Penso al futuro.
Insomma, a stringere
La cosa in fondo,
Non sembro un essere
Di questo mondo.
Un torso, un cinico
Di tal natura
Riesce a carico,
Non fa figura
In mezzo a giovani
Lieti e contenti,
Che sono il massimum
De' gaudenti.
Se Giulio strepita
E sostenuto
Nega di renderm i
Pure un saluto,
Se tu desideri
La compagnia
D' un missionario
Dell' apatia;
Almen per scrupolo
Di civiltà,
Farò il possibile,
Verrò costà.
Verrò; ma sentimi,
Facciamo un patto:
Se mai vendendomi
Pensoso e astratto,
Fra tutti al solito
Mi corbellate,
Incoccio, e termina
In bastonate.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

E con le cabale
 E col rigore
 Hanno degli uomini
 Sviato il core.
 Ma chi ha giudizio,
 Chi teme Iddio,
 Se ne fa scrupolo ;
 Così son io ;
 Io che per indole
 In generale
 V' amo, e serbandomi
 Con tutte eguale,
 Ne osservo i meriti
 Comodamente,
 Nè mi do l' aria
 Di pretendente ;
 Non son nel numero
 De' cascamorti ;
 I gusti esamino,
 Guardo ai rapporti.
 Se il colpo capita,
 Se viene il bello,
 Non fo lo stolido,
 Non fo il corbello ;
 Ma sto nei limiti,
 E in mezzo a voi
 Cerco quell' unica
 Che m' entri.... e poi,
 Assicuratevi,
 Donne mie belle,
 Che fedelissimo
 Son per la pelle ;
 E posso ascrivere
 A mia fortuna
 Se in certi articoli
 Basto per una.

LA MAMMA EDUCATRICE.

Viva Adelaide
 Che il cuor m' infiamma ,
 E in *omnia sæcula*
 Viva la mamma !

Donna mirabile!
 Donna famosa!
 È un capo d' opera,
 È una gran cosa.

Una domenica
 L' incontro in piazza,
 Che aveva a *latere*
 La sua ragazza:
 Mi ferma, e affabile
 Come conviene
 Comincia al solito
 — Che fa? sta bene? —

Ed alla figlia
 Che stava zitta
 Gridò — Su, animo!
 Che fai lì ritta?

Via, grulla, avvèzzati,
 Fa' il tuo dovere.... —
 Che mamma amabile!
 Non è un piacere?

E poi tenendomi
 Le mani ai panni,
 Soggiunse — Oh passano
 Pur presto gli anni!

L' ho visto nascere:
 Eh, malannaggio!
 S' invecchia, e termina
 L' erba di maggio.

Eh bimba, andiamcene,
 Stamane ho fretta:
 Venga un po' a veglia,
 Venga, s' aspetta.

Siam gente povera
 Ma di buon cuore;
 Ci fa una grazia....
 Anzi un onore.

Via, bimba, pregalo!
 Stai lì impalata!
 Ma, santa vergine!,
 Sei pur sgarbata! —
 — È sempre giovane,
 Dissi: aspettate,
 Lasciate correre,
 Non la sgridate;
 L' età, la pratica
 È molto: e poi

Farà miracoli
 Sotto di voi. —
 Ai panegirici
 Non sempre avvezza,
 Fece una smorfia
 Di tenerezza
 La vecchia, e a battere
 Sul primo invito
 Tornò dicendomi
 — Dunque, ha capito :
 Sa dove s' abita ;
 Verrà ? — Verrò. —
 E chi rispondere
 Potea di no ?
 V' andai col giubilo,
 Con quel sembiante
 Che per le visite
 D' un zoccolante
 Ho visto prendere
 Dalle massaie,
 Quando alla questua
 Gira per l' aie.
 Quelle, vedendomi,
 In un baleno
 Precipitarono
 A pian terreno ;
 Poi risalirono
 Con meco ; ed ambe
 — Badi gridavano,
 Badi alle gambe.
 È poco pratico :
 La scala è scura —
 — Ma quanti incomodi !
 Quanta premura ! —
 Salgo : si chiacchiera
 Sul più sul meno :
 Mi dan del discolo
 Del capo ameno.
 Tutta sollecita
 La mamma intanto
 Scottea la seggiola,
 Puliva un santo !
 Da un certo armadio
 Fra pochi stracci
 Scieglieva in furia
 Due canovacci :



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Il ciel moltiplichi
Mamme sì rare.

AVE MARIA

ALLA SIGNORIA MARIA F.

Ave, Maria! Servita e supplicata
Da una corte di gente riscaldata,
Eserciti d' amor la tirannia ;
Ave, Maria.

Ma il tuo giogo è dolcissimo, e permette
La libertà di stampa e di gazzette,
Ed anche un po' di chiasso e d' anarchia :
Ave, Maria.

S' affollan per le sale e per le stanze
I ministri di guerra e di finanze,
I mangiapane e la diplomazia :
Ave, Maria.

L' alcova per gli affar di gabinetto
Fa da burò, da tavolino il letto,
La cameriera è ciambellano e spia :
Ave, Maria.

Sulle poltrone e sugli strati molli,
Si stendono trattati e protocolli,
Ma non producon guerra e carestia :
Ave, Maria.

Tu che proprio da Dio tieni il dominio
Reputi la confisca un assassinio,
Il crimenlese una pedanteria ;
Ave, Maria.

Le imposizioni, i dazi, le gabelle
Raschiano tutto al più la prima pelle,
Ma non va tutto in Depositeria :
Ave, Maria.

Ed è un conforto al suddito pelato
Che il suo danar si spenda nello Stato,
Nè teme che viaggi in Ungheria :
Ave, Maria.

In quanto al culto, fai da te medesima ;
Però non c' è vigilia nè quaresima,
E lasci dire in pace un' eresia :
Ave, Maria.

Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
Celebra, incensa, e regge il candelliere
Senza scandolo e senza ipocrisia:

Ave, Maria.

Per dirti il vero, io son repubblicano;
Ma tu fin qui sei l' unico sovrano
Che mi tenti a peccar di apostasia:

Ave, Maria.

Sì, solamente in così buon governo
Esser vorrei ministro dell' interno
O prete per entrare in sagrestia:

Ave, Maria.

IL CHOLÈRA, A NINA.

Nina, risolviti,
Non far l' austerà,
Eh via, sbrighiamoci,
Viene il cholèra.

Per controstimolo
Spargendo il male
La morte, in tonaca
Ministeriale,

Sgomenta i popoli,
Giova ai sovrani;
Possiamo andarcene
D' oggi in domani.

Dunque che scrupolo
Ti salta in testa
Di far la stitica,
Di far l' onesta?

Pensare all' anima
È una chimera;
Nina, ramméntati,
Viene il cholèra.

Invano il principe
E monsignore
Prescrivon tridui
E quarant' ore:

Il male, ah! credilo,
Idolo mio,
Ci vien dagli uomini,
Non vien da Dio;

Sicchè superflua

È la preghiera ;

Nina, rasségnati,

Viene il cholèra.

Pure il pericolo

Me non rattrista,

Son buon cattolico,

Son fatalista :

Morir di vomiti,

Morir di stento,

È la medesima :

Non mi sgomento.

Il mondo è un carcere,

È una galera :

Dunque finiamola,

Viene il cholèra.

Poi sull' articolo

Dei giorni scorsi,

Parlando libero,

Non ho rimorsi.

Ho fatto i calcoli,

E nel totale

Non trovo *deficit*

Di capitale.

Le somme tornano,

E per lo più

Fra il danno e l' utile .

È un su per giù.

Però mettendomi

Fra i casi rari

Di quei che muoiono

Coi conti in pari,

Io, dando al secolo

La buona sera,

Volentierissimo

Prendo il cholèra.

Ma se s' accomoda

Fra noi la lite,

Che possa metterti

Fra le partite,

Vederti docile,

Stringerti al seno,

Io vado al diavolo

Col sacco pieno.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Se mi nega staffiere e quadriga
 La fortuna volubile e stramba,
 Senza darmi pensiero nè briga
 Questa vita farò gamba gamba;
 Non avrò mangiapani nè ciarpe,
 Ma buon nome, e pagate le scarpe.

Chè del resto a qualunque condanna
 Mi rassegnò, e propongo a me stesso
 Di pigliarmela a un tanto la canna;
 In un canto mi tiro e professo,
 S' anco il mondo ritorna nel càò,
 La tranquilla virtù d' Ermolao.

Ne ho vedute parecchie, e già stufo
 Son lì lì per serrar la finestra,
 Come secca mangiando anc' a ufo
 Ogni giorno la stessa minestra,
 Parimente m' uggisce e mi tedia
 Veder sempre la stessa commedia.

Un bigotto che burla il demonio
 E ti spoglia cercando le croci,
 Demagoghi del solito conio,
 Negozianti di libere voci,
 Uccellacci fregiati il groppone
 Delle penne rubate al pavone:

Un figuro con toga di seta
 Che sentenza ti dà con l' accetta,
 La gazzetta che fa da profeta,
 Il profeta che fa da gazzetta,
 Delle genti rimesso il destino
 Nelle mani di Padre Ambrogino:

Ecco tutto. Ne' giorni passati
 D' innocente asinaggine ordita,
 Di lusinghe, di sogni beati
 Dolcemente mi parve la vita,
 Questa terra una cara illusione,
 Una fitta di brave persone.

Eran quelli i dì santi, ed amari
 I dì quando una febbre epidemica
 Ci portava a crear dei Lunari,
 I dì quando con nuova polemica
 Ci faceva morir dalle risa
 Il Bali sanfedista di Pisa.

Se nel mezzo all' umana famiglia
 Mi dicevan, c' è un bindolo, un porco,
 Stupefatto inarcava le ciglia
 Come il bimbo ai racconti dell' orco.;

Questa razza impastata di scisma
 La vedevo a traverso di un prisma.
 Ora il polso è più quieto, e l' occhiale
 Che gli oggetti alterava è spezzato ;
 Ora il mondo lo vedo tal quale,
 E sorrido sul tempo passato :
 La stagione dei sogni finì
 E sta zitto per fino il Bali.

UN INSULTO D' APATIA. ¹

Si disperì la vecchia galante
 Che dicembre vendè per aprile,
 Che fallita coll' ultimo amante
 Sentì crescersi a forza di bile
 Ogni giorno una grinza di più
 E coll' asma ritorna a Gesù.
 Si disperì chi fece la spia
 Parteggiando per Cesare o Pietro,
 Anelante con lunga mania
 Una striscia, una chiave di dietro,
 E gli par d' aver fatto il babbeo
 Se la morte lo trova plebeo.
 Oh ! poltrona virtù d' Ermolao,
 Tu consigli il meschin che s' affanna,
 S' anco il mondo ritorni nel càò,
 Di pigliarsela un tanto la canna :
 Senza chieder miracoli ai santi,
 Io ti seguo e risparmio i purganti.
 Ne ho vedute parecchie. Già stufo,
 Son lì lì per serrar la finestra :
 Come secca, mangiata anche a ufo,
 Ogni giorno la stessa minestra,
 Parimenti m' uggisce e mi tedia
 Veder sempre la stessa commedia.
 Un falsario che Cristo e il demonio
 Tien d' accordo con santi cavilli :
 Demagoghi del solito conio :
 Negozianti di Bruti imbecilli :
 Un tribuno che il braccio e la mente
 Appigiona al maggiore offerente :

¹ Abbiamo creduto bene di riprodurre anche questo Componimento, sebbene non sia altro che una variante del precedente.

Un Pilato con luco e pianeta
 Che le parti si fa coll' accetta :
 La gazzetta che fa da profeta,
 E il profeta ch'è fa da gazzetta :
 Un Tiberio da dieci alla crazia
 Che ti spoglia persin la *Dei gratia* ;
 Ecco il mondo. Negli anni passati
 Per sincera asinaggine, ordita
 Di lusinghe, di sogni beati
 Delirando mi parve la vita,
 Questa terra una cara illusione,
 Una fitta di brave persone.
 Eran quelli i dì santi ed amari,
 I dì quando una febbre epidemica
 Ci spingeva a sognar de' lunari,
 I dì quando con nuova polemica
 Ci faceva morir dalle risa
 Il Bali sanfedista di Pisa.
 Se nel mezzo all' umana famiglia
 Mi accennavano un bindolo, un porco,
 Stupefatto inarcava le ciglia
 Come il bimbo al racconto dell' orco :
 Questa razza impastata di scisma
 La vedeva attraverso d' un prisma.
 Ora il polso è più quieto : l' occhiale
 Che gli oggetti alterava è spezzato :
 Ora il mondo lo veggo tal quale, .
 E sorrido sul tempo passato.
 È finita l' età del pupillo :
 Son tranquillo, tranquillo, tranquillo.

APOLOGO CONTRO I FALSI LIBERALI.

Un comico fu già che d' amoroso
 Facea le parti ; ma cresciuti gli anni,
 E diventato ormai curvo e grinzoso,
 Lasciò le dolci smorfie e i lieti panni,
 Chè male i cigni contraffar presume
 Con voce spennacchiata un barbagianni ;
 E messo a torchio il naturale acume,
 Le parti fatte, e quelle poche idee
 Dell' arte del teatro e del costume,
 S' infilò le ciabatte sofoclèe,
 Nè lo ritenne il non sapere attingere
 Alle fonti del Lazio ed alle achee,



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



PARLA IL MASCHERONE
DELLA FONTE DEL TETTUCCIO.

Io son probatica
 Fonte novella,
 Propizia ai fegati
 E alle budella.
 Non ho gli antidoti
 Dell' Uomo-Dio,
 Ma i miei miracoli
 Li faccio anch' io.
 Quantunque inutile
 Al gobbo, al zoppo,
 Mi trova un balsamo
 Chi mangia troppo:
 E mi si affollano
 Da tutti i lati
 Affitti stomachi,
 Corpi gonfiati.
 Col mio specifico
 Non vale un ette
 Il geroglifico
 Delle ricette;
 Per me le pillole,
 Gli olii, gli unguenti
 Sono amminicoli
 Da cavadenti.
 Senza ippocratica
 Dotta impostura,
 Senza le cabale
 Di lunga cura,
 Io mando libera
 L' età senile
 Dai duri calcoli
 Di vecchia bile;
 Dal giallo itterico
 Anticipato
 Io delle giovani
 Salvo il carnato;
 Per me la suocera
 Arzilla e gaia
 Scorda le invidie
 Della vecchiaia;
 E già si pettina,
 Già s' innamora,

E lascia vivere,
Anco la nuora.
Il ser canonico
Penitenziere
Sala gli scrupoli
Qui nel bicchiere ;
E se mostravasi
Già per l' avante
Per acrimonia
Intollerante,
Ora portandosi
Da galantuomo
Con larghe maniche
Ritorna in Duomo.
Per me il vicario,
Pascià toscano,
Disostruendosi
Diventa umano :
Purgati i visceri,
Sano il pilòro,
Scosso e famelico
Ritorna al Fôro ;
In quel prim' impeto
Più moderato
Vuota le carceri
Del vicariato.
Di più, nel rapido
Giro d' un mese,
Qui riunendosi
D' ogni paese,
Villani, nobili,
Birri, crociati,
Spie, preti, monache,
Scrocconi e frati,
In tant' amalgame,
Fra tante sètte,
Senza disordine,
Senza etichette,
Sorge repubblica
Breve, innocente,
Col beneplacito
Del presidente.
Chè se mi chiamano
Il Mascherone
Perchè l' immagine
Ho di leone,

Contro i malevoli
 Mi rassicura
 Il noto simbolo
 Della Scrittura,
 Là dove trovasi .
 Nel forte il miele
 Da lui che l' Ercole
 Fu d' Israele.
 E poi se il pubblico
 Mi trova brutto,
 Non vo' confondermi,
 Concedo tutto :
 Ma sono, a prendermi
 In fondo in fondo,
 La meglio maschera
 Di questo mondo.

UN DESINARE IN TEMPO DI QUARESIMA

OSSIA

GIOVEDÌ, VENERDÌ E SABATO SANTO.

Mentre tu gongoli
 Fra lieti amici
 Per le tue floride
 Erme pendici,
 Più mesto il popolo
 In veste bruna
 Piange sul Golgota
 La sua fortuna ;
 Tutti col gemito
 E coi lamenti
 Par che si dolgano
 D' esser redenti,
 Se tanto strazio,
 Tanto dolore
 Ne costi l' opera
 Al Redentore,
 I volti, gli abiti,
 Il prego e tutto
 Al core annunziano
 Disgrazia e lutto.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Che giace vittima
Del fatal pomo.
Prostrati al feretro
Devoti e tristi
Versi salmeggiano
Sacri coristi ;
Eco d' armonici
Cupi strumenti
Seconda i mistici
Latini accenti,
E quasi in fervide
Gare divote
Fra loro alternano
E voci e note,
Qual fida tortora
Che in fiebil canto
Piange, e col piangere
Richiama al pianto.
Non tuono d' organo,
Ma gl' inni accorda
Soffio di flauto,
Tocco di corda,
Che suoni spandono
Melodiosi
In mezzo a funebri
Letei riposi.
Intanto l' anima,
Il cuor, la mente
Inorridiscono
Divotamente,
Mentre dal pergamo
L' aria percuote
Voce patetica
Di sacerdote,
Che narra l' unico
Terribil caso,
Per cui tremavano
Orto ed Occaso.
Narra fra i palpiti
E fra i singulti
Del giusto e misero
L' onte, gl' insulti ;
Il bacio perfido,
Le ordite trame,
Le accuse, il carcere,
Lo sputo infame ;

Fitto nel cranio
Fra il biondo crine
Il crudelissimo
Serto di spine,
Le verghe in aria
Di sangue rosse,
Il peso, il numero
Delle percosse ;
D' Erode perfido
Pilato ed Anna
Il reo giudizio
E la condanna.
Esclama : Infamia !
Si duol, si lagna,
Quindi al Calvario
Cristo accompagna.
Là sul patibolo
Mostra pendente
Nudo il cadavere
Dell' innocente ;
Reso ludibrio
Di vili squadre,
In 'onta a tenera
Intatta madre,
Che il sen si lacera
E fissa il ciglio
Sopra l' immobile
Corpo del figlio,
Allorchè l' ultima
Voce risuona
Dal labbro esausto :
« Padre, perdona ! »
E in mezzo agli angeli
Al Padre vola,
Puro lo spirito
E la parola.
Alfine tacita
Il corpo addita
Piagato e lurido,
Privo di vita,
Sul quale versano
Balsamo e baci
Pietose vergini
Fide seguaci ;
E fra le tenebre
Del gran mistero,

La fede, i simboli,
 Il falso, il vero,
 Anco l' incredula
 Ebreia falange
 Degli empì l' empio
 Più prega e piange.

Regna mestizia,
 Cordoglio e duolo
 Anche oltre i limiti
 Del sacro suolo.

Le vie non popola
 Moto di genti
 Per danze, crapule,
 Divertimenti.

Compunto e tacito,
 Senza contesa,
 Ognuno circola
 Di chiesa in chiesa

Con gran mestizia
 E riverenza
 Caratteristiche
 Di penitenza.

Fin le più libere
 Del sesso imbelle
 Par che non curino
 Rendersi belle;

Han mesto l' abito,
 Nero e negletto,
 Nè gemme portano,
 Nè fiori in petto;

E sotto nobili
 Lievi gramaglie
 Velate brillano
 Lunghe medaglie.

Le mogli lasciano
 I favoriti,
 Lascian le pratiche
 I lor mariti;

E nel cilizio
 E nel digiuno
 Al matrimonio
 Torna ciascuno.

Qual torna rapido
 Coll' armi in fronte
 Cervo alla limpida
 Bramata fonte,



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



Con apostolica
 Santa eguaglianza,
 Il petto picchiansi
 Confusi e muti
 Tanto le monache
 Che i dissoluti.
 Chi può descrivere
 I differenti
 E stati e spiriti
 Dei penitenti?
 E figli prodighi,
 E padri avari,
 Serve, domestici,
 Referendari;
 Agenti, e bindoli,
 Ed usurai,
 Chirurghi, medici,
 E macellai;
 E mantengoli,
 E parrucchieri
 Che il pelo radono;
 Ganze e banchieri,
 E pizzicagnoli,
 E bottegai,
 E furbi e despoti,
 Fattor, vinai;
 E birri e musici,
 E professori,
 Devoti, apostati,
 Calunniatori;
 E gravi satrapi,
 E libertini,
 E quei che rubano,
 E contadini;
 Falliti, nobili,
 Padroni e mozzi,
 Speciali, chimici
 E vuota-pozzi;
 E ricchi sudici,
 Mamme pulite,
 Ed osti e comici,
 E attacca-lite;
 E filantropici
 E negozianti,
 Sensali e discoli,
 Scaltri e furfanti,

Ciuchi discepoli,
 Bugiardi tristi,
 Sarte pettegole,
 E novellisti;
 Maligni critici,
 Ed impostori,
 E finti e poveri,
 E adulatori;
 Fabbri, geometri,
 Pigri insolenti,
 Oziosi e stupidi
 Impertinenti;
 E dal più infimo
 Nato nel fango
 All' uom di merito,
 E d' alto rango;
 Legali e giudici,
 Dame e signori,
 Fin si confessano
 I confessori;
 E tutti gridano:
 « Signor, mi pento;
 « Fo di ben vivere
 « Proponimento,
 « Pensando all' ultima
 « Quadrupla sorte
 « Cielo, Giudizio,
 « Inferno e Morte. »
 Talchè distinguere
 Si spera invano
 Chi sia l' ipocrita,
 O il buon cristiano,
 Tutti consimili
 E tutto eguale,
 Tristezza massima,
 E generale.
 Ma nuovi strepiti
 Di fuochi e fonti,
 Lieti rimbombano
 Per valli e monti;
 Vessilli candidi
 Al vento gonfi
 Brillando annunziano
 Gioie e trionfi;
 Raggio di giubilo
 All' improvviso

Sembra discendere
 Dal Paradiso ;
 Canto festevole,
 Canto giulivo
 Intuona gloria :
 È vivo, è vivo !
 Ah ! se tu gongoli
 Fra lieti amici
 Per le tue floride
 Belle pendici,
 Non più tripudio,
 Non più diletto ;
 Ma perchè l' anima
 Non regge in petto
 Allo spettacolo
 Di Cristo morto,
 Vieni, alleluia !
 Cristo è risorto !

ALL' AMICO PROFESSORE N. N.

QUANDO PER LE MALE ARTI DEGL' IPOCRITI FU
 DEPOSTO DALLA CATTEDRA DI FISIOLOGIA.

Come torna nell' aprile
 Rondinella al nido antico,
 Tal nell' animo gentile
 La memoria dell' amico,
 Della gioia a' lieti giorni,
 Dolcemente ti ritorni.
 Se, cedendo al parossismo
 Dell' invidia che l' affoga,
 Qualche volpe colla toga
 Ti condanna all' ostracismo ;
 Se con dardo avvelenato
 Ti ferisce alla lontana
 Un filosofo intarlato,
 Una mummia baconiana ;
 Se un abate venerando,
 Bottegaio della stola,
 Piamente mascherando
 Ogni gesto, ogni parola,



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



Non rimanere mai senza un libro!

La membership completa a Forgotten Books consente l'accesso universale a 797,885 libri dal nostro sito web e applicazioni su tutti i dispositivi: tablet, telefono, e-reader, laptop e computer desktop.

Una biblioteca in tasca a \$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

E, fatto punto col verso ridente,
 Malinconicamente
 Ho belato in sonetti il mio cordoglio
 Teneri sull' idea di questo foglio.
 Degl' inutili amanti il patriarca,
 Ser Francesco Petrarca,
 Ci tramandò la sua maledizione
 D' amare in versi senza conclusione.
 È pur la bella cosa
 Fare all' amore in prosa!
 Fare i periodi lunghi, e via via
 Usar l' ortografia
 Di punti ammirativi
 E d' interrogativi:
 E della lingua usare i più bei modi,
 E introdurre episodi
 E virgole e parentesi e appendici.
 In tal guisa noi no, ma i nostri amici
 Colgono il più bel fiore
 Della vera Rettorica d' Amore.»

Qui mi cascò l' asino, e Domine Iddio sa se avrei voluto seguitare fino a andare a ire.

Ora si tratta di rifarsi da capo, e non c' è Cristi che ne ritrovi il verso. Ti domanderò come stai, come stanno tutti di casa, e così via discorrendo tutte le solite cose. Poi ti dirò che tu abbia cura della tua salute, che tu cerchi di star più allegra che tu puoi, e tu allora mi risponderai con un sospiro: *Eh si fa presto a dire stai allegra; ma quando non si può, non si può; corpo pieno non crede al digiuno, e a chi consiglia non gli duole il capo;* mi farai capire insomma che t' ho scritto delle cose inutili.

Dunque? dunque n' uscirò per il rotto della cuffia, approfittandomi che il foglio è finito, molto più che l' ho dovuto scorciare, perchè fra le altre disgrazie quando ho voltato, mi sono accorto che era scritto di dietro a rovescio. Addio.

A UN RITRATTO OD IMMAGINE DI SANT' T' ERMOLAO.

Ecco Sant' Ermolao beato e duro,
 Che a rompergli la testa co' malanni
 Era lo stesso come dire al muro.

Placidamente vegetò molt' anni
 Questo tipo fratesco, e ogni tantino
 Mandava al sarto ad allargare i panni.
 Ridotto grasso e fresco al lumicino,
 L' anima sbadigliò con un sorriso,
 E a sant' Antonio se n' andò vicino
 A far da vice-porco in paradiso.

UNA SUPPLICA.

[184...]

Prego vostra Eccellenza
 Di darmi un passaporto :
 Questa vita da morto
 Vince la sofferenza.
 Per vita voglio dire
 La piana e l' usuale,
 E non quell' altra tale
 Che non lascia dormire.

Il nostro è un bel paese,
 Ma, a dirla, m' ha seccato :
 Più d' uno che c' è nato,
 Vede, ci fa l' Inglese :
 E anch' io delle freddure
 Di noi penisolani,
 Oramai, creda pure,
 Me ne lavo le mani.

Io non viaggio mica
 Per il minimo scopo :
 Non vo' pensare al dopo,
 Non vo' durar fatica.
 Quel che vuol nascer nasca :
 Andrò dove mi porta
 Il vapore e la tasca,
 Sempre per la più corta.

Di Storia, di Bell' Arti,
 N' ho troppo a casa mia :
 Vado, per andar vià
 E per provare i sarti.
 Così batto la piana,
 E mi levo d' impegno :
 Eh lo so, coll' ingegno
 S' impazza alla Dogana.

Con questi sentimenti,
 Che dice? spererei
 Vedere arcicontenti
 Tutti de' fatti miei.
 Ma già del mio Governo,
 Son nato, mi conservo,
 E viverò in eterno,
 Umilissimo servo.
 A volte, sento dire,
 Scusi, che danno il foglio
 Per beccar quelle lire;
 Ma sotto c'è l'imbroglio
 D'un rabesco segreto,
 Che scopre ai letterati
 Del birresco alfabeto
 I sani e gl'impestatì.
 Per girar spensierato
 Di città in città
 E da Erode a Pilato
 Senza difficoltà,
 (Se di parer son degno
 Ferro di polizia)
 La mi ci metta un segno
 Che significhi spia.

 SONETTO.

L' uomo di vaglia, il saggio, il letterato,
 Gusta, Vaselli mio, di gran bei frutti:
 E il più soave è l'essere da tutti
 E lodato e cercato e importunato.
 L' imbecille, il poltrone, il bue dorato,
 Lo scapestrato e gli altri farabutti,
 Fanno in pace i lor fatti, o belli o brutti,
 Ed hanno il tempo di riprender fiato.
 Ma l'ingegno che spopola e che spalca,
 È l'asino d'un pubblico insolente
 Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.
 E gli bisogna, o disperatamente
 Piegar la groppa al cenno della calca,
 O dare in bestia come l'altra gente.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!

**Tutto ciò che puoi
leggere a soli
\$8.99 al mese**

Continua

*Politica di equo utilizzo



	Pag.
Gingillino ad Alessandro Poerio	124
Una levata di cappello involontaria	140
Contro un letterato pettegolo e copista	—
Il giovinetto	141
Il sortilegio	143
La guerra	153
Sant' Ambrogio	155
La Rassegnazione al padre *** Conservatore dell' Ordine dello <i>Statu-quo</i> .	157
Il Delenda Cartago	160
A Gino Capponi	161
Al medico Carlo Ghinozzi contro l' abuso dell' etere solforico	164
I discorsi che corrono	166
Storia contemporanea	175
Alli spettri del 4 settembre 1847	176
Istruzioni a un Emissario	178
Consiglio a un Consigliere	181
Il Congresso de' birri	182
A Leopoldo secondo	188

VERSI INEDITI SCRITTI IN GRAN PARTE DOPO IL 1847.

La Repubblica. A Pietro Giannone	193
Ad una donna (<i>Frammenti</i>)	195
Dello scrivere per le gazzette	196
A uno scrittore di satire in gala	199
(<i>Frammenti</i>). Di tenersi nel confine	200
Ad una donna	202
<i>Sonetti</i> . Grossi, ho trentacinque anni, e m' è passata	203
Tacito e solo in me stesso mi volgo	204
La nomèa di poeta e letterato	—
A notte oscura per occulta via	—
Che i più tirano i meno è verità	205
A Dante. Allor che ti cacciò la Parte Nera	—
Felice te, che nella tua carriera	206
Se leggi Ricordano Malespini	—
Signor mio, Signor mio, sento il dovere	—
Epigrammi	207

VERSI GIOVANILI EDITI E INEDITI.

Per le feste triennali di Pescia	211
Alla memoria dell' amico Carlo Falugi	213
Al Padre Bernardo da Siena	214
(<i>Frammento</i>) Con la fida lucerna	216
Per la morte dell' unica figlia di Urania e Marco Masetti	217
(<i>Frammento</i>). Questa nuova Susanna, a cui dintorno	—
All' amica Amalia Rossi Restoni, per la nascita del di lei primo figlio . . .	219
<i>Sonetti</i> . Così di giorno in giorno inoperoso	220
China alla sponda dell' amato letto	221
Poichè m' è tolto saziar la brama	—
Per occulta virtù, che dall' aspetto	—
Da questi Colli i miei desiri ardenti	222
In morte di una sorella di latte. — Noi pargoletti al sonno lusinga- gava	—
A Giovan Battista Vico. — Di norma social nel tuo volume	—

VERSI STAMPATI DOPO LA RACCOLTA PUBBLICATA NEL 1852.

Dedicatoria delle sue poesie	227
Addio	228
Preghiera	229

	Pag.
Le piaghe del giorno	230
Sonetti. L' arruffa-popoli. — Ateo, salmista, apostolo d' inganno	235
Tedeschi e Granduca. — Una volta il vocabolo Tedeschi	236
Infelice colui che nulla crede	—

VERSI INEDITI.

La Molla magnetica.	239
Delle Arti	244
(Frammento). In lei vergini ancora	248
Gita da Firenze a Montecatini	249
Il Poeta Cesareo. (Frammento)	255
L' intercalare di Gian-Piero	256
La donna non compresa. (Frammento).	258
Il treppiede, ossia padre Bile, padre Giulebbe e padre Tentennino. (Frammento)	259
Un fossile	260
A una donna	262
A Firenze per le scuole infantili	263
Canto degli Ismaeliti	266
Epistola ad una donna. (Frammento)	268
Frammento che potrebbe forse intitolarsi il Poeta Trascendentale. (Frammento). Chi vien dalla campagna	269
Il guanciaie. (Frammento)	271
Dell' Accademia della Crusca. (Frammento)	272
I sette peccati mortali.	273
(Frammento). Ed ecco in quella un giovinetto alato	—
Avvertimento a un giovane scrittore	274
Un antico che domanda d' un suo castello a chi piove via via nel- l' inferno. (Frammento)	—
Lo Schiavo. (Frammento)	275
Lettera alla sua cugina Enrichetta Mazzuoli	276
A Damiano ed Eugenia Caselli. (Frammento)	277
Palinodia dell' egloga seconda di Virgilio	280
Versi politici. (Brindisi)	284
A Radeschi	287
L' elezione. All' amico atto Vannucci	288
Il deputato	292
Io per l' Italia	293
La Guardia Civica	294
Contro un Giornalista	298
(Frammento di una lettera). M' hanno creduto quasi, e senza quasi	299
Se Dio mi dà vita	300
Sonetti. Se un bacio solo a cogliere giungessi	301
Se Amor m' invoglia di guardar colei	302
A San Giuseppe. — Te fabro antico, alla custodia eletto	—
Andrò da te lontano, i giorni e l' ore	—
Invido sguardo vigilando vieta	303
Ad una donna. — Facesti l' acquacheta e l' innocente	—
Il Duca Pelagruè. — Ho conosciuto il Duca Pelagruè	304
Ad un pedante. — Se un vocabolo o due l' uso ribelle	—
All' Avesani. — Con tutte queste vostre osservazioni	—
È stile de' moderni sapienti	305
Alla Marchesa Marianna Farinola per suo padre Gino Capponi. — Se vedi un grande di nobil sembiante	—
Il Papa, il Papa! Il Papa, pover' uomo	306
Io liberale? Signor Presidente!	—
A tutti coloro che se lo meritano. — Voi governaste fino al quarantotto	307
A Gino Capponi. — Verso le tre mi son sentito male	—
Coro. — Fratelli sorgete!	308
I casi di Stenterello Porcacci. (Frammento).	—
Per le nozze d' Olivo Gabardi e d' Isabella Rossi	311
Epigrammi	312

POESIE GIOVANILI E RIFIUTATE DALL' AUTORE.

	Pag.
Parole di un consigliere al suo principe	317
Una tirata contro Luigi Filippo	319
Il mio nuovo amico	322
Lamento dell' impresario Ricotta	323
Al Dottore Angiolo Del Lungo	325
Professione di fede alle donne	327
La mamma educatrice	328
Ave Maria. Alla signora Maria F	332
Il cholera, a Nina	333
Lettera ad un amico	335
Un insulto d' Apatia	337
Apologo contro i falsi liberali	338
Parla il mascherone della fonte del tettuccio	340
Un desinare in tempo di quaresima	342
All' amico Professore N. N.	350
Alla signora***	351
A un ritratto od immagine di Sant' Ermolao	352
Una supplica	353
Sonetto. L' uomo di vaglia, il saggio, il letterato	354